

GOBETTI - LA RIVOLUZIONE LIBERALE

sezioni

2

41

4

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Collezioni

2

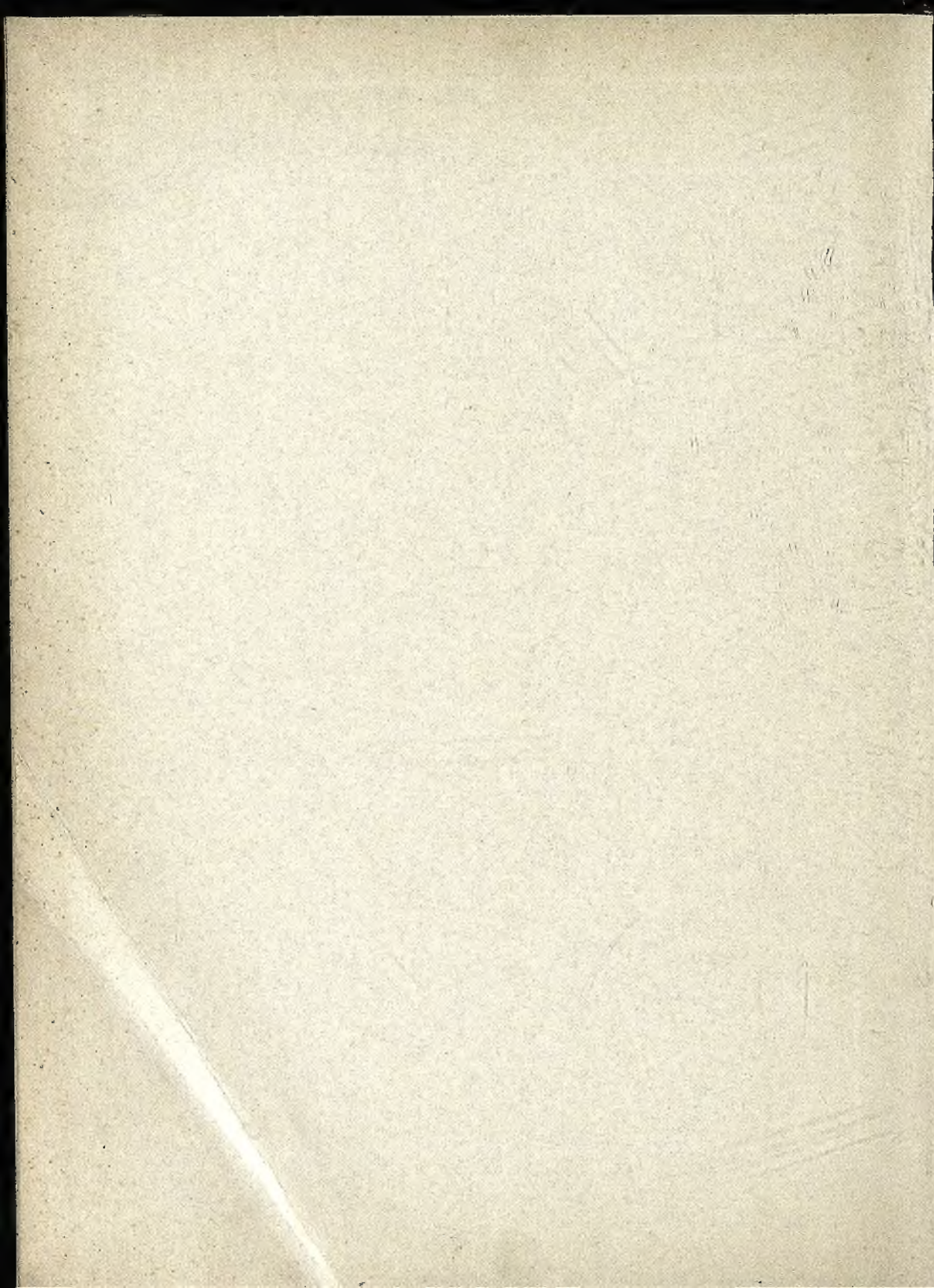
141

14

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Ornatella gigliuini

(dono di Santino Corbelli)



Biblioteca di Studi Sociali diretta da R. Mondolfo

XIV

PIERO GOBETTI

Omaggio

LA RIVOLUZIONE LIBERALE

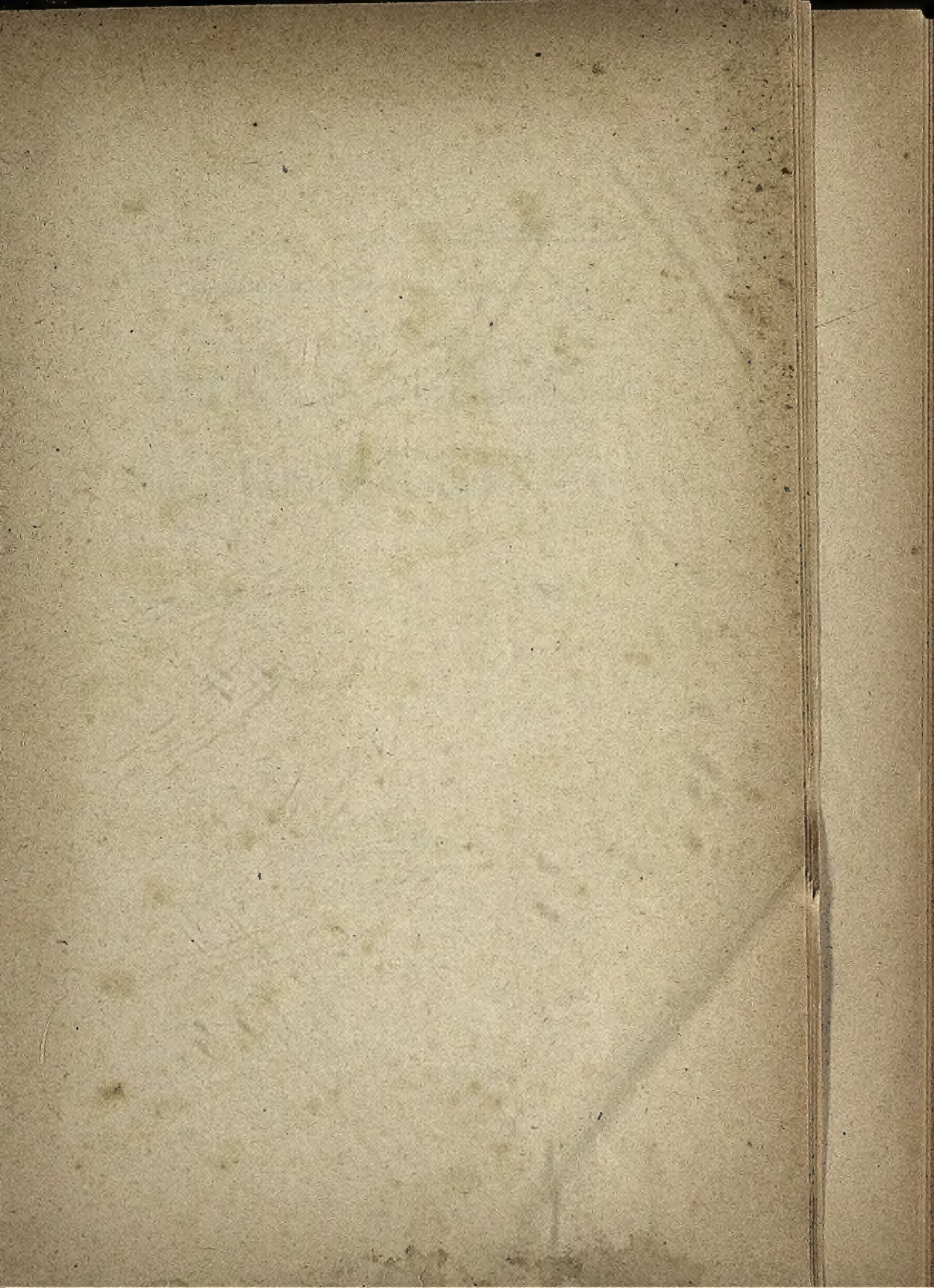
SAGGIO SULLA LOTTA POLITICA IN ITALIA



LICINIO CAPPELLI - LIBRAIO EDITORE

BOLOGNA - ROCCA S. CASCIANO - TRIESTE

MCMXXIV



Dello stesso autore :

I partiti e la realtà nella vita politica italiana.
Firenze, 1919.

La filosofia politica di V. Alfieri. Torino, 1923.
(esaurito).

Dal bolscevismo al fascismo. Torino, 1923.
(esaurito)

La frusta teatrale. Milano, 1923.

Felice Casorati Pittore. Torino, 1923.

BIBLIOTECA DI STUDI SOCIALI

diretta da R. MONDOLFO

XIV.

PIERO GOBETTI

LA RIVOLUZIONE LIBERALE

SAGGIO SULLA LOTTA POLITICA IN ITALIA



BOLOGNA

LICINIO CAPPELLI - EDITORE

ROCCA S. CASCIANO - TRIESTE

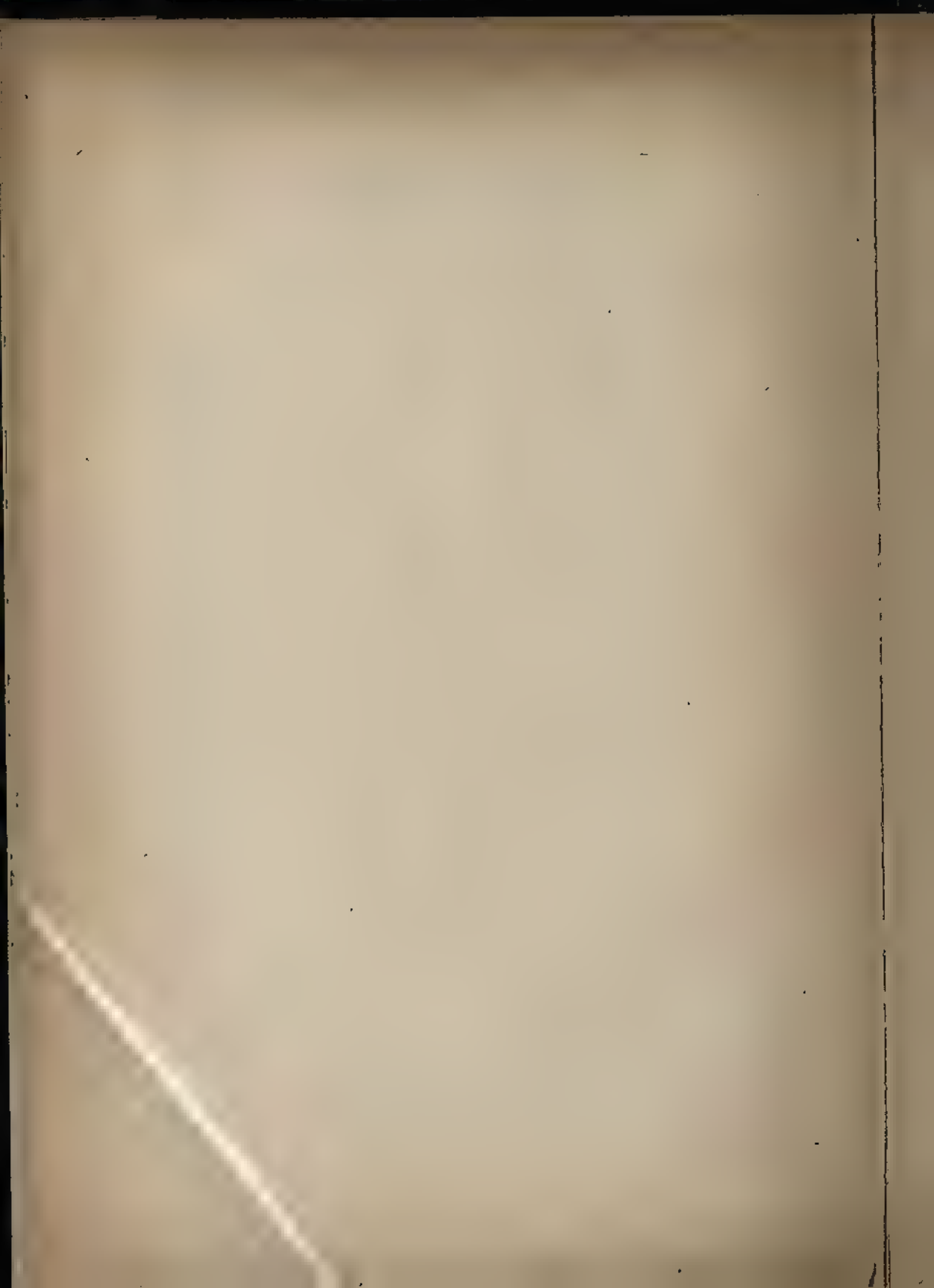
PROPRIETÀ LETTERARIA

Verdi

28. GEN. 1976

C. 2. 141. 14

INTRODUZIONE



La nuova generazione sta assolvendo dei doveri che le attribuiscono alcuni inesorabili diritti. Questo libro, mentre vorrebbe esserne un sintomo, indica un luogo di richiamo e un programma di lavoro.

Non si comprende nulla del nuovo pensiero dei giovani se non si avverte che la nostra formazione spirituale è stata in qualche modo interrotta e travagliata per opera del fascismo, che ci ha costretti a una chiusa e severa austerità, a un donchisciotismo disperatamente serio e antiromantico, quasi fossimo diventati noi i paladini della civiltà e delle tradizioni.

Il modo con cui consideriamo la più bella esperienza spirituale che ci ha preceduti, il movimento della *Voce*, può chiarire le distinzioni più necessarie. Noi non abbiamo fatto la guerra, ma avendola respirata nascendo, ne imparammo un realismo spregiudicato nemico di tutti i romanticismi dei precursori. Così ci troviamo ad amare troppo i risultati di lavoro della *Voce* per non saperne rinnegare i sogni ingenui, che furono belli per le illusioni che fecero balenare, ma diventano segni di inquietudine malsana in chi li riprende in ritardo.

Non diremmo certo di aver rinunciato a fabbricare nuovi mondi, ma sappiamo di doverli costruire con disperata rassegnazione, con entusiasmo piuttosto cinico che espansivo, quasi con freddezza, perchè ci giudichiamo inesorabilmente lavorando e conosciamo i nostri errori prima di compierli, anzi li facciamo deliberatamente, sapendone la fatale necessità. Disprezzando i facili ottimismo e i facili scetticismi sapremmo distaccarci da noi stessi e interessarci all'autobiografia come a un problema. L'azione ci prende per una necessità di armonia, garantita dalla responsabilità, col fanatismo della coerenza. Se ci richiedono dei simboli: Cattaneo invece di Gioberti, Marx invece di Mazzini.

Il nostro entusiasmo dell'azione disinteressata s'accompagna

con la certezza di una condanna fondamentale, inesorabile come la crudeltà del peccato originale. La volontà è serena, la moralità sicura quando il Messia non è più necessario. Se tutto è uguale, se il tono quotidiano è la tragedia, bisogna pure che ci sia chi si sacrifica, chi insegue il suo ideale trascendente o immanente, cattolico o eretico con arido amore.

Qui può venire opportuno di chiarire la nostra antitesi con le entusiastiche metafisiche dell'idealismo attuale, che i romantici della *Voce* e del movimento fascista accolsero col loro candido ottimismo. Se la filosofia è storia, perchè la filosofia? Con la stessa domanda gli immanentisti hanno rinunciato alla trascendenza: se il mondo è Dio, perchè Dio? Perchè il sistema se crediamo solo più al problema? Se la filosofia si identifica con la storia, le questioni vive riguarderanno il metodo e l'esperienza. Solo questa osservazione spiega la varietà dei sistemi filosofici attraverso i tempi ed escludendo le metafisiche dogmatiche riduce il sistema al suo valore di esperienza. Sostenere questa posizione senza ricadere nello scetticismo o in una nuova metafisica dell'identità; ecco a parer nostro, il problema della nuova speculazione.

Ma, se così stanno le premesse, *La Rivoluzione Liberale*, che contenne la prima espressione del pensiero dei giovani dopo la guerra, poteva essere una rivista di problemi politici nel senso in cui lo era stata *l'Unità* di Gaetano Salvemini? () nello stesso titolo, in cui abbiamo voluto ricordare la storia, non c'era già pretesa o presentimento di altro?

La nostra impressione è che a queste domande, pur quando gelosamente le nascondessimo, gli scrittori e i lettori di R. L. abbiano dato sempre d'istinto una risposta che constatava o postulava nell'opera nostra un compito e una volontà di formazione spirituale. In questo senso, senza paradosso, la R. L., pur avendo bandita la letteratura potè sembrare una rivista di poesia.

Le preoccupazioni integrali e armoniche che ci assistono hanno un'importanza centrale nel fornire questi effetti e questo colore all'opera nostra. Il fine più chiaro è di inserire nella vita politica del nostro paese, di migliorarvi i costumi e le idee, intendendone i segreti: ma non pensiamo di raggiungerlo con un'opera di pedagogisti e di predicatori: la nostra capacità di educare si esperimenta realisticamente in noi stessi; educando noi, avremo educato gli altri. Abbiamo più fiducia negli uomini che nella cultura, per cui, discutendo di idee, la riserva costante, se non di

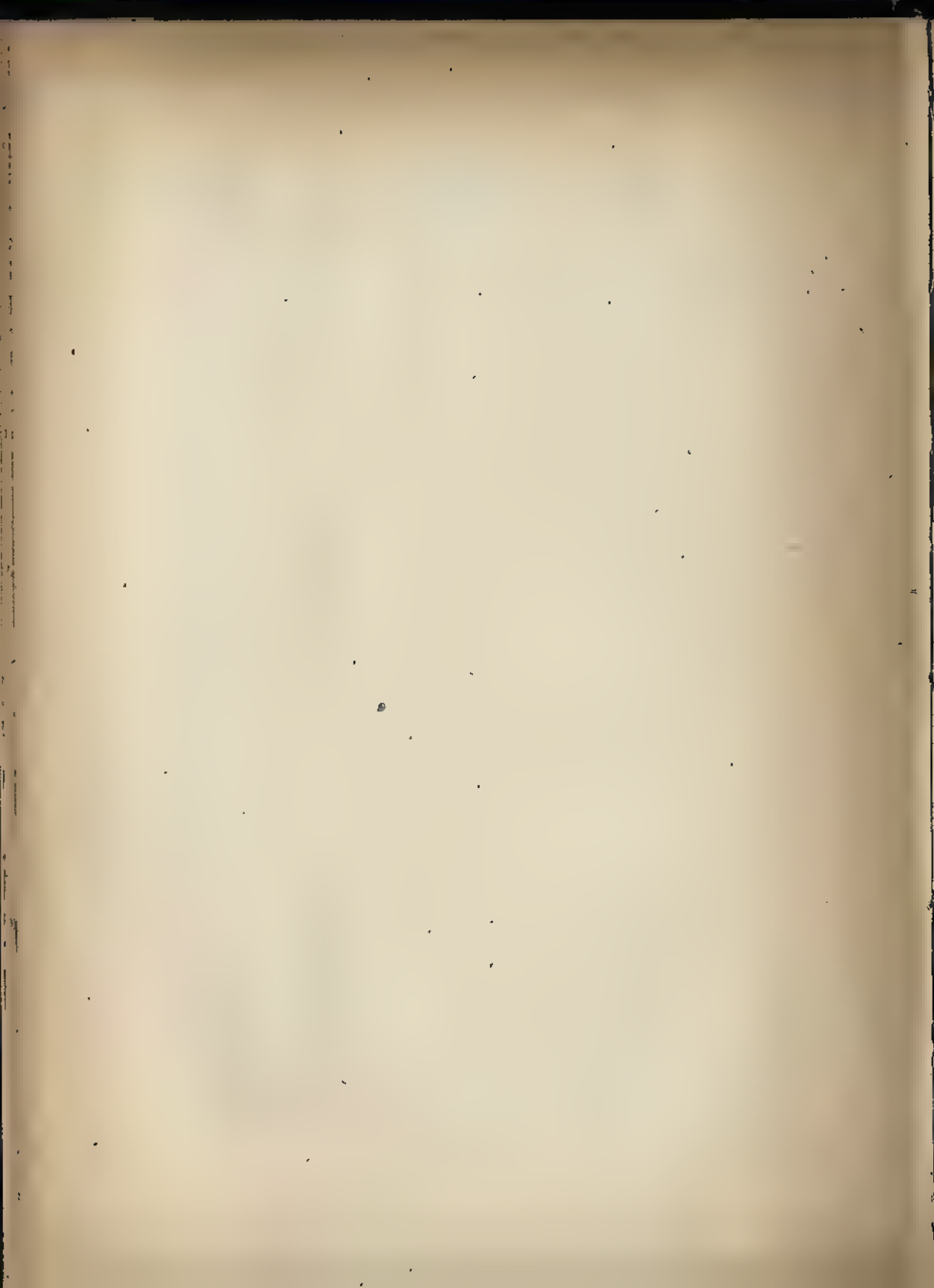
chiarata, è nella nostra convinzione di fare per questa via delle esperienze, senza compromettere il futuro. Può essere che per alcuni di noi la politica, coi suoi imprevisti e con l'iniziazione diplomatica, costituisca proprio una sorta di esperienza artistica di tutto l'uomo. Nel nostro disinteressato studio si può appunto sorprendere questa indipendenza e serenità impassibile che non saprei dire se sia più propria del creatore di mondi fantastici o del reggitore di popoli.

E qui saremmo solo a metà tra la repugnanza per l'intellettualismo tecnico o le pretese illuministiche e l'avversione ad ogni estetismo o duettantismo. Senonchè a spiegare più profondamente i caratteri della nuova generazione bastano a questo punto la nostra familiarità con le questioni politiche e la volontà di trasformare le preoccupazioni culturali in preoccupazioni di civiltà. Le doti del demiurgo e del diplomatico si rivelano alla nostra esperienza troppo improvvisate e diventa necessario rimediarsi con la profondità dello storico.

Se dovessimo fermare il discorso con una definizione diremmo appunto che la nostra sarà nel suo aspetto più originale, una generazione di storici: storici tanto se ci applicheremo all'economia come se al romanzo o alla politica. La generazione vociana, di romantici inespressi, ha dato il suo tipo nello scrittore *poligrafo*: e dovettero adattarsi a sembrare poligrafi per lunghi anni anche i due uomini più notevoli e più originali del tempo che, del resto, raramente apparvero nella giusta luce tra i loro coetanei: Papini e Amendola. Noi, maturati dalla guerra, nonchè inespressi sicuri sino all'aridezza, ci rivolgiamo più indietro a uomini come Croce, Salvemini, Fortunato che appena adesso ci pare di intendere come si conviene e avendo cominciato quali poligrafi troppo esperti già ne siamo stanchi e cerchiamo altri ostacoli.

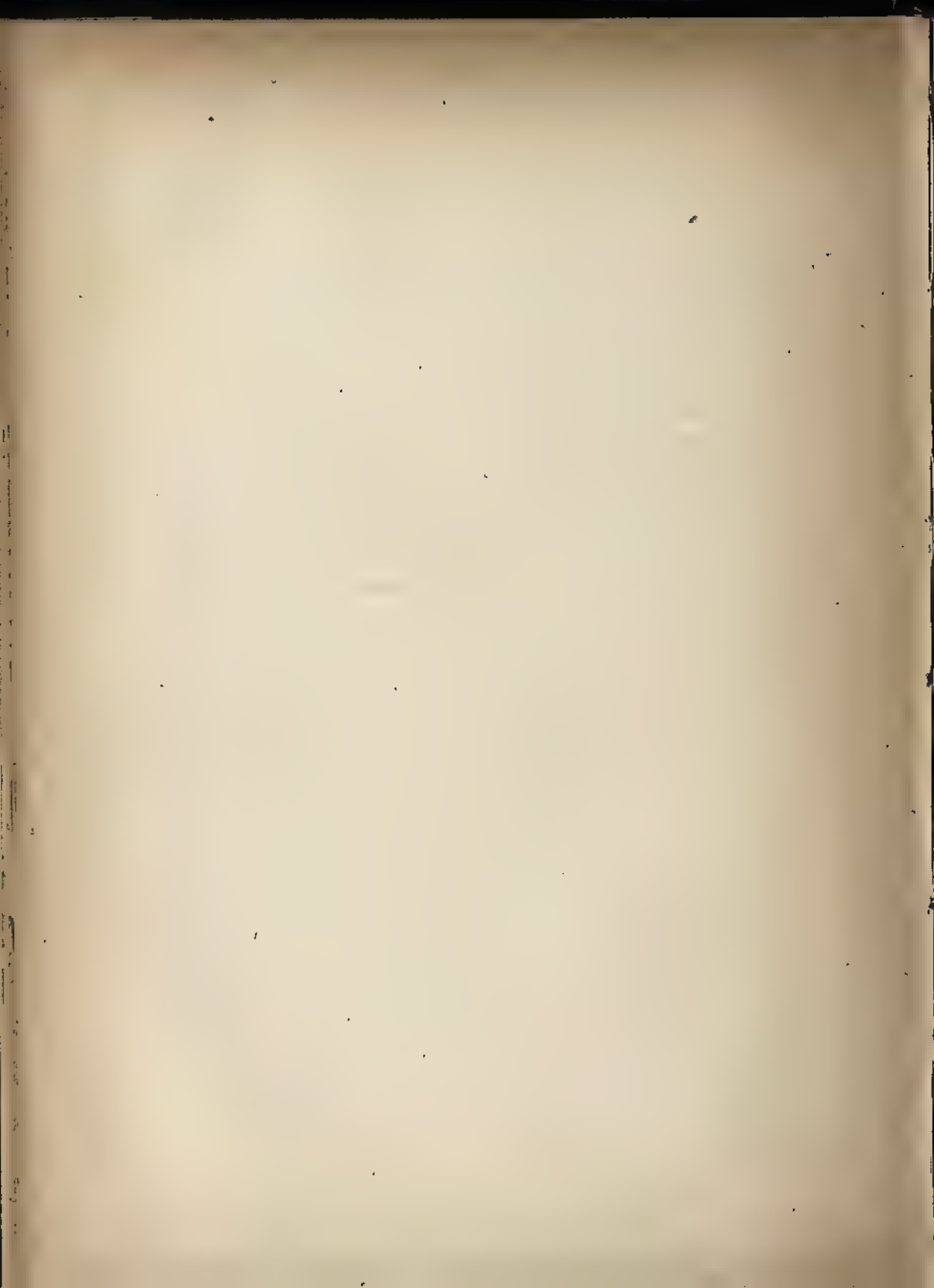
La stessa facilità, con cui ci riesce di giungere naturalmente ai risultati per cui gli studiosi che ci hanno preceduto dovettero lavorare venti anni ci consiglia la diffidenza e la scontentezza, sì che la perfezione raggiunta ci lascia privi di carità.

Durante l'attesa consolata e operosa solo le avventure dei tempi ci hanno potuto rivelare precocemente le risorse più drammatiche e umane di questo cinismo post-romantico e post-enciclopedista. Perciò noi stiamo fermi alla battaglia intrapresa come alla nostra salvezza.



LIBRO PRIMO.

L'eredità del Risorgimento



Problema di Libertà

Gli ultimi fatti della vita italiana ripropongono il problema di una esegesi del Risorgimento svelandoci le illusioni e l'equivoco fondamentale della nostra storia: un disperato tentativo di diventare moderni restando letterati con vanità non machiavellica di astuzia, o garibaldini con enfasi tribunizia.

La libertà di cui qui si discute contro i sogni di assolutismo dei nuovi Signori, non deve dunque confrontarsi con le verbose passioni dei radicali che offrirono nel mazzinianismo la misura della loro impotenza.

L'Italia politica deve cercare nella libertà una virtù di Stato meno volgare della servile disciplina imposta da una milizia; e mentre « un popolo di artisti non sapeva immaginare niente di più bello di un altro Rienzi che salisse il Campidoglio in corteggio teatrale » una questione di autonomia può bene affermarsi come una questione di stile e di passione per lo spirito di fondatori di Stato.

Il contrasto vero dei tempi nuovi come delle vecchie tradizioni non è tra dittatura e libertà, ma tra libertà e unanimità: il vizio storico della nostra formazione politica consisterebbe nell'incapacità di pesare le sfumature e di conservare nelle posizioni contraddittorie un'onesta intransigenza suggerita dal senso che le antitesi sono necessarie e la lotta le coordina invece che sopprimerle.

La dignità di questi metodi liberali repugna alla filosofia dei dittatori, teorici di un governo polemistà e ignoranti delle recondite doppiezze dell'arte demiurgica: l'ammonimento di Cavour « il Ministero non può fare l'ufficio del giornalista » risuona a vuoto tra le costumanze facili e dogmatiche della tirannide.

Pure — qualunque sia per essere il giudizio definitivo delle-

esperienze inglesi (nelle quali non cercheremmo in nessun caso dei modelli immutabili — soltanto da una preparazione di costumi e di forme non provinciali potrà scaturire un movimento liberatorio che viva di responsabilità economica e di iniziative popolari rinunciando alle sterili ideologie di *disciplina, ordine, gerarchia*. Il problema italiano non è di autorità, ma di autonomia: l'assenza di una vita libera fu attraverso i secoli l'ostacolo fondamentale per la creazione di una classe dirigente, per il formarsi di un'attività economica moderna e di una classe tecnica progredita (lavoro qualificato, intraprenditori, risparmiatori): che dovevano essere le condizioni e le premesse di una lotta politica coraggiosa, strumento infallibile per la scelta e il rinnovamento della classe governante.

Diplomazia e diletterantismo

Dai nostri Comuni sono sorti gli elementi della vita economica moderna. Il Comune è un governo di classe, che insegna la vita politica attraverso le lotte civili. Il Signore, che per dominare la concorrenza commerciale e industriale dei magnati suoi rivali opporrà con calcolo astuto all'opera della città gli interessi conservatori dell'economia agraria e la psicologia schiavista del contadino, ha imparato nel Comune le arti dell'uomo di Stato. Senonchè accanto all'autonomia, che ha fatto sorgere queste figure di diplomatici moderni, mentre nei secoli precedenti la diplomazia italiana era stata lo strumento inseparabile delle superiori arti pontificie, è mancata la garanzia dei movimenti autonomi. La spontaneità elementare dell'azione in questi albori della politica doveva rimanere povera di austera passione costruttiva.

Lontani dalla politica armonia di Roma i Comuni oppongono alle cattoliche gerarchie un senso arguto del particolare; avvertono l'agile varietà dei bisogni individuali scordando l'abito unitario imposto dalla Chiesa per esigenze dogmatiche; e a gara con la diplomazia ecclesiastica rivendicano i diritti delle nuove classi contro le superstrutture dell'impero feudale.

Per una sorte singolare e sfortunata i Comuni non giunsero a proporsi problemi europei se non quando il periodo della vita economica comunale stava cedendo alle nuove istituzioni dei Signori.

Quando Genova e Venezia avrebbero potuto rappresentare secondo valori unitari il problema italiano, mancò la coesione della penisola e l'interdipendenza dell'agricoltura e dei commerci.

Entro questi orizzonti la morale non poteva accordarsi con la politica, nè la cultura prodursi a contatto della vita civile e nazionale. Prevalse il senso cattolico dei limiti e le idee valsero come artifici di corte.

L'agilità della cultura e l'esercizio diplomatico impedirono ogni Riforma e tardarono l'evoluzione politica nazionale: nel '500 si determina stabilmente la fisionomia della nostra vita economica che non si può alimentare di rigorismo etico e di ascesi organica; non è senso di dipendenza e bisogno di limitarsi rinunciando e cercando la specializzazione, ma prolungamento eclettico della vita individuale.

La morale protestante creava insieme con la libera discussione un senso di solidarietà nell'economia del lavoro e Lutero ha qualche diritto di precursore di fronte all'umiltà moderna del taylorismo; invece la libertà in Italia era l'artificio mantenuto da un tranquillo spirito di conciliazione. Le Corti, unico centro di vita intellettuale, seguivano pacificamente il modello dogmatico di Roma, eicchè lo spirito critico dovette appagarsi, anche quando si trattò di un Galileo, di risonanze dilettantesche, che neanche il martirio seppe trasformare in preparazione ascetica.

La nostra riforma fu Machiavelli, un teorico della politica, un isolato. I suoi concetti non trovarono uomini capaci di viverli, nè un terreno sociale su cui fondarsi. E' uomo moderno perchè instaura una concezione dello Stato ribelle alla trascendenza e pensa un'arte politica organizzatrice della pratica e professa una religiosità civile come spontaneità di iniziative e di economia.

Storicamente l'esperienza di Machiavelli si potrebbe definire come la Signoria più il Comune, se lo studio della romanità non avesse aggiunto alla sua osservazione un più ampio sfondo realistico e un tono di disinteresse scientifico.

Veramente in lui l'opporvi alla Chiesa fu istinto di politico mosso in qualche modo da gelosia di mestiere, non già risultato di coscienza laica e nazionale come ha voluto qualche pedante dei nostri giorni. Per le sue stesse abitudini di osservatore doveva avere il gusto dell'etica realistica e il culto dello Stato. Invece queste complesse attitudini poterono sembrare un desi-

derio di contemplazione d'arte e la serietà del suo concetto di virtù parve attenuarsi in fragili giuochi di astuzia, perchè le risorse del diplomatico si mostravano in primo piano. In realtà la fama di negligenza morale che lo accompagna e l'opinione comune del suo diletterismo sono prodotti dalla mancanza di corrente da parte dei suoi tempi: e gli italiani alla loro volta mancarono all'appello perchè la Corte li aveva educati al culto piccolo borghese dell'onore parassitario e ne aveva fatti degli aspiranti agli impieghi e alle sinecure. Il principe sognato da Machiavelli avrebbe trovato nel '500 gli stessi elementi e le stesse psicologie che hanno aiutato Mussolini nella sua rivoluzione piccolo-borghese. Gli artifici della politica non riuscivano a superare gli ostacoli opposti dai limiti di un ambiente meramente diplomatico.

Due secoli dopo il Vico deve accontentarsi di risognare il mondo della praxis intuito da Machiavelli, e non trovando ecc. alcuna nella realtà deve rifuggire dalla politica e votarsi a una elaborazione ascetica di concetti storici.

La sostanza di queste osservazioni potrebbe suggerire un equivoco che non è nei nostri intenti se alcuno volesse derivarne l'affermazione di una necessità che in Italia si formi un movimento riformatore.

Invece secondo noi sarebbe assurdo generalizzare l'esperienza anglo-sassone. Si tratta piuttosto di continuare le nostre doti istintive che ci portano più naturalmente verso una Riforma (rivoluzione) politica che morale. Nell'insegnamento di Machiavelli c'è la finezza del cittadino esperto di contingenze storiche, non il programma rumoroso del contadino che proclama il libero esame e sente il bisogno di provvedere alla sua formazione spirituale in pubblico. Un'indagine dei motivi psicologici dominanti nella storia italiana potrebbe trovare inaspettatamente il riserbo accanto alla retorica.

Maturità piemontese.

All'Italia indifferente fu imposta la rivoluzione da motivi esterni e da contingenze di politica europea. Solo il Piemonte, rudemente travagliato intorno a un'esperienza disordinata di forze e di lavoro, seppe compiere la sua missione.

Alla fine del settecento complesse esigenze di modernità ca-

ratterizzavano la vita sociale Piemontese. La fisionomia generale della vita agricola poteva riassumersi nella lotta contro il latifondo. Veramente il governo piemontese, fondato su un'aristocrazia, anche se moderato dal re, non perseguiva di proposito una politica favorevole allo spezzettamento della grande proprietà, questo era il risultato singolare di due condizioni, l'assenteismo della nobiltà, occupata negli impieghi e negli onori, e il forte peso tributario derivante dalla politica estera dispendiosa e bellicosa dello Stato Sabauda. La classe dominante non poteva evitare, per la mancanza di industrie e commerci, che le imposte venissero a pesare sul patrimonio fondiario, anche se ne era direttamente danneggiata; e d'altra parte non riusciva, assorta in altre cure, a far fruttare le terre in modo da provvedere agevolmente alle esigenze del Tesoro. Così doveva formarsi, per una selezione di capacità inevitabile e connessa con le trasformazioni moderne della tecnica agricola, una nuova classe economica indipendente pronta a creare, per assolvere al suo compito, la cultura intensiva. Questa classe non fu di coloni, ma di affittuari, per la maggiore indipendenza in cui si trova l'affittuario rispetto al padrone e per le sue attitudini a trovar denaro e spenderlo nel migliorare la cultura. Senonchè una trasformazione siffatta portava con sè la miseria del lavoratore e generava il pauperismo, problema sociale sinora sconosciuto in Piemonte. Il contrasto scuoteva vivamente i conservatori e si ebbe come ripercussione delle difficoltà obbiettive un singolare rifiorimento di letteratura economica di cui furono rappresentanti il Vasco ed il Solera. Col pauperismo delle campagne si veniva manifestando il pauperismo cittadino a cui invano dai governanti si cercava di resistere coll'opporre un protezionismo operaio al protezionismo industriale. Tutte le lusinghe della politica sociale, promossa per una vecchia astuzia del tiranno istintivamente democratico, non riuscirono a impedire l'affermarsi delle differenze e la politica dei conservatori valse soltanto a evitare le soluzioni intransigenti mentre non erano ancora abbastanza mature.

Contemporaneamente alla lotta tra aristocrazia latifondista e affittuari e tra affittuari e proletariato si venivano ponendo, per la consuetudine di uno Stato laico e di un abile governo, i problemi della vita sociale moderna, l'antitesi tra Stato e Chiesa, i rapporti tra mentalità militare ed economica, tra educazione letteraria e educazione civile. Qui il politico trovava terreno per le

sue esperienze, perchè il Piemonte, Stato-cuscinetto tra interessi spagnuoli e interessi francesi, diventava un osservatorio sempre più notevole. (Singolare si fa persino la cultura in questo vecchio Stato nemico della cultura: Baretti, Radicati, Denina, Botton di Castellamonte, Gerdil, gli economisti, Alfieri).

Un esempio di psicologia, la figura del Conte Napione, ci caratterizza conclusivamente questa complessa situazione di eclettismo e di risveglio enciclopedico. Sorprendiamo in lui lo sconvolgimento portato nel valido buon senso piemontese dai compiti nuovi e raffinati di economia moderna e di politica internazionale. Il Napione riusciva a salvarsi col guardare le cose da buon diplomatico, libero da ogni crisi spirituale. E' la politica quella che naturalmente separa i valori, e dove la cultura lascierebbe troppe sfumature, impone pratiche classificazioni. Le soluzioni proposte dal Napione ai problemi del suo tempo sono quelle caratteristiche del piemontese, lontano dalla metafisica e dal romanticismo: lo Stato al di sopra della religione, anche se si è buoni cattolici, la scuola politica come diplomazia e non come letteratura o strategia. Intanto la vecchia classe feudale si veniva specializzando nell'adempimento della funzione militare. Con questa astuzia di amministratori anche i problemi più lontani si possono intuire nei loro significati attuali e resterà sempre un modello di genialità il progetto che l'onesto e mediocre Napione presentò per una confederazione nazionale che riconoscesse a suo capo il Pontefice, ma servendo di fatto agli interessi piemontesi contro la Francia. L'astuzia del leale servitore del Re preveniva addirittura, senza preparazione romantica e religiosa, i sogni neoguelfi.

In questo movimento regionale l'opera critica di Vittorio Alfieri (1) compie una funzione unitaria. La sua polemica anti-dogmatica, l'istinto pragmatista pronto a consacrare la validità di ogni sforzo di autonomia, la negazione della rivoluzione francese, — la quale nonostante gli entusiasmi dei nostri illuministi diventava tirannide appena trasportata in Italia, — l'elaborazione in parte cosciente in parte indiretta dei concetti di popolo, di nazione, di libertà; superavano i limiti del movimento piemontese,

(1) Vedi il mio studio *La filosofia politica di Vittorio Alfieri*, Torino, 1928. Su Radicati, Gerdil, Napione, Baretti ecc. una collana di articoli miei nella rivista romana *Conscienza* 1923.

lo ricollegavano a una tradizione, determinavano il nucleo sostanziale romantico del mito rivoluzionario che doveva governare il nostro Risorgimento. Le peregrinazioni alfieriane attraverso l'Europa, l'insistenza della sua polemica antiregionale indicavano nella chiusa sicurezza demiurgica della vita piemontese, il ritmo di una più ampia civiltà europea.

L'invasione francese — che per istinto di uomini di Stato non trovava tra i piemontesi gli entusiasmi che aveva sollevati nelle altre regioni del Nord — turbando e interrompendo un processo appena iniziato impedì l'organizzarsi di una aristocrazia che da una generica adesione agli ideali alfieriani riuscisse a un'azione politica positiva. Anzi l'incertezza delle contingenze genera due correnti imprecise di pensiero e di azione che sino al '21 tengono divisi gli spiriti tra ipotesi irreali. Gli aderenti al movimento rivoluzionario cercano per un lato, scimmiettando l'enciclopedismo la loro consistenza ideale fuori delle tradizioni. D'altra parte i governi, fiduciosi nella reazione, fermi alla rivelazione di verità promessa dall'assolutismo vedono nei nuovi fermenti di idee anarchia e disorganicità e vi contrappongono l'ordine del passato. Tra questi equivoci le abitudini feudali continuano a governare il paese, miste con la destrezza dei diplomatici, per i primi decenni del secolo XIX.

Neoguelfismo.

Il primo tentativo di fondare una classe dirigente e uno Stato dopo la rivoluzione francese risale al '21 e sorge in Piemonte perchè ivi il governo e le tradizioni politiche erano i primi modelli e i primi educatori (per un'antinomia più che per un proposito) di esperienza politica.

Il nuovo contenuto spirituale venne alla rivoluzione dall'affermarsi di un romanticismo idealistico che respingeva i sistemi sensisti e intellettualisti, propugnava i valori storici e vi fondava i concetti di tradizione nazionale, di realismo politico, di progresso e di svolgimento storico continuo.

Questo nucleo romantico di pensiero si era formato in Piemonte durante la dominazione napoleonica.

Il misogallismo imparato da Alfieri si sviluppa nell'affermazione del concetto di indipendenza e determina, oltre le limitazioni del pensiero alfieriano, una violenta polemica anti-sensista, che significa ritorno alle tradizioni e indipendenza dall'imitazione

dei francesi. La scuola di Alfieri libertario doveva nello stesso tempo condurre a ripensare il concetto di libertà.

Il vizio dello spiritualismo romantico rimaneva nei limiti posti dalla tradizione cattolica e nell'esigenza dell'ortodossismo, implicita in un sistema fondato sul principio della teocrazia e della trascendenza. Perciò il nostro romanticismo, mentre traeva vantaggio dall'agilità politica dello spirito cattolico, non riusciva alla esplicazione matura del proprio vigore intimo e non poté raggiungere la vitalità del romanticismo tedesco.

Dopo l'Alfieri una coscienza dei compiti intellettuali che spettano all'Italia moderna per fuggire un passato provinciale si trovava in Luigi Ornato, (1) che elaborò il suo spiritualismo prescindendo da ogni teoria cattolica e rivolgendosi piuttosto a un cristianesimo platoneggiante capace di rispondere ai nuovi bisogni religiosi e morali, senza soffocarli in un duro schema. Il misticismo ornatiano culminando nel concetto di libertà santificava ogni ardore dello spirito e faceva sentire l'importanza laica di una vita religiosa che si chiarisse e risolvesse come vita morale e filosofica.

Ma già nel Santarosa (2) la coscienza libertaria dell'Ornato si affievoliva in uno spiritualismo dogmatico e dualistico e l'espressione dell'esigenza religiosa si confondeva nell'ossequio alla Chiesa. Nè è meraviglia poichè il cristianesimo, iniziale impulso di sentimento, momento ideale naturalmente anarchico, eretico, atto che tende a non esaurirsi in un fatto, affermazione di spiritualità contro tutte le determinazioni perfette, non può avere vita ideale nè compimento nella realtà se non sostituisce alla purezza astratta dell'aspirazione l'ordine solido della praticità. Le correnti religiose romantiche non avendo avuto la forza di creare attraverso il primo impulso cristiano una riforma religiosa, dovettero necessariamente venire assorbite dal cattolicesimo. Il culto romantico della storia diede un fondamento di tradizione a questi ritorni cattolici. Le risonanze eretiche del pensiero di Luigi Ornato venivano contenute dalla moderazione dei conservatori.

Il liberalismo diventò termine inseparabile dal cattolicesimo. La teocrazia riusciva con le armi stesse dei liberali, col loro spiritualismo e con la loro fede, a stroncare ogni moto che mettesse

(1) V. il mio saggio nella *Rivista d'Italia* 15 giugno 1921

(2) Ne ho scritto nel *Resto del Carlino* del 18 marzo 1921.

in discussione il passato. Per un'eredità storica il primo movimento democratico diventa un'arma dei conservatori. Il neo-guelfismo era un risultato di conciliazione necessario per un popolo che trovava nella diplomazia tutti i suoi vizi e tutte le sue virtù.

Non cadremo nell'errore degli studiosi moderni che sono andati ricercando i significati della storia italiana secondo mere dialettiche di concetti. La politica è un'arte degli imprevisti e la sua razionalità non segue la logica dell'intellettualismo. Constando dunque l'immaturità ideale dell'Italia del Risorgimento, o la mancata partecipazione popolare, non si vuol fare un processo alla cultura o agli uomini, ma un semplice calcolo di forze: i fermenti d'idee liberano infatti il mondo dell'azione dai pericoli dogmatici e reazionari lasciando libero l'uomo di Stato ai suoi compromessi e alle sue astuzie. L'espediente del neo-guelfismo si risolveva invece in un pericolo di equivoci e di debolezze.

Distrutta la giovane aristocrazia del '21, la classe dominante che rimane è tuttavia lo strumento di un governo reazionario e l'espressione passiva dei risultati promossi dalla Santa Alleanza. Il '48 dopo una preparazione febbrile interrotta dalla coincidenza di moti stranieri più maturi è nient'altro che un '21 divulgato con Gioberti tribuno. Tutta l'educazione cattolica di Gioberti e la chiusa volontà dogmatica affiorano nel suo equivoco pensiero democratico.

Il neo-guelfismo e il cattolicismo liberale respingono ogni proposito di aperta discussione e di libera iniziativa suggeriti dal liberalismo. L'ossequio alla Chiesa indebolisce le volontà che dovrebbero produrre il nuovo Stato. Il pensiero ufficiale di questo attenuato liberalismo, fuori delle apocalittiche sintesi giobertiane, capaci di promuovere entusiasmi ma non suscitatrici di esperienze realistiche, scorge nello Stato e nella Chiesa un dualismo di corpo e spirito, spoglia la funzione dello Stato da ogni significato moderno e la intende come mera amministrazione lasciando la cura delle anime alla Chiesa.

La dominante psicologia libertaria di questi anni poteva accettare per mera inerzia una forza tradizionale come la Chiesa, ma si dimostrava inesperta e immatura a fondare il nuovo Stato; e, poichè la storia nella sua dialettica europea superava le contingenti volontà delle moltitudini italiane, si accettò l'ossatura esterna, il meccanismo dello Stato liberale senza vivificarlo dall'interno.

Restava così un nome senza soggetto. Ma la coscienza pratica, di questa immaturità si avverte nelle polemiche agitatesi durante il Risorgimento a proposito del problema scolastico. L'opera del governo, la sola forza di cui si fosse tenuto conto in terra di politici e di politicanti, si rivelava insufficiente finchè la materia faceva contrasto con la forma invano imposta. L'educazione popolare parve allora il solo strumento di formazione civile. Prima di esercitare le sue funzioni di garanzia e di difesa, il nuovo Stato doveva creare gli elementi capaci di suscitare e arricchire la lotta politica.

Di qui il dissidio implicito nel nostro liberalismo che non si può accontentare di esprimere il risultato della dialettica delle forze politiche, ma deve rinunciare alla libertà per imporre un elemento al disopra degli altri. Il governo erede del cattolicesimo ha conservato una funzione etica astratta di egualitarismo democratico. Il Risorgimento anteponeva democrazia a liberalismo per continuare le patriarcali tradizioni teocratiche. Senonchè, sostituendosi il cattolicesimo liberale al neo-guelfismo, penetrava nel mito democratico un elemento moderno: il governo indulse al cattolicesimo soltanto per indulgere al popolo e per potersi assumere senza contrasti la funzione provvisoria di educatore.

La legge Casati imponendo allo Stato il compito di vincere l'analfabetismo costituiva una violenta sovrapposizione di un principio trascendente all'iniziativa che nasce dal basso, ma poneva le premesse per far superare al popolo la malattia feudale. Così s'erano incontrati ancora una volta, nel problema della scuola, conservatori e rivoluzionari. Un decennio di attività pedagogica valse a creare in Piemonte una classe media, che fu la classe patriottica e s'inserì come forza di conservazione e di moderazione proprio al centro del dissidio tra popolazione agricola e manifatturiera.

Critica repubblicana.

Il neo-guelfismo era stato almeno il pensiero istintivo degli italiani cattolici e poté risolversi infine in un eccellente strumento di propaganda nazionale. Invece le metafisiche del mazzinianismo e del socialismo di Ferrari ebbero il torto di nascere come dottrine derivate dagli stranieri, repugnanti al gusto e alla possibilità degli spiriti italiani, lontani dal gioco e dall'equilibrio

preciso delle forze. Mazzini e Ferrari riuscirono a trovar eco soltanto nell'ambiente artificioso delle eresie e degli esuli tra i quali la loro funzione di avanguardia ritenne sempre un significato romantico e nebuloso. Le loro dottrine si ridussero a due confusi edifici teocratici che attingevano motivi episodici e sviluppi parziali dai variopinti movimenti d'idee nati in Europa dopo l'Enciclopedia. I motivi intellettualisti di Ferrari, gli elementi mistici di Mazzini riducevano in conclusione i due sogni a una riforma religiosa attenuata che doveva restare impopolare in un ambiente estraneo. La disperazione eroica di Mazzini poi sorgeva dalle nobili delusioni di un ottimista che aveva creduto di far la rivoluzione con la propaganda. Di fronte a queste ideologie che risuscitavano la pratica delle congiure e degli adegni letterari il liberalismo sabaudo aveva almeno il merito di offrire dei quadri sicuri e pronti per la politica estera della rivoluzione.

Il motivo vitale del federalismo si ebbe nella critica di Carlo Cattaneo, il solo realista tra tanti romantici e teorici. La fisionomia speculativa del Cattaneo si rivela tutta in una professione di cultura: nè dal sensismo, nè dal razionalismo si può dedurre un concetto dell'attività umana; per la drammaticità della storia egli rinuncia agli schemi più semplici come ai più complicati messi in uso dal Risorgimento. L'impopolarità di Cattaneo derivava necessariamente dallo spirito della sua polemica che constataba il tramonto del razionalismo e delle discussioni tra classici e romantici e rimaneva estraneo al neo-guelfismo, ultimo tentativo messo in opera dall'esasperazione romantica. La sua filosofia è la prova che l'originalità speculativa italiana si suole affermare, dopo le parentesi di misticismo, nel riconoscimento dei più gelosi valori della personalità. La sua finezza ci è attestata dall'atteggiamento anti-romantico, libero da ogni peccato di sensismo; il suo rigorismo morale dall'opposizione inesorabile contro i demagogismi unitari e le illusioni patriottiche.

Se la forza dinamica del suo pensiero è stata nel secolo scorso meno esuberante di quella del Mazzini, il suo spirito ci appare ora meno indeterminato e meno vaporoso, la sua figura è più ricca di insegnamenti, la sua eresia politica può presentarsi ancora come un programma, i suoi scritti non sono diventati illeggibili come i *Doveri dell'uomo*.

Guardò al passato senza atteggiarsi a profeta, capì senza l'enfasi dell'apostolo che il fondare uno Stato non era impresa da

letterati entusiasti, cercò nelle tradizioni un linguaggio di serietà, un ammaestramento di cautela. Gli italiani erano usi a parlare di libertà come di cosa da dimostrazione: Cattaneo offrì l'esempio di un pensiero che si identificava tutto con la libertà e l'autonomia e ne raccoglieva organicamente le esigenze senza farne risquillare ad ogni istante con ingenua retorica la parola. Invece per certi spiriti non giova che il tamburo.

La libertà di Cattaneo si esprimeva come realismo in etica, come impulso alla produzione e alle iniziative in economia, come creatività liberale in politica, come valorizzazione dell'esperienza in filosofia, come culto classico dei valori formali e della tradizione liberatrice in arte. Per queste caratteristiche di misura che sono il segreto della sua vitalità gli toccarono in sorte i compiti di critica più ardui e più ingrati, che gli servirono poi di disciplina e di temperamento.

Dovette starsi contento della solitudine e della impopolarità e sembrare retore del pessimismo come Mazzini, diedero a lui, realista e uomo positivo, un ufficio di Cassandra.

La sua opera resta un esempio di critica interna dello sviluppo dialettico del nostro Risorgimento, per il quale egli fu il solo, dopo Cavour, a postulare una preparazione economica. Visti in questa luce, i suoi motivi anti-unitari, ancora validi, appaiono l'equilibrata antitesi dell'illusione patriottica di risolvere con l'unità tutti i problemi popolari, e il suo regionalismo è soprattutto un problema di stile e di misura.

Rivoluzione liberale.

Im mezzo a questi fermenti inespressi l'unità italiana doveva venire dall'iniziativa del dispotismo. Fu gran ventura per un popolo che non sapeva distinguere tra Cattaneo e il giobertismo, che si trovasse a guidarlo Cavour, il Cattaneo della diplomazia, che seppe evitare l'isterilirsi della rivoluzione in una tirannide. Il dissidio tra Cavour e Vittorio Emanuele II, re mediocre e negato alla comprensione dei tempi, fu la vera Provvidenza dell'unità italiana.

Il ministro piemontese sovrasta ai suoi contemporanei perchè guarda gli stessi problemi con l'occhio dell'uomo di Stato. Tuttavia la sua figura è qualcosa di più che un esempio della coscienza di un governatore quale poteva essere offerto dai ministri

del '700. Genio e costanza non insegnavano a governare l'Italia delle sette e della reazione clericale. La singolare virtù di Cavour è piuttosto nella franchezza della sua astuzia. Egli era il diplomatico che sapeva parlare alle folle e, pur senza mendicarne il favore, non avrebbe mai arrestato o attenuato la forza che proviene dall'entusiasmo di un popolo. Dominanti i costumi della demagogia e della teocrazia, Cavour ha saputo incominciare il processo moderno di una rivoluzione liberale, pur disponendo soltanto di un esercito e di una dinastia. Educatore e diplomatico, ha trovato l'adesione del popolo senza corromperlo. Paragonato con gli uomini politici che lo seguirono, tranne Sella, appare di un'altra razza: per Depretis e per lo stesso Giolitti, che pure ha mente di uomo di Stato, il giusto termine di paragone non è Cavour, ma Rattazzi, modello di equilibrismo, di equivoco e di demagogia.

Invece il possibilismo di Cavour, pur non indulgendo a professioni di fede o a programmi, non comprometteva il futuro. Seppe disarmare il radicalismo col connubio con Rattazzi, che era più una vittoria che un'alleanza e frenò il clericalismo con una politica ecclesiastica ferma, ma moderata e non demagogica.

La libertà economica fu il perno educativo su cui egli impostò la sua azione popolare. Perché la rivoluzione trionfasse contro la reazione bisognava che sulla libertà si venisse fondando la vita privata e pubblica; combattendo il protezionismo egli apriva il Piemonte a una diretta comunicazione con l'attività economica europea e creava un movimento di attività e di iniziative che permise allo Stato di affrontare venti anni di politica avventurosa. Il liberismo di Cavour mirava a far entrare nella vita nazionale nuove forze operose senza giungere alle pratiche corruttrici della politica di beneficenza il suo filantropismo s'opponeva apertamente all'indifferenza dei governanti per le classi inferiori. Mentre creava nella vita popolare le condizioni obbiettive per una rinascita moderna fondata sugli imperativi dell'economia e non sui sogni della religione, il liberalismo di Cavour era lo strumento fondamentale della sua politica estera. Con una tradizione secolare di diplomatici troppo astuti, costretti a far conto soltanto sulla propria dignità personale perché non sorretti dal sentimento della nazione, gli italiani erano diventati estranei alla politica europea, perché non le offrivano alcuna garanzia e non potevano fondarsi su esigenze reali e su virtù positive per

partecipare all'equilibrio internazionale. Cavour seppe dare all'Europa l'esempio di una pratica di governo dignitosamente liberale, capace di mantenere i propri impegni e di conquistare la fiducia del paese.

Di fronte all'Austria egli mostrava la possibilità di un governo nazionale che non aveva bisogno di ricorrere allo stato d'assedio.

Ma il capolavoro di Cavour — bisogna riconoscerlo, dopo tanti fraintendimenti — fu la politica ecclesiastica. Egli comprese la vanità di ogni lotta contro il cattolicesimo in un paese cattolico e la necessità di combattere la Chiesa non su un terreno dogmatico, ma sul problema formale della libertà di coscienza. Intesa secondo questi principii, la formula *Libera Chiesa in libero Stato* non è più un'ambigua trovata di filosofia del diritto, ma un'astuzia di politica internazionale e la prova delle virtù diplomatiche e della maturità costituzionale del nuovo Stato. Lasciando ai tribuni e ai capi della lotta politica il compito di combattere il dogmatismo e riservando alla cultura libera la funzione di elaborare le nuove ideologie, Cavour obbligava i paladini di una verità medioevale ad accettare per la lotta una pregiudiziale moderna. Il suo ossequio per la Chiesa poi provava soltanto il suo senso di misura e la sua profonda convinzione che l'autonomia di un popolo moderno non potesse fondarsi su una demagogica propaganda anticlericale. Non si poteva andare oltre il cattolicesimo se si dimenticava la tradizione cattolica.

Confrontata con i complessi motivi dell'opera promossa dallo statista appare aridamente dogmatica la critica opposta alla formula cavouriana dagli hegeliani teorici d'intolleranza e, ancor più pedantemente, dal Vera.

G. M. Bertini fu tra i critici della politica ecclesiastica cavouriana il solo che toccò con misura i motivi più delicati e difficili postulando la necessità di una polemica inesorabile contro i residui di assolutismo inerenti in qualsiasi politica ispirata dalla Chiesa. Senonchè questi motivi di pensiero del Bertini ripresi poi dagli Spaventa e dalla Destra hegeliana erano validi per prevenire ogni rinascita di un equivoco neo-guelfo nella lotta d'idee e nella cultura nazionale, non potevano ispirare una politica di Stato che deve tenere conto del Vaticano come di un elemento della vita diplomatica internazionale. In realtà l'opera di Cavour era l'opposizione più vigorosa ad ogni influenza neo-guelfa: la sua politica era assai più astuta di quella che gli potesse esser

suggerita da una qualunque ideologia immanentista perchè sconfiggeva l'assolutismo con risorse completamente realistiche. Sotto l'amministratore c'era anche qui il politico che aveva risolto modernamente i più difficili problemi dello spirito

Socialismo di Stato.

Dei risultati liberali raggiunti dalla rivoluzione unitaria soltanto Cavour tra gli uomini del suo tempo aveva avuto completa coscienza. Morto il ministro piemontese restava viva una situazione storica, ma la rivoluzione veniva a trovarsi senza contenuto e senza guida. Il problema di Cattaneo ridiventava dominante.

Le nuove avventure di politica estera s'imponavano alla nazione senza che il ritmo della vita economica vi corrispondesse.

Le classi medie avevano conquistato il governo senza istituire rapporti di comunicazione con le altre classi. Dopo il '70, su 27 milioni di abitanti gli elettori politici iscritti nelle liste erano mezzo milione. La povertà dell'economia generale generava una situazione di parassitismo: il regime dominante si poteva considerare come una casta di impiegati interessata, per conservare i privilegi, ad impedire ogni partecipazione popolare. L'eredità del Regno di Napoli pesava sul nuovo Stato, aumentando la corruzione e creando contro la vita agricola naturale una superstruttura di parassitarismo burocratico ed elettorale. Non ci stupiremo che la lotta politica si confondesse in una caccia all'impiego.

Per tali premesse il governo italiano doveva naturalmente essere un socialismo di Stato. Ma mentre Lassalle, per un calcolo di contingenze realistiche, conduce a Marx, in Italia i termini del processo sono Rattazzi e Mazzini. Mazzini e Marx (ove si prescinda dalle espressioni sentimentali che trovano i loro miti e dall'antitesi di stile e di psicologia che li separa. Mazzini, romantico, vaporoso, impreciso; Marx chiaro, inesorabile, realista) pongono in due ambienti diversi le premesse rivoluzionarie della nuova società e, attraverso i concetti di missione nazionale e di lotta di classe, affermano un principio volontaristico che riconduce la funzione dello Stato alle libere attività popolari risultanti da un processo di individuale differenziazione. In questo senso Mazzini e Marx sono liberali. Tuttavia Marx parla al popolo un linguaggio che può essere inteso perchè si fonda sulle esigenze prime che caratterizzano la vita sociale, Mazzini resta

in un apostolato generico e retorico, sospeso nel vuoto dell'ideologia, perchè non potendo rivolgersi all'uomo dell'industria e dell'officina parla a un popolo di apostati, di disoccupati, di ufficiali pubblici.

Siffatte condizioni obbiettive non possono promuovere un movimento liberale, ma generano quasi per istinto lo sfruttamento utilitario delle etiche solidaristiche e socialiste. Perciò dal '50 al '914 l'eredità cattolica e la disgregazione sociale, addirittura terribile nel Sud, costringono in Italia il nuovo organismo statale ad affermarsi secondo un'astratta funzione di moralità che corrompe i principi liberisti in una concezione democratica di stanca grettezza utilitaria. Il riformismo italiano non è stato inventato dai nostri socialisti, ma si è affacciato naturalmente con le prime discussioni sulla scuola popolare per poter dare un senso alla lotta contro i Gesuiti. Vincenzo Gioberti e Domenico Berti ne sono i padri legittimi.

L'evoluzione sociale dell'Italia dopo il '60, essendo stato introdotto nella vita della penisola un nuovo elemento di riorganizzazione economica, vien sostituendo al socialismo di Stato che aveva promosso la legislazione scolastica un più franco riformismo economico.

La ricostruzione scolastica, tentata come rivoluzione morale, aveva potuto creare un embrione di classe dirigente ma si era dimostrata incapace di un'espressione politica che valorizzasse le forze individuali. Il primo momento dell'organizzazione nelle coscienze popolari doveva essere infatti un momento per eccellenza economico, affermazione elementare di autonomia e di libertà.

Purtroppo nei costumi della vita italiana questo tenue risveglio economico doveva confondersi in una caccia al privilegio: le prime aristocrazie operaie, invece di mantenere le loro posizioni di intransigenza, invocano borghesemente la protezione della legislazione sociale, come le timide iniziative industriali chiedono l'appoggio del protezionismo doganale e delle sovvenzioni governative.

L'opera della sinistra come riformismo economico era dunque il coronamento logico della nostra impotenza rivoluzionaria. Era il risultato dialettico di due forze arretrate incapaci di esplicitarsi: la teocrazia si continuava nella democrazia e nel riformismo, le tradizioni diplomatiche si riducevano a opportunismo di am-

ministratori. L'istinto della conciliazione trasformava l'equivoco iniziale di Chiesa e Stato in equivoco di governo e popolo.

L'ideale del governo è una monarchia paterna dispensatrice di privilegi. Ma per l'eredità della rivoluzione non riuscì il movimento riformista italiano (come poi il partito socialista) non può crescere nei quadri di uno Stato a cui il popolo non crede perchè non l'ha creato con il suo sangue. Il socialismo prussiano coincide nel suo valore etico di liberazione popolare con il significato dello Stato, rappresenta la continuazione dello spirito di solidarietà della Riforma, è figlio dell'ascesi religiosa, e si misura secondo il realizzarsi dell'idea statale nella coscienza dei cittadini. La lotta pratica s'è ridotta nei termini dell'economia perchè un principio comune è coesistente agli spiriti e dal processo economico trae esso stesso sviluppo: la rivoluzione unitaria in Germania è stata popolare e morale.

In Italia una tradizione che non è coscientemente liberale, ma istintivamente individualista, si oppone alla vitalità di ogni sistema che ignori la libera iniziativa e attribuisca allo Stato un'attività distinta dall'attività dei cittadini.

Il socialismo di Stato si rivela dunque come un momento effimero, come una transazione che bisogna superare. Una volta venuti sul terreno della legislazione sociale la politica diventa un perpetuo ricatto in cui a eterne concessioni fanno eco eterne richieste senza che s'introduca nella lotta politica un principio di responsabilità.

Lo Stato viene corroso dal dissidio tra governo e popolo: un governo senza autorità e senza autonomia perchè astretto dalle condizioni economiche effettive e fondato sul compromesso; un popolo educato al materialismo, in perenne atteggiamento anarchico di fronte all'organizzazione sociale.

Nè la Destra, nè la Sinistra riuscirono a sottrarsi a questa necessità di protezionismo demagogico: Sella che seguì in tenui costumi cavouriani fu l'uomo più impopolare nel paese.

Il nuovo Stato, impegnato sino al '70 in una politica estera prefissa, si trovava privo di risorse finanziarie, con una generazione di patrioti da compensare con la beneficenza pubblica e con gli impieghi, con uno spirito inconcludente di irrequietismo garibaldino da fronteggiare. Parve che ogni fortuna avvenire sarebbe stata compromessa se non si teneva vivo lo stato d'animo di tensione e di aspettazione in cui si prolungava l'entusiasmo.

degli anni precedenti: e si nascosero le verità della politica finanziaria, si ostentò uno sfarzo, pur necessario, di opere pubbliche. La Destra, demagogica e anticonservatrice come la Sinistra, partecipe delle stesse illusioni radicali, divenne una consorteria. Il trasformismo di Depretis fu l'espressione più evidente di un'Italia che si pasceva di conciliazioni e di unanimità e non riusciva ad affrontare i terribili doveri della fondazione dello Stato. La Sinistra si rendeva anche eco di una caratteristica situazione meridionale: per essa il problema dell'unità veniva posto la prima volta nei suoi termini sconcertanti di politica tributaria e di opere pubbliche.

Solo una pronta risoluzione del problema elettorale e del problema burocratico avrebbe potuto porre rimedio a questa situazione parassitaria: ma non si osava discorrere di autonomie regionali per non compromettere l'unità e si voleva mantenere il diritto elettorale a una ristretta oligarchia quasi per premiare la minoranza che aveva preparata l'unità e non complicare il problema dello Stato con l'intervento di nuove masse popolari, sinora neglette e ignorate. Così non si riusciva a consolidare una vera e propria situazione intelligentemente conservatrice che desse il suo tono alla vita nazionale e disciplinasse il sorgere delle nuove ideologie rivoluzionarie che avrebbero affrontato le responsabilità future. Sonnino e Franchetti invocarono invano l'allargamento del suffragio; Stefano Jacini, la mente più lucida della politica italiana dopo Cavour e Sella, veniva accusato di clericalismo quando proclamava questa esigenza di un partito conservatore e ne tracciava il programma con precisione critica esemplare.

Quando gli italiani furono stanchi delle astuzie e delle lusinghe di Depretis si abbandonarono alle facili seduzioni della megalomania di Crispi, e nel fallimento africano tutta la nazione fu compromessa. Comunque suonino le tardive riabilitazioni, Adua segna l'estrema condanna di una facile mentalità romantica e rappresenta la critica preventiva di ogni ideologia nazionalista, destinata a sorgere in Italia con la mentalità dell'avventura e la preparazione spirituale parassitaria della piccola borghesia: l'imperialismo è un'ingenuità quando restano da risolvere i problemi elementari dell'esistenza.

Al principio del secolo XX la politica italiana deve culminare necessariamente nel giolittismo, dopo una parentesi reazionaria

che basta per corrompere il programma e lo spirito del nascente partito socialista e per dimostrare i pericoli a cui la libertà in Italia si trova continuamente esposta. Con Giolitti la ripresa dei metodi di governo di Depretis ha una serietà nuova. L'intuizione storica con cui si apre l'azione del piemontese è addirittura geniale per la sua aderenza alla precisa situazione del paese: l'uomo di Stato riconosce il suo compito nel creare un'atmosfera di tolleranza nei conflitti sociali che si annunciano, in modo da non compromettere la lenta formazione di ricchezza e di mentalità economica moderna, attraverso cui il popolo italiano s'appresta a riparare alla sua inferiorità storica. L'Italia dove a Giolitti dieci anni di pace sociale e di onesta amministrazione; se anche egli sbagliò la misura nell'indulgenza alla demagogia, nelle pose dittatorie e nell'incostanza della schermaglia parlamentare, se fu inferiore a se stesso nell'avventura libica e di fronte alla guerra europea, resta l'uomo più caratteristico della situazione.

La guerra europea ci coglie in piena crisi unitaria ed interrompe l'ascesi di ordinaria amministrazione e di serietà economica a cui il giolittismo ci aveva iniziati. È la prova di maturità che l'Italia deve superare in contatto con l'Europa. Lo spirito della guerra fu infatti popolare e severo, segnò per i contadini del Mezzogiorno la prima prova di vita unitaria; il sacrificio fu tanto più eroico quanto più parve umile ed anonimo. Senonchè s'inseriva nella guerra, a limitarla e a deformarla nei suoi effetti educativi, lo spirito dell'interventismo che risuscitava la retorica garibaldina senza farne rinascere la generosità. La guerra nazionalista combattuta con lo spirito delle leghe d'azione antitedesca e dei comitati di salute pubblica era la guerra impopolare ed oligarchica che tornò a separare il paese tra una minoranza plutocratica e avventuriera e una massa di lavoratori non ancora differenziata. La crisi economica che ne seguì e le disparità psicologiche generate dal privilegio appaiono allo storico come la spiegazione preventiva del fascismo che rappresenta l'ultima rivincita dell'oligarchia patriottica, cortigiana e piccolo-borghese che governa l'Italia da molti secoli, soffocando ogni iniziativa popolare.

La storia del dopo-guerra in Italia appare all'osservatore sereno come l'annuncio della lotta politica e la preparazione di un esercizio effettivo di libertà. La guerra civile mettendo a cimento tutti i partiti e tutte le forze costituiva l'espressione più intensa delle nuove volontà.

Senonchè a questi fermenti e a queste speranze mancarono le energie direttrici, le aristocrazie capaci di interpretarli e di rafforzarli. Sopravvissero le vecchie *élites* e le nuove ne riprodussero l'impreparazione fondandosi su una grossolana esperienza guerresca e su inquietudini messianiche. L'influenza dei due gruppi dell'*Unità* e di *Volontà*, privi di attitudini alla politica militante, non bastò a redimere la politica dei combattenti.

Nè i vecchi partiti potevano intendere e dare espressione ai bisogni nuovi, sì che furono inariditi da un insuperabile dissidio tra la loro opera di interpretazione del reale e la loro praxis. Per quattro anni la lotta politica non riuscì a dare la misura della lotta sociale.

Il liberalismo perdette la sua efficacia perchè si dimostrò incapace di intendere il problema dell'unità. Il clericalismo dopo aver cantato le esequie all'idea liberale si spense nel partito che persegue attraverso una praxis democratica un risultato di conservazione. Il socialismo, che nascondeva elementi per riuscire l'idea dell'avvenire, rivelò la povertà delle sue attitudini nel momento della realizzazione, ed espresse in Turati la sua impotenza di partito di governo. Accettò l'eredità di una corrotta democrazia invece di mantenersi coerente a una logica rivoluzionaria.

Rivoluzionari furono in Italia solo quei comunisti che agitando il mito di Lenin videro nella rivoluzione il cimento della capacità politica delle classi lavoratrici e della loro attitudine a creare lo Stato. Ma neanche il marxismo che aveva animato le masse seppe far nascere i capi.

Il movimento operaio è stato tuttavia dopo la guerra il primo movimento laico d'Italia, capace di recare alla sua ultima logica il significato rivoluzionario moderno dello Stato e di concludere in una nuova etica e in una nuova religiosità la lotta contro le morte fedi. Mancò la comprensione del valore nazionale rappresentato da questo movimento operaio rivoluzionario. Mancarono i dirigenti alla loro funzione, per paura e vanità insieme del

governare. La politica unitaria di Serrati, da cui dipesero a un certo punto le sorti della rivoluzione, si dimostrò un giolittismo diseducatore, privo dell'abilità di Giolitti e impreparato a dominare le situazioni con serenità fiduciosa. Solo la lotta può condurre alla coesione e alla disciplina. La funzione unitaria è assolta in ogni caso dal governo: per lui l'astenersi è l'essenza della moralità.

Nel pensiero di Serrati si confusero le opposte aspirazioni di contadini e operai prima di riconoscersi. Invece perchè la lotta politica abbia il suo ritmo di responsabilità bisogna che le affermazioni procedano autonome dal basso, quasi secondo una legge di separatismo. La conciliazione è un risultato sempre nuovo della lotta: affermarla a priori significa annientare i liberi sforzi mentre sorgono. E i rivoluzionari instauravano infatti una pratica reazionaria.

Liberismo e operai

C'era implicita nel movimento socialista, fuori degli astratti programmi di socializzazione, la possibilità di una nuova economia che risolvesse finalmente l'antimonia insolubile della politica economica italiana: protezionismo-liberalismo. Il consiglio di fabbrica poteva essere il punto di partenza di un'economia nuova.

Il liberismo ha dominato in Piemonte e in Toscana, come organizzazione economica di un'agricoltura fondata sulla piccola proprietà e sulla mezzadria. Deve dimostrare nella vita moderna la sua validità adattandosi alle esigenze dell'industria, la quale sta creando naturalmente un'economia della fabbrica, fondata su rigida disciplina interna dei rapporti tra industriali e operai. Ma nulla esclude che anche l'industria si svolga liberisticamente dal punto di vista dello scambio, se si vincerà lo spirito dilettante-sco e parassitario dell'industrialismo italiano rivolgendolo alla sua funzione naturale che è l'industrializzazione dell'economia agraria.

Un esame di coscienza severo ci convincerebbe che la nostra politica economica fu sviata, prima che dalla mancanza di capitali mobili, dalla permanenza del dazio sul grano, il quale sottraeva all'agricoltura ogni volontà di lotta, le impediva le necessarie comunicazioni con lo sviluppo dell'industria e non le concedeva di conquistare il suo posto nei mercati mondiali se-

guendo la logica delle sue attitudini alla specializzazione. Solo per questi errori iniziali veniva alimentata tra i capitalisti del Nord la psicosi dell'avventura megalomane e del mimetismo internazionale che ora è difficile estirpare perchè si sono venute formando intorno correnti artificiose di interessi.

Un movimento operaio intransigente contro tutti i riformismi potrebbe segnare l'inizio della revisione e offrire i quadri per la lotta inevitabile. Gli appelli dei liberisti ai consumatori e ai contadini cadranno a vuoto come caddero nel passato. Il concetto stesso di consumatore è un mero elemento di calcolo, e psicologicamente corrisponde allo spirito piccolo-borghese. Ora le classi medie (1) che dominano nell'Italia moderna non hanno mai mostrato alcuna attitudine all'eroicità e al sacrificio politico: sono da un lato i delusi dell'aspirazione al capitalismo, falliti per la loro gretta insufficienza, dall'altro le pseudo-aristocrazie operaie esaurite nello sforzo di imborghesirsi. I contadini sono condannati dalla storia ad una funzione conservatrice; un'iniziativa politica che movesse dalle campagne sboccherebbe in un tumulto reazionario per l'impreparazione dei costumi e l'assenza di attitudini specifiche alla lotta politica: del resto non importa che i contadini si elevino per operare quando la loro funzione singolare è di conservare nel loro spirito di quiete e di rassegnazione le energie del futuro, destinate a esaurirsi rapidamente colla selezione dell'*inurbanamento*.

Ora è nostra ferma convinzione che l'ardore e lo spirito di iniziativa che condussero gli operai all'occupazione delle fabbriche non possano considerarsi spenti per sempre: nè le lusinghe della legislazione sociale e del collaborazionismo parassitario instaurato dai fascisti addormenteranno insidiosamente la sola forza viva su cui si possa contare per il futuro.

In sede di cultura politica il nostro compito è di preparare a queste idee centrali le nuovi classi dirigenti. Confessando una speranza, concluderemo che il nuovo liberismo deve coincidere in Italia con la rivoluzione operaia per offrire le prime garanzie e

(1) Il fenomeno delle classi medie fu tra i primi ad attrarre l'attenzione degli scrittori della *Rivoluzione Liberale*. Il saggio di Formentini sul *Collaborazionismo* (Torino, 1922) ne ha dato limpidamente la teoria. Sulla psicologia delle classi medie in Italia poi ha scritto il saggio più esauriente Giovanni Ansaldo, v. *Rivoluzione Liberale*, anno I, n. 30 e anno II, n. 14.

le prime forze di uno sviluppo autonomo delle iniziative. L'Italia diventerà moderna rimanendo un paese prevalentemente agricolo: ma la nostra agricoltura povera ed arretrata deve alimentare per prendere consistenza una serie di iniziative industriali aderenti ai suoi bisogni, deve essa stessa, come presenti Stefano Jacini, nell'Inchiesta agraria, divenire industriale. La rinascita moderna della nostra economia incomincerà allora con la volontà di azione delle avanguardie industriali (operai e intraprenditori) del Nord che sapranno offrire una soluzione unitaria del problema meridionale e liberarci dal politicantismo parassitario che fu durante 60 anni il solo effetto dell'unità.

NOTA. — Un tentativo di storia del Risorgimento (qui ne offre uno schema del tutto inadeguato) è tra le mie speranze. Professato tutto il mio debito all'Ortani (*La lotta politica in Italia* nuova ediz. La Voce, 1921) e al Missiroli (*La monarchia socialista*, 2. ediz. Bologna Zanichelli, 1922) devo pure avvertire l'insoddisfazione che lascia questa storia schematica, psicologicamente troppo poco realistica, soprattutto dove si vorrebbe avere una descrizione più drammatica del contrasto degli uomini, e un'intuizione dei fattori economici. Le nostre obiezioni all'Ortani insomma sono del tutto diverse da quelle messe per solito da letterati o eruditi e non possiamo dimenticare che tra i nostri padri egli è stato il solo a insegnarci l'idea della storia dimostrando quanto sia educativa, per chi voglia capire la vita contemporanea, una visione precisa del Risorgimento.



LIBRO SECONDO

La lotta politica in Italia.



I.

Liberali e Democratici

Concetto e sviluppi del liberalismo in Italia.

Si potrebbe cercare, senza intenzione riposta d'arguzia, la più grave deficienza del liberalismo italiano nella lunga mancanza di un partito politico francamente conservatore.

Senza conservatori e senza rivoluzionari, l'Italia è diventata la patria naturale del costume demagogico. Di fronte al pericolo del clericalismo, ora reale, ora immaginato da fantasie garibaldine, anche i retri si sono ridotti ad amoreggiare col radicalismo.

Prima dell'assunzione della Sinistra al potere la lotta per l'indipendenza nazionale e il difficile problema del risanamento finanziario contrastavano ogni serio proposito di preparare le condizioni favorevoli alla lotta politica. La Destra era un governo di conciliazione e di concentrazione nazionale, e la Farina con la sua lega politica non si mostrava più timido del Partito d'azione di fronte alle riforme radicali.

Invece dopo il '70 la pratica unanime di questo radicalismo nazionalista si convertiva in un germe di dissoluzione per i nostri costumi politici.

« Il conservatorismo — secondo il pensiero del Bluntschli — ha il suo ufficio naturale dopo una rivoluzione e dopo una trasformazione politica di un popolo, quando si tratta di mantenere i risultati raggiunti e impedire che tramodino ».

Ora di questo pensiero soltanto Stefano Jacini si faceva eco e interprete per la situazione italiana. « Conservantismo e liberalismo, quando coesistono in permanenza nel seno di un corpo politico, l'uno di fronte all'altro, formano insieme le condizioni necessarie della sua salute normale; e sono destinati, nell'interesse del progresso civile, a prevalere alternativamente; questo

quando occorre dar mano ad un lavoro indefesso di riforme
quello quando occorre riparare le forze che, per effetto del la-
voro, si vogliono logorare, ciascuno sorvegliando l'altro e impe-
dendogli di trasmodare » .

« . L'unità d'Italia, la legittimità della casa regnante, lo
statuto vigente, essendo i tre fondamenti dello Stato, un conser-
vatore italiano, affinchè sia lecito designarlo con questa denomi-
nazione non può ammetterne neppure la discussione. Eccettuati
questi tre punti, i quali del resto, pel carattere loro generale, si
adatterebbero e alla massima espansione di libertà praticabile
nel mondo moderno e al più vigoroso potere esecutivo, eccettuati
questi tre punti un conservatore italiano può sindacare ogni cosa
che si riferisce allo Stato. Nel qual sindacato, appoggiandosi ad
un'esperienza ventenne, esso inclinerà naturalmente a difendere
tutto ciò che nelle istituzioni e nell'indirizzo del governo, risulta
conforme, secondo quell'esperienza, e secondo l'evidenza incou-
testabile, al concetto conservatore, ecc. ecc. » (1)

Assai meglio di Silvio Spaventa, preoccupato di esprimere le
sole esigenze dell'unità e dell'autorità dello Stato, lacini aveva
capito come il problema italiano dovesse risolversi in un pro-
blema di stile politico.

Un partito conservatore poteva compiere in Italia una fun-
zione moderna, indirettamente liberale, in quanto facesse sen-
tire la dignità del rispetto alla legge, l'esigenza di difendere
scrupolosamente la sicurezza pubblica, e l'efficienza del culto delle
tradizioni per fondare nel paese una coesione morale.

Le risorse del boogismo di Destra rimanevano senza influenza
di fronte alle dominanti passioni demagogiche perchè non parla-
vano agli italiani la loro lingua. I conservatori avrebbero potuto
invece creare consensi nello spirito di certe classi popolari profes-
sando un ossequio severo per la religione e attenendosi alla for-
mula cavouriana nella questione ecclesiastica. L'istinto del ri-
sparmio, la necessità di una saggia politica tributaria, l'ospitalità
verso le soverchie imposte che si accompagnano, come frutto na-
turale, agli esperimenti di statalismo avrebbero dovuto costituire
nelle classi rurali della penisola le premesse per una chiara co-

senza antiparlamentaristica, che rispettasse nel Parlamento l'Istituto delle garanzie elementari di libertà e di democrazia contro lo spirito di avventura in politica estera, l'impiegomania e le amanie plutocratiche in politica interna, ma resistesse all'invasione del centralismo oligarchico con una valida riforma elettorale e con la difesa del decentramento.

Un programma simile a questo presentato dal Jacini sarebbe stato in Italia la liquidazione preventiva della psicologia radical-lorde e nazionalista che divenne invece dominante tra i *parvenus* di una borghesia fallita. L'insegna del conservatorismo doveva essere tra noi la lotta dell'agricoltura nelle sue possibilità di industrializzazione) contro l'*Abenteuer Kapitalismus* degli industriali dilettanti e contro il parassitismo burocratico. I motivi di critica al soverchio peso delle imposte sulla proprietà fondiaria, sui quali si è soffermato in seguito con insistente convinzione Giustino Fortunato toccavano il punto essenziale del problema del regime parlamentare in Italia: una coscienza di contribuenti era la preparazione indispensabile e sufficiente per garantire la permanenza delle istituzioni liberali. Il deputato venuto a Roma per difendere a nome di classi rurali una politica di risparmio e di emigrazione avrebbe interrotto violentemente la rete di *interessi creati su cui attraverso ricatti e complicità lo Stato Italiano veniva creando una pratica di parassitismo e di beneficenza per gli spostati, giocando sulla demagogia finanziaria. L'inertza del Sud, subito dopo il '61 connessa col brigantaggio e con l'eredità del vecchio regime, rese impossibile il formarsi di condizioni obiettive favorevoli a questa lotta anti burocratica. I documenti della psicologia e della cultura conservatrice rimasero seppelliti e dimenticati nell'*Inchiesta agraria*.*

Mentre falliva prima di nascere il liberalismo dei conservatori che poteva avere la sua sede storica nell'economia del Mezzogiorno, le avanguardie del Nord erano tratte dall'immaturità della lotta politica e dei costumi nazionali a rinnegare il loro programma naturale di individualismo e di liberismo. Tra industria e liberalismo veniva a scavarsi un abisso che pretese di trasportare addirittura nel campo della teoria e della sociologia. Invece il liberalismo non si esaurisce evidentemente nel liberismo, ma tuttavia lo comprende e lo presuppone.

Senza cedere al vezzo di semplicistiche e chiuse definizioni si può ritenere che la passione e la coscienza di libertà e di mi-

ziativa che sono i concetti centrali di una teoria e di una pratica liberale) trovino naturale alimento in una vita economica spregiudicata senza essere avventurata, capace di fortificarsi di fronte agli imprevisti della realtà senza rigidi attaccamenti a sistemi di sorta, agile e nemica della quiete provinciale e nazionalista capace di tenere il suo posto per fecondità di produzione e di intrapresa nell'equilibrio della vita mondiale. Questa è poi, se ben si cerca, la morale dell'individualismo economico che ha avuto i suoi testi e le sue esperienze nei paesi anglo-sassoni i quali ci diedero gli albori della modernità. Nel nostro secolo il primo insegnamento dell'industria dovrebbe consistere nella dimostrazione di uno spirito e di una necessità non grettamente nazionali, ma europei e mondiali, da questi orizzonti ormai l'attività inventrice e produttrice degli uomini non può più prescindere.

Invece la nuova economia italiana nel Nord surgeva come industria protetta rinnegando ogni senso di dignità. In trent'anni di polemica i nostri liberisti hanno avuto tempo e possibilità di dimostrare con calcoli e cifre tutti i danni economici del protezionismo doganale. Ridiscutere la questione in sede di economia parrebbe un anacronismo. Gli ultimi studi e gli ultimi dati non hanno concluso in nessun punto di vista nuovo, ma si sono limitati a confermare che la vita nazionale contrae, aderendo al protezionismo, un pessimo affare. Ma è ora di affrontare gli argomenti protezionisti nel loro stesso campo prediletto, dimostrando i danni politici del loro sistema, che ha inaugurato in Italia un'epoca di corruzione e di decadenza nei costumi del proletariato e della borghesia.

L'elevazione morale degli operai era negata inizialmente dall'umiliazione di dover limitare propositi e ideali intorno a un problema di disoccupazione, la borghesia per salvarsi dall'errore delle premesse doveva cercare dei complici e pagare con una politica di concessioni la sua tattica di sfruttamento dell'erario. Così venivano a mancare i due nuclei essenziali di reclutamento per un partito liberale d'avanguardia che tendesse a rinnovare la vita politica facendovi affluire continuamente nuove correnti libertarie disciplinate intorno a una morale di autonomia. La parola d'ordine delle classi inferiori era la ricerca di un sussidio. Il krumiruggio non era che un simbolo dell'immaturità desolante dello spirito proletario e della psicologia primitiva, da corsari e da speculatori schiavisti, delle classi industriali. Per l'inconsi-

stenza dei fini non si poteva costruire la fibra dei combattenti. All'individualismo (che resta la prima base dell'azione, come l'economia è presupposto della politica, e segna in un certo modo il primo affermarsi di una coscienza e di una dignità civile nell'uomo — le critiche della filosofia moderna infatti, valide contro la gnoseologia utilitaria, sono inconsistenti di fronte a un'esperienza inconfessata della praxis) all'individualismo si sostituisce la morale della solidarietà, una specie di calcolata complicità nel parassitismo.

Per queste artificiose conciliazioni si scavava tra Sud e Nord un abisso sempre più profondo e si evitava l'urto soltanto con un'alternativa di favori: invece un'industria nata liberisticamente non sarebbe stata l'antitesi della vita agricola, ma l'avanguardia intorno al sistema di produzione, nella fabbrica, intraprenditori e operai, conquistando la coscienza necessità della tecnica, avrebbero raggiunto responsabilità politica e potenza d'azione.

La vita italiana può parere ricca di inesorabili antitesi: all'osservatore frettoloso invece intorno a un sistema parlamentare, sufficientemente agile, interessi agricoli e interessi industriali avrebbero potuto pacificamente contendersi rimanendo fedeli a promesse di dignità liberale.

L'agricoltura (sia la piccola proprietà del Nord, sia la mezzadria toscana, sia la cultura estensiva del Mezzogiorno, a mano a mano migliorata dall'emigrazione e dalle istituzioni del credito fondiario, sia la cultura moderna industrializzata delle zone emiliane e lombarde) costituisce in certo modo l'aspetto conservatore di una pratica liberale, come quella formata prevalentemente da proprietari che hanno interesse a godere delle libertà tradizionali senza ingerenze governative, mentre tengono fermo all'eternità dei propri diritti, attaccati alle forme dominanti di proprietà, pronti a resistere contro ogni aspirazione del proletariato agricolo, il quale pur nella loro resistenza viene temprandosi al senso della proprietà e al bisogno della liberazione. Invece per queste stesse condizioni di immaturità e di aspettazione messianica il proletariato rurale non si può adattare in Italia a una pratica liberale ed è tratto naturalmente ai sogni anarchici e radicali, i quali nella loro indeterminatezza e vaghezza hanno pure il merito di condurli per la prima volta alla vita sociale e di prepararli indirettamente a lotte più mature.

L'industria alla sua volta alimenta nel Nord un liberalismo

d'avanguardia e quasi l'impulso rivoluzionario del mondo moderno. La fabbrica educa al senso della dipendenza e della coordinazione sociale, ma non spegne le forze di ribellione, anzi le cementa in una volontà organica di libertà. Al culto della costituzione tradizionale sostituisce l'ideale sempre rinnovato di un ordine nuovo. L'individuo trova la sua elevazione nella morale del lavoro.

L'intraprenditore sperimenta nella conquista del mercato mondiale le leggi inesorabili dell'iniziativa moderna della produzione. In ritmo di vita intenso in cui ognuno assolve la sua funzione in quanto sia sempre più vigorosamente se stesso alimenta una psicologia di dominio di fronte all'imprevisto, di coerenza nello sfruttamento di tutte le libere energie, di preveggenza sicura nel calcolo dell'avvenire, senza illusioni avventurose e senza i semplicismi dello speculatore. Questa morale di libertà poteva riuscire la preparazione sociale più rigorosa di una pratica politica di opposizione liberale. I limiti dello Statuto rivoluzionario per il mondo in cui era sorto, sarebbero apparsi come ingrate costrizioni da superare con nuove esperienze di leggi future. Il senso delle libertà, per la stampa, per l'organizzazione delle classi, per la lotta politica, per la critica costituzionale, si affermava trionfante nella città moderna, organismo sorto per lo sforzo autonomo di migliaia d'individui che gli danno la loro legge senza poter accettare più un'imposizione estranea. Il suffragio universale e la rappresentanza proporzionale avrebbero potuto sperimentati spregiudicatamente preparare un'atmosfera di serenità per l'affermarsi di queste discussioni e di queste esigenze.

Invece il liberalismo non seppe dare la parola d'ordine alle forze nuove. Gli industriali parvero costituire una banda misteriosa con nascoste funzioni sacerdotali nell'equilibrio politico italiano e si creò la parola *plutocrazia* per definire il sospetto e lo sdegno, pure ipocritamente rispettoso e cortigiano, con cui si considerava il pubblico italiano. Gli operai trovarono nel socialismo il simbolo rivoluzionario della loro libertà, e solo in questo senso (che è precisamente l'opposto di quello riformistico teorizzato dal Missiroli) ebbero nel mondo moderno una funzione liberale.

I torti della teoria liberale.

Di queste insufficienze pratiche si può scorgere un sintomo nell'inconsistenza delle teorie liberali elaborate nell'ultimo cinquantennio. Gli scrittori del liberalismo non hanno saputo fare i loro conti con il movimento operaio che stava diventando l'erede naturale della funzione libertaria esercitata prima dalla borghesia, e non hanno elaborato un concetto dei più interessanti fenomeni della vita politica: la lotta di classe e la formazione storica dei partiti.

La dottrina dell'*élite politica* accuratamente elaborata da Gaetano Mosca e da Vilfredo Pareto avrebbe potuto illuminare i significati della lotta nel campo sociale se fosse stata connessa più direttamente con le condizioni della vita pubblica e con il contrasto storico dei vari ceti. Il concetto di una *élite* che s'impone sfruttando una rete d'interessi e condizioni psicologiche generali, contro vecchi dirigenti che hanno esaurita la loro funzione è schiettamente liberale come quella che scopre nel conflitto sociale la prevalenza degli elementi autonomi e delle energie reali rinunciando all'inerzia di quelle ideologie che si accontentano di avere fiducia in una serie di entità metafisiche come la giustizia, il diritto naturale, la fratellanza dei popoli. Il processo di genesi dell'*élite* è nettamente democratico: il popolo, anzi le varie classi offrono nelle aristocrazie che le rappresentano la misura della loro forza e della loro originalità. Lo Stato che ne deriva non è tirannico e vi hanno contribuito i liberi sforzi dei cittadini divenuti per l'occasione combattenti. Il regime parlamentare, nonché contrastare a questa legge storica della successione dei ceti e delle minoranze dominanti, non è che lo strumento più agiato per lo sfruttamento di tutte le energie partecipanti e per la scelta pronta dei più adatti.

Invece la scienza dominante, anche dei sedicenti liberali, si appagò di uno sterile sogno di unità sociale e non volle riconoscere altri valori fuori della gretta religione della patria e dell'interesse generale. Questa dottrina di indifferenza politica confondeva addirittura il liberalismo di governo col liberalismo forza politica e iniziativa di popolo. Le conclusioni più rigorose di tali premesse si possono leggere nel celebre saggio di Benedetto Croce sul *Partito come giudizio e come pregiudizio*. Nel quale, a dire il vero, la scoperta più arguta era la barzelletta d'apertura, dei

partiti politici come generi letterari. Il Croce ubbidiva a una logica conservatrice e prescindeva da ogni esperienza diretta della vita politica. Infatti il partito può definirsi un genere della casistica, un'astrazione programmatica soltanto se lo si intende secondo una funzione meramente conoscitiva dei problemi pratici. Ma rispetto alla conoscenza tecnica della realtà sociale il partito rappresenta un momento di ulteriore mediazione e sintesi effettuata appunto in un'azione: basta richiamarci alla distinzione croniana di teoria e pratica per dimostrare la natura illuministica della critica del Croce ai pregiudizi del partito. Si dovrà notare lo stesso errore quando il Croce parla della lotta di classe come di un « concetto logicamente assurdo, perchè formato merce l'indebito trasferimento della dialettica hegeliana dei concetti puri alle classificazioni empiriche, e praticamente pernicioso, perchè distruttivo della coscienza dell'unità sociale ». Questa critica sarà valida contro la *filosofia della storia* di Marx e contro l'illusione messianica, di natura mistica e hegeliana, di un'abolizione finale delle classi. In realtà la praxis ci addita ogni giorno in seno all'unità sociale il formarsi di classi distinte che, per legge naturale, si ipostatizzano, si associano, combattono per interessi presenti e idealità future. A queste classi che si sentono unite, e nemiche e che hanno creato i loro costumi e le loro aspirazioni attraverso una lotta reale nella storia, il filosofo non potrebbe senza palese ingenuità predicare l'unità sociale e spiegare la natura gnoselogica delle loro illusioni, perchè queste illusioni non sono un artificioso schema come i generi letterari, ma la necessità più intima della loro vita, le loro speranze e le loro sofferenze. Né la logica dell'astratto né la logica dell'atto puro possono spiegare l'imperativo di lotta da cui scaturisce il partito politico che soltanto gli ideologi sono tratti a veder esaurito nelle soluzioni da esso presentate per le varie questioni economiche e tecniche. Se la realtà consistesse soltanto di questioni obiettive se ne potrebbe dare un concetto razionalistico e il problema sociale consisterebbe semplicemente nel trovare una serie di specifici sui quali, a dimostrazione data, non dovrebbe sussistere più alcun dubbio: ma questa è la logica della Chiesa e del Sillabo, non la logica della politica. L'ideale di un partito unico resterà sempre il sogno medievale dei regimi teocratici e corruttori e basta pensare che ne vedemmo il risorgere nelle ideologie fasciste.

La politica dei partiti, quando studia le questioni obiettive,

le prospetta secondo gli interessi e le forze popolari - per essa la realtà viene trasfigurata secondo la misura dei sentimenti e delle psicologie. La mente del capo-partito manifesta la sua originalità nel momento in cui le volontà individuali esprimono non già la maturità delle loro conoscenze, ma la loro logica politica. All'uomo di governo spetta un compito di secondo grado, ossia il dialettizzare le forze esprimendone una legge che è di interesse generale solo in quanto è il risultato di atteggiamenti contrastanti. Per il partito una considerazione dei risultati è appena un elemento di calcolo o di previsione, mentre il capo-partito è in un senso preciso e ristretto il tribuno, l'uomo di governo è il diplomatico.

Queste osservazioni spiegano senza equivoco le ragioni per cui noi riteniamo inconcludente la nota polemica liberale del Gentile e del Missiroli. L'uno e l'altro infatti per una comune passione dialettica e metafisica non tenevano conto del terreno storico nel quale un'indagine sui caratteri e i limiti dei partiti dev'essere impostata:

Per il Missiroli liberalismo è la stessa essenza della storia moderna, attivistica e immanentista. Il liberale più che a una posizione precisa di giudizio e di fede deve attenersi a un metodo dinamico e in certo senso opportunistico. La sua azione tende a coordinare gli sforzi vivi della storia moderna e sta giorno per giorno dalla parte dei più illuminati. La tesi pratica che il Missiroli derivava da queste premesse definendo liberale l'opera dei socialisti in Italia era assai brillante e seducente nel campo storico, mentre in sede teorica il metodo missiroliano fa rivivere un pensiero genericamente progressista, che ripete l'impotenza degli illuministi nel tentativo di definire il progresso, ossia in sostanza non sa dire come la teoria professata debba incarnarsi in azione politica.

Il Gentile alla sua volta confondeva liberalismo con arte di governo. Privo del senso delle distinzioni e delle lotte pratiche egli si riduceva a un concetto del liberalismo come risultante di forze opposte, come conservazione che è anche innovazione, ossia al vecchio pensiero moderato che non vuole andare né a destra né a sinistra e pretende di mascherare i propri interessi conservatori gabellandoli per interessi generali. Del resto in tutta l'equivoca concezione del Gentile che vanamente si appella a Mazzini e a Cavour, si scorge l'assenza più desolata

In ogni generosa passione per la libertà. Per il Gentile la politica liberale si fa dall'alto: solo il ministro può chiamarsi liberale. Un partito di governo inteso a questa funzione di moderato riformismo conservatore è evidentemente inconcepibile, se colui il problema che il Gentile voleva risolvere viene da lui stesso negato nei suoi termini. L'esemplificazione politica delle tesi gentiliane, offerta dal ministro della pubblica istruzione di Mussolini, conferma il significato reazionario che Mussolini accorse nelle prime enunciazioni: la giustificazione e l'interpretazione date dal trionfo del suo liberalismo coincidono con la morale della tirannide e il problema della libertà viene dimenticato, per un artificio dialettico, nella preoccupazione, coltivata da tutti i despotti, dell'autorità.

Le origini di questa arbitraria interpretazione filosofica del liberalismo risalgono in Italia a più di un cinquantennio addietro e si confondono coi primi tentativi della destra di fare una teoria dello Stato etico. Silvio Spaventa ha le sue responsabilità per l'equivoco derivato dal trasportare le tesi hegeliane in sede pratica. Finché se lo Stato ha di fronte alla storia, attraverso le vicende, diciamo così, metafisiche, dell'umanità, una funzione etica in quanto rispecchia il processo per cui l'individuo è tratto perpetuamente a esplicare, volente o no, una funzione sociale, è assolutamente erroneo attribuire allo Stato pubblica amministrazione che vive dei contrasti politici e interviene nelle vicende quotidiane, una funzione metafisica, coi diritti pratici che se ne vogliono derivare. In politica, checché ne sembri ai filosofi, lo Stato è etico in quanto non professa nessuna teoria: questa posizione di equilibrio è la sola che non ci ponga di fronte all'insolubile problema di fissare quali siano gli organi di questa pretesa morale statale, e ci garantisce la possibilità che ogni etica, come ogni politica, sia da esso rispettata in quanto si rimette il giudizio della validità sociale di cui ciascuna idea potrà menar vanto ai risultati della libera lotta e della storia impreveduta.

Di fronte alle assurde pretese e alla dogmatica grettezza, qualità per eccellenza antiliberali a cui i filosofi sedicenti liberali ci hanno assuefatto, potremo con tranquilla convinzione di equità cantar le lodi agli onesti scrittori di economia, che se ebbero il torto di non salvare dalle antipatie universali la dottrina di cui erano rimasti modesti depositari, non si stancarono tuttavia di divenirne i predicatori inascoltati. L'equivoco da essi aiutato della

confusione tra liberismo e liberalismo resta tuttavia il meno pericoloso e il meno assurdo di quella ora qui analizzata. La chiusa setta dei liberali può ben dire di aver salvato per parecchi decenni la purezza dell'idea e preparata in sede economica la formazione di condizioni psicologiche favorevoli a una rinascita liberale. L'educazione inglese, se non li salvava da un tono molesto al più e tuttavia assai spesso finemente ironico dava ai loro costumi morali e letterari un senso austero di dignità, una coscienza severa di essequio alle leggi e alla libertà, che li assieva costantemente nella loro critica e contribuiva a renderli impopolari in una terra di dannunziani e di tribuni, che guardava come straniero le loro figure riservate di persone educate e amiche. S'intende che il nostro ritratto riguarda i più eletti della schiera da Francesco Papafava a Luigi Einaudi, perché anche il liberismo ebbe i suoi tribuni e retori fanatici.

Pure la stessa abitudine di giudicare fatti complessi di sfumature e di psicologie con sola scorta di una scienza « esatta » e « matematica » faceva tornare naturalmente il pregiudizio che la logica bastasse a giudicare e agire in politica e conduceva a svalutare ancora come illusorie le distinzioni dei partiti.

Insomma la parola d'ordine dei liberali in Italia a partire dal secolo scorso fu: « tutti liberali ».

La nuova critica liberale deve differenziare i metodi, negare che il liberalismo rappresenti gli interessi generali, identificarli con la lotta per la conquista della libertà, e con l'azione storica dei ceti che vi sono interessati. In Italia, dove le condizioni sia economiche che politiche sono singolarmente immature, le classi e gli uomini interessati a una pratica liberale devono accontentarsi di essere una minoranza e di preparare al paese un avvenire migliore con un'opposizione organizzata e combattiva. Bisogna convincersi che non erano e non potevano essere, come non sono, liberali i nazionalisti e i siderurgici, interessati al parassitismo dei padroni, né i riformisti che combattevano per il parassitismo dei servi, né gli agricoltori latifondisti che vogliono il dazio sul grano per speculare su una cultura estensiva di rapina, né i socialisti pronti a sacrificare la libertà di opporsi alle classi dominanti per un sussidio dato alle loro cooperative. Poiché il liberalismo non è indifferenza né astensione ci aspettiamo che per il futuro i liberali, individuati i loro nemici eterni, si apprestino a combatterli implacabilmente.

Immaturità democratica.

Dopo il '70 il partito liberale, risultante delle debolezze teoriche ed obbiettive fin qui descritte, è svuotato della sua funzione rinnovatrice perchè privo di una dominante passione libertaria e si riduce a un partito di governo, un equilibrismo per iniziati che esercita i suoi compiti tutori ingannando i governati con le transazioni e gli artifici della politica sociale. La pratica giolittiana fu liberale solo in questo senso conservatore, e la politica collaborazionista non salvava il liberalismo ma le istituzioni tenendo conto non del movimento operaio ma dello spirito piccolo borghese del partito socialista. La naturale conversione del liberalismo in democrazia demagogica fu studiata nelle pagine precedenti e basterà richiamare la formula misantropica della Monarchia socialista, o per maggiore evidenza di argomentazione la polemica decennale di Gaetano Salvemini che combatteva in Giolitti e nel socialismo cooperativista i due elementi determinanti dell'equilibrio parassitario. Questo periodo storico non presenta più punti oscuri. La figura di Giolitti sovrasta su tutte le altre, e nell'immaturità generale i danni della sua politica diseducatrice e demagogica sono compensati dai vantaggi di dieci anni di pace. Non si può dire che sia stato visto dagli altri uomini di stato ciò che sfuggì al calcolo e alle astuzie del domatore. La psicologia giolittiana nell'esame dei due termini liberalismo e democrazia è la psicologia dominante.

È difficile del resto individuare le differenze tra liberali e democratici se non si tiene conto degli ambienti che li alimentano, come sarebbe malagevole e retorico distinguere con un ragionamento metafisico i due concetti storici di *eguaglianza* e *libertà*. Se invece l'osservazione storica si trasporta dal Settecento all'Ottocento e dall'Europa all'Italia potremo dire che la democrazia ci venne come una forma attenuata di liberalismo fu il riparo cercato dagli italiani all'equivoco inattuabile, e la sostituzione del mito egualitario al mito libertario segnerebbe appunto l'inaridimento dello spirito di iniziativa e di lotta di fronte al prevalere dei sogni di palungenesi e di tranquilla utopia.

Sonnino e Salandra, vittime dei tempi, non intendono il liberalismo meglio degli altri e sono democratici come Giolitti, con l'astuzia e l'arte di governo in meno.

Sonnino ebbe lo spirito del retrico che si destreggia con la

metodologia dell'uomo di buon senso. Le sue esortazioni alla sincerità nascono nell'atmosfera semplicista dell'impreparazione politica. In lui come in tutti gli ingenui propagandisti di cultura in mezzo all'ignoranza la tecnica prevalse sull'arte. Il culto della legge si manifesta nel chiuso spirito d'intolleranza del predicatore. Era inesorabile nelle sue idee fisse con la cocciutaggine di chi crede di averle trovate col metodo sperimentale. La morale della solidarietà coesisteva in lui con la politica nazionalista. Perciò già nella sua giovinezza, al tempo della *Rassegna settimanale*, l'opera mirabile di cultura, caratteristica di un'epoca che si sofferma sul limitare della politica, si scorgevano i difetti del rigido uomo di Stato, grettamente calcolatore. Per lui diplomatico fallito, la diplomazia costituiva il punto centrale della considerazione e del calcolo. Logicamente doveva scaturire da questo cervello un concetto di liberalismo del tutto inadeguato al ritmo della lotta politica. Sonnino auspicava un blocco liberale che comprendesse democratici e repubblicani proponendoci il solo fine dell'interesse generale dello Stato nazionale anche per lui si trattava di avvicinare le classi popolari alla causa della stabilità e della pacifica evoluzione dell'organismo dello Stato con le riforme. La famosa campagna per la pensione dei sei soldi resta caratteristica testimonianza di un metodo socialdemocratico di tipo germanico dal quale Sonnino dedusse poi con perfetta logica, se pure con poca finezza, la sua politica estera di rivendicazioni patriottiche.

Anche Antonio Salandra non sa vedere nel partito liberale molto più che l'idealità della patria e il sentimento della nazione, anch'egli protesta che il partito liberale non è un partito di classe, salvo a confessare poi che attinge le sue forze dalla classe media intento al solo problema dell'autorità e del potere, egli non si stanca di rivolgere le sue esortazioni alla borghesia per ch'essa si svegli dalla sua inerzia politica. Confonde il sintomo col problema e non avverte la sostanza della crisi che sta nell'assenza di libertà e di attitudine alla lotta. L'esperimento governativo di Salandra, che ci ha dato una tirannide demagogica e retorica è la conferma dei suoi vizi mentali.

Prima della guerra soltanto pochi episodi di cultura e di esercitazione politica solitari e senz'eco potrebbero entrare a buon diritto in una storia analitica del liberalismo. Sono tentativi di eresia, sforzi di concentrare intorno a organi di studio e di ri-

cerca gruppi di giovani disinteressati e alieni dal calcolo demagogico. I nomi sono di ieri e non hanno bisogno di essere illustrati: Salvemini, Prezzolini, Caroncini, Amendola e Slataper, confusi insieme in un compito indifferenziato di illuministi. Accanto ad essi, tollerata e quasi gradita, la bella magniloquenza di Giovanni Borelli, il più vuoto dei tribuni del militarismo, creduto per vent'anni quasi leggendariamente l'ultimo liberale. I risultati sono di cultura, la loro fecondità per l'avvenire consiste nella preparazione di classi dirigenti più mature. Il desiderio dell'azione è coltivato in questi gruppi di eretici quasi nascostamente e si manifesta chiaro soltanto dopo la guerra nel movimento politico dei combattenti. In questo le possibilità inizialmente liberali furono frustrate dalla mancanza di chiarezza nella classe politica che lo guidò e che era stata vittima di una preparazione genericamente romantica. Vi coesistettero liberalismo agrario e demagogia finanziaria, politica estera salveminiiana e imperialismo, spirito anti-burocratico e simpatia per le classi di impiegati. Romolo Murri, il più bell'esemplare della vanità del profeta fallito, cervello di pedante, in cui l'aridità del prete s'accoppiò con la pigrizia mentale dell'attualista dogmatico, riuscì a dare il tono a quei tentativi pratici con la scoperta di un sindacalismo apocalittico e confusionario che egli non si fece scrupolo di gabelare poi per fascista e di farne un omaggio ai vincitori.

Tutta l'immaturità del movimento dei combattenti si rivelava poi nella sua incapacità di sostenere la concorrenza dei popolari (come conservatori) e dei socialisti (come rivoluzionari). Logicamente moriva nel fascismo la confusa ideologia dei guerrieri intellettualisti.

Le aspettative messianiche generate dalla guerra contrastavano irrimediabilmente con le premesse liberali: la lotta politica doveva fare i conti con i sogni di palingenesi e di unanimità. Il pensiero più maturo in questo momento storico fu quello di Nitti che tuttavia mancò di tatto e di elasticità diplomatica per far prevalere nel momento opportuno le formule chiarificatrici. Cosciente delle transazioni a cui la lotta politica in Italia è condannata, cosciente della crisi economica permanente nel paese povero per natura, Nitti è liberale in quanto non vede soluzioni possibili fuori di una politica di emigrazione e di pace. La sua democrazia di compromesso, il suo collaborazionismo avevano il merito di realizzare in Italia, rimanendo nell'ambito della costitu-

zione e dei costumi di libertà, le premesse unitarie non ancora compiute.

Non si può sapere se sulla via additata da Nitti si incamminerà tuttavia per una curiosa ironia della storia l'opera del governo fascista. Se così fosse (ma l'ipotesi è meramente accademica, quando appena si pensi all'immaturità delle nuove classi guerriere) Mussolini avrebbe tuttavia il torto di averci dato con la retorica del tiranno romantico i risultati che stava per raggiungere l'azione parlamentare.

Se dalla negazione fascista il liberalismo fosse tratto a ridiscutere i suoi principi, a difendere i propri metodi e le proprie istituzioni, a rinnovare quella passione per la libertà da cui nacque primamente, forse l'avvenire politico del nostro popolo si potrebbe guardare con animo più sicuro.

II.

I popolari.

Toniolo

A Giuseppe Toniolo (1845-1918) spetta il merito singolare di aver data espressione e sistematizzazione politica alle esigenze di azione sociale che Leone XIII era venuto agitando e di aver mostrato così, contro il proprio intento, agli uomini di buona fede, che ancora non se ne fossero persuaasi, l'irriducibile repugnanza di ogni posizione cattolica col pensiero moderno, e l'intimo carattere reazionario di una praxis politica che voglia appoggiarsi alla Chiesa, come a istituto e organo della lotta in Italia, e alla tradizione della trascendenza cristiana come a un Credo sociale degno di essere continuato. Anche oggi l'atteggiamento di simpatia e di adesione con cui si guarda alle idee del Toniolo da parecchi uomini e da diverse tendenze del partito popolare, può essere un buon argomento per cogliere le contraddizioni e gli equivoci persistenti da una parte nel clericalismo retrico, dall'altra nella demagogia teocratica di Miglion.

Il Toniolo, sotto la moderazione letteraria, e un intransigente: e, pur attraverso i vizi stilistici dell'accademismo e gli ornamenti di una convenzionalità ufficiale, mostra il bisogno di atteggiamenti chiari e netti, di un centro ideale che permetta asperse discussioni dei concetti e spregiudicata negazione dei termini contrastanti. Se non ha i fulmini di Veuillot o di Casoni: li per il mondo moderno ne ripete tuttavia un'identica critica negativa.

La sola spiegazione soddisfacente della vita e della natura dell'uomo, per il Toniolo, deve riconoscersi *a priori* nella dottrina di Cristo. Tutto ciò che vi repugna, repugna con la verità. Bisogna ripetere con Dante:

« Avevo il Vecchio e il Nuovo Testamento, »
« E il Pastor della Chiesa che vi guida ».

1. Sul Casoni un mio saggio in *Arte e Fata Torino* giugno 1923.

La filosofia per eccellenza la verità, è la Scolastica. Bisogna riprenderla integralmente. Bisogna eliminare le ultime reliquie deleterie della Riforma luterana. (1) Ne importa distinguere nelle negazioni. La rivoluzione religiosa tedesca ha lo stesso anno della rivoluzione sociale francese. Perciò tutto il lavoro di revisione critica della rivoluzione francese iniziato dal Le Play secondo un punto di vista cattolico è accettato integralmente. Riforma e rivoluzione trovano la loro espressione filosofica nell'*individualismo*, anzi addirittura in Eranucio Kant bisogna respingere tutto il kantismo. Il torto del pensiero moderno consiste nell'aver accettato l'individualismo e negato il soprannaturale. La degenerazione filosofica ha prodotto o si è accompagnata con le degenerazioni economiche e sociali.

Con una visione sintetica notevole (non priva tuttavia di grossolane osservazioni sempliciste) il Toniolo coglie l'unità ideale della filosofia romantica e dell'economia moderna. Questa è da respingersi tutta in blocco: il liberalismo ottuano perché nelle sue estreme conseguenze sancisce, col principio della libera concorrenza, l'oppressione del lavoratore, senza alcuna cristiana pietà, e perché è viziato da tre gravi peccati ideali: l'*utilitarismo materiale*, il *cosmopolitismo egualitario* o *atomismo individualistico*, l'*antistatalismo*, la scuola sociologica (di cui sono responsabili, per doppio titolo indivisibile, il positivista Comte e il panteista Hegel contemporaneamente¹⁾ perché colpevole di *utilitarismo ideologico trascendentale*, tendente a una forma di unità vaga e imprecisa, e di socialismo di Stato. Le differenze tra Hegel e Haeckel non sono visibili all'occhio di un cattolico. L'eresia panteista, secondo Toniolo, che accetta la tradizione cattolica dell'ottocento, basta ad accomunarli senza possibilità di contestazione.

Di fronte alla crudeltà e ai dolori della scienza moderna, pace e verità si possono attendere soltanto da un coraggioso ritorno alla democrazia cristiana. Questa si deve fondare, secondo le indicazioni delle Encicliche di Leone XIII, muovendo dal principio che fa di « Gesù Cristo l'alfa e l'omega di tutta la vita individuale e sociale ». (2) Il punto di partenza rigorosamente teocratico genera svolgimenti e conclusioni di inesorabile conseguenza.

(1) Scritti scelti di G. Toniolo a cura di Filippo Meda, Milano 1921, p. 255.

(2) idem p. 187.

Democrazia si definire « quell'ordinamento civile nel quale tutte le forze sociali, giuridiche ed economiche, nella pienezza del loro sviluppo gerarchico cooperano proporzionalmente al bene comune, rifluendo nell'ultimo risultato a prevalente vantaggio delle classi inferiori ». Dove il *bene comune* non è altro che la salvezza delle anime nella fede cattolica, il principio gerarchico è quello cattolico, e l'amore alle classi inferiori, derivato dal riconoscimento dell'eguaglianza dei *figli di Dio* in terra, si fonda sulla *carità* o sull'*umiltà*. Ora questa definizione della democrazia, messa da parte ogni discussione sugli anacronismi che implica, può giustificarsi praticamente solo da un punto di vista egotistico e utilitario (utilitaria è sempre la logica politica di tutti i misticismi e l'indagine storica che il Toniolo vi reca a sostegno ne costituisce la prova più limpida. Sfugge al suo cattolicesimo di quiete la religiosità dell'uomo moderno, la religiosità della democrazia come forza autonoma, liberamente operante dal basso, senza limiti che la predeterminino fuori della volontaria disciplina che essa stessa si pone, — sforzo morale di liberazione, sacrificio dell'individuo nella continuità di una lotta sociale che lo trascende e che pure non esiste senza la sua azione singolare. La visione politica del nostro buon scienziato si restringe al mondo antico, nel sogno di una gerarchia sociale in cui alle classi superiori spetti una funzione di assistenza e di patronato e alle classi inferiori l'umiltà e l'obbedienza. Guarda con idilliaca simpatia i vecchi istituti della beneficenza: il *sabato*, il *settennato*, il *giubileo*, crede che i due diritti tradizionali del *potere* e dell'*acclamare* possano anche nel mondo moderno bastare alla difesa del popolo. Le parole di approvazione e di rimpianto con cui il Toniolo ricorda la monarchia di Luigi IX, che egli crede di poter chiamare senza ironia *democratica*, mentre ci rivelano tutta la singolarità della sua psicologia, chiariscono la sua dottrina nei limiti di una democrazia patriarcale che esclude l'iniziativa popolare e i principi di autoeducazione, e vuol dare alle masse soltanto i palliativi di riforme e di miglioramenti economici.

La società ideale di Toniolo è un ordine predisposto in cui funzioni specializzate, avute in eredità per divina Provvidenza, spettano alle varie classi che in questo modo si liberano dal problema integrale della vita e dalla complessità delle preoccupazioni. L'economia si riduce al compito della ripartizione dei beni, riesce a sanare la fratellanza e l'amore nella miseria universale

Per un economista siffatti sviluppi sono assai strani ed è curioso vedere come in omaggio a una teorizzata dipendenza dell'attività economica dall'etica (cristiana) si neghi l'industrialismo moderno e vi si sostituisca candidamente *la dignità della povertà cristiana*. Insomma decentramento e regime corporativo dovrebbero riportare la società alla sua logica medioevale. La funzione dello Stato vi resta imprecisa, timidamente discussa, mentre lo Stato liberale moderno incute paura come uno spettro. Il problema dell'autorità deve riportarsi in sede ultima alla Chiesa cui compete di definire i rapporti non ancora definiti e di rivendicare in ogni istante l'inesauribilità della propria azione (ecologica, economica, legislativa, sociale, morale).

Di fronte allo Stato moderno la Chiesa è lo strumento supremo di una logica anarchico-individualista, e nel suo sforzo di ristabilire gli istituti della reazione e del passato essa assume spontaneamente l'ufficio di guidare i cattolici alla disgregazione degli organi pratici di quel liberalismo che è la sua antitesi. Intento chiaro in Toniolo e nei primi atteggiamenti di Muri. Ma pur agitando tra oscure antinomie e opposte esigenze, il migliorismo con le sue promesse mistiche e con la sua azione sindacale messianica ne ha accolto disorganicamente l'eredità.

Meda

Filippo Meda tempera invece le intransigenze della fede medioevale con l'astuzia del politico. I suoi scritti si possono onestamente classificare nel genere letterario dell'erudizione parlamentare di cui hanno dato esempi dignitosamente aridi e monotoni Luzzatti, Salandra, Orlando. Vi trovi frequentemente problemi laterali di storia politica, esami di coscienza che si esprimono in tentativi di biografia, sforzi di allargare la visione di studioso, abbandonando i limiti ristretti della vita quotidiana.

L'osservatore li distingue a una nota infallibile di ecologia. Il parlamentare resta parlamentare e diplomatico e sotto le spoglie dello studioso. Anzi per chi intagli i fatti nel loro complesso lo studio storico rivela i motivi più riposti dell'azione.

Il Meda ha una sua arte di narratore, sa disporre fatti e documenti, approfondire le sue ricerche, persiste tuttavia nei suoi profili biografici la vecchia forma letteraria dell'*Stogio*, con più precise misure e dignità, con minori pretese d'accademismo:

ma sotto lo storico avverti il pedagogista che considera « dovere morale lo studio dei pochi che abbiano avuto nella lor carriera mortale una fisionomia propria per pregio d'intelletto e di virtù ».

È naturale che l'esame ponga essenzialmente in luce atteggiamenti individuali e miri a rivelare caratteri. Osservazioni letterarie, morali, teoriche restano sempre aderenti al pensiero e al pregiudizio degli individui che sono ritratti: il Meda trascura di vederli in rapporto a un interesse estetico o filosofico dominante. La considerazione scientifica non turba mai la varietà dell'esperienza e della cronaca. Per il cattolico che resti al di qua del diasidio tra fede e ragione, dogma e libero esame, la scienza deve ridursi a qualcosa di astratto, la logica del misticismo vorrebbe condurre a negarla nella passione dell'unità trascendente e poiché i tempi non paiono propizi all'eroica rinuncia mistica, l'unità resta un articolo di fede accanto alla quale le più opposte esigenze dividono gli spiriti e i particolari interessi sono soddisfatti in modo pacifico, separatamente l'uno dall'altro, con grossolano eclettismo e tranquilla indifferenza.

Il cattolicesimo del Meda è appunto un cattolicesimo moderno, quasi modernistico, ma senza l'inquietudine e l'ansia religiosa. La Chiesa non combatte con lo Stato, né la fede con la ragione, in sede politica, nella transazione di tutti i giorni le idee rigide e nette si temperano per intrinseca necessità, il processo di creazione ideale è attenuato in un processo meccanico di coordinamento. Meda non accarezza illusioni, non si appassiona a posizioni determinate di intolleranza. Il suo cattolicesimo non è una *fede*, ma la *fiducia* in un ordine di fatto che liberi dagli inconvenienti dell'impreveduto: è un metodo che con gli opportuni chiarimenti e le giuste riserve si può definire realismo. Non esclude infatti l'intransigenza, le posizioni fatali, l'adesione ai fatti unilaterali, pur sapendo a priori che la storia non ne sarà rigidamente modellata. Senonché il vero realismo ha il culto delle forze che creano i risultati, non l'ammirazione dei risultati intellettualisticamente contemplati a priori. Il realista sa che la storia è un riformismo, ma sa pure che il processo riformistico, nonché ridursi a una diplomazia di iniziati, è prodotto dagli individui in quanto essi operino come rivoluzionari, attraverso nette affermazioni di contrastanti esigenze.

La visione della storia del Meda è invece la visione dell'uomo di governo, che ti convince quando rimane sottintesa ad ani-

mare le azioni del tattico e del riformatore, ma riesce inadeguata quando si cimenta a interpretazioni sintetiche.

Il cattolicesimo poi lo conduce per istinto a ridurre il processo della storia entro gli schemi di una esaurita rivelazione. E la sua mente di politico di governo può guardare con interesse le forze capaci di esprimersi in termini e valori di conservazione, ma nega di rivolgersi verso gli elementi che alla normalità della formula conservatrice si oppongono con la spontaneità di uno sforzo rivoluzionario e di un ardore creativo.

La posizione del politico insomma limita e comprende quella del cattolico, evita la logica rigoristica del dogma che condurrebbe ad una negazione violenta del mondo moderno, si appaga di uno pseudo-realismo, inteso come riformismo, che tende ad eliminare dalla storia l'imprevisto e la lotta per sostituirvi un ottimismo senza asprezze e senza intransigenze.

È risaputo che l'esempio più convincente e preciso di questo metodo empirico si ebbe in sede politica col giolittismo: in sede letteraria invece l'applicazione dello stesso criterio doveva risolversi in gravi delusioni, e il Meda stesso ce ne offrì un esempio quando si provò a tracciare coraggiosamente le linee di una cronistoria del partito socialista. Basti notare l'equivoco evidente nella pretesa di valutare una corrente politica dai risultati obiettivi e legali scaturiti, prescindendo dal movimento che li ha determinati, equivoco tanto più grave quando affatto criterio si applichi ad un fenomeno che è in piena praxis formativa e che non si può valutare per ciò che fa, ma essenzialmente per ciò che ispira, per le correnti di azione e di pensiero che vi sono implicite o iniziali.

Nel caso specifico poi il Meda si arresta intellettualisticamente all'esame delle formule e della logica comiziesca, sicchè per lui il movimento del partito socialista italiano non viene negato a priori come eresia, ma studiato nel suo movimento empirico, dove le rigidità e le posizioni nette si attenuano in transazioni ineluttabili. Atteggiamento caratteristicamente riformista, per cui nonostante tutte le professioni di oggettività il Meda è tratto ad esaminare con benevolenza e a mettere in valore le tendenze gradualiste e anti-rivoluzionarie, senza sentire il bisogno di una netta critica ideale alle dottrine di estrema sinistra. Il presupposto del Meda è che il pensiero conservatore sia nel vero con la sua svalutazione di ogni movimento non contenutisticamente

tradizionale e la promessa implicita si converte in una visione turatiana dei movimenti delle masse.

Insegnamenti decisivi per la natura del suo pensiero vengono del resto dalla morna considerazione della scelta degli argomenti di studio. Beernaert, Hertling sono i suoi ideali, i realizzatori della sua politica *temperata e fattiva*, di De Mun ha il pregio l'opera della maturità, ma considera con scetticismo le esplosioni di giovanile esuberanza. Moneta rappresenta un altro suo platonico sogno di calma e di quiete. Tosti, Persico, Tomolo sono i maestri diretti di democrazia e di moderazione. Il suo sguardo rimane fisso alla pratica abituata, alla sapienza di equilibrio, all'azione empirica più che alle risonanze ideali.

Dal De Mun e dal cattolicesimo gallico ha assimilata la critica della rivoluzione francese non per avere libera la via a un'affermazione dogmatica non per opporre cattolicesimo a libertà, ma per non doversi preoccupare di risalire allo studio delle origini del mondo moderno, per non dover risolvere una questione di filosofia e porre un'antitesi senza soluzione tra la pacifica fede medioevale del cattolico e la modernità del politico. Finché il dualismo resta implicito, finché le due opposte fedi non si determinano in contrasto, l'equivoco può sussistere senza pericolo.

Il Meda ha un metodo pratico per evitare ogni inconveniente quando le idee gli si fanno incontro, contraddittorie, nella pratica e questo metodo è ancora una possibilità di astenersi un liberalismo conservatore limitato ad esaminare le cose dall'esterno. I principi formali del liberalismo inglese vengono temperati così da preoccupazioni di governo patriarcale che tendono non solo a conciliare sul terreno pratico, ma a stroncare, mentre nascono, le antitesi troppo forti e le posizioni troppo nette. È la negazione del concetto di lotta che sta alla base della politica e della vita, di quel concetto che proprio le rivoluzioni ideali moderne hanno cercato di valorizzare. Il Meda teme che i *principi liberalistici* possano favorire la *reazione del proletariato* e la sua visione moderata riesce piena di diffidenza e di paura di fronte alle nuove forze travolgenti che esigono di partecipare alla vita dello Stato. Il partito conservatore dovrà mostrarsi sinceramente costituzionale e liberale nel vero senso della parola, mediante il rispetto di tutti i diritti. Ma la disciplina resta un presupposto o l'intimo compito del politico è ancora la conciliazione della borghesia col governo di destra. La crisi che travaglia l'anima

nazionale non è neanche avvertita, le esigenze dell'economia sono ridotte a poche formulette di protezionismo e di interventzionismo statale, presenti al suo spirito restano i problemi di forma come il problema costituzionale e la rappresentanza proporzionale, voluta con l'astuzia del conservatore.

A considerare intrinsecamente le cose, c'è alla base di questo liberalismo conservatore molto semplicismo e quasi un'indifferenza verso l'elaborazione delle idee. Infatti egli ammira dell'Herthling l'eleganza, la moderazione, la tolleranza, l'amore per le soluzioni non rigide. Nella sua fede neo-scolastica è penetrato molto eclettismo.

Come non ha inteso la rivoluzione francese, così è rimasto estraneo a tutti i movimenti ideali profondi e travolgenti (riforma luterana, rivoluzione russa, ecc.) perchè contro lo spirito della rivoluzione sta appunto il suo carattere, la sua abitudine mentale. Del suo partito, che pur avrebbe dovuto avere un pensiero religioso specifico, almeno prima del '19, egli è pronto ad accettare la definizione del Beernaert, il partito che non vuole l'anticlericalismo.

In sede ideale respinge l'individualismo in omaggio a una concezione organica della società (De Mun), che creda a una gerarchia, con funzioni di patronato riservate alle classi alte, di devozione e sottomissione attribuite alle classi umili. Da queste premesse (benchè egli riconosca la difficoltà e il pericolo di « costringere e dirigere l'azione politica e sociale nel rigore dialettico di tesi e definizioni assolute ») costruisce il suo edificio di legislazione sociale e di riformismo che si rivela talvolta pochissimo più libero e aperto della monastica pretesa agitata dal De Mun di riannare il popolo e dargli la giustizia perchè cessi di odiare la società. Certo il Meda non scorge tutta l'ingenuità di questo programma, non vede come il problema della vita sociale non consista nella ricerca di un patriarcale accordo di carità e di giustizia, ma soltanto nell'adesione vitale del popolo stesso all'organismo della società che esso senta come creazione propria e di cui sappia assumere la responsabilità. Gli è che il suo sguardo è fisso al passato e nel suo mondo statico psicologicamente, se non dogmaticamente, cattolico: i principi e i criteri non risiedono nell'iniziativa, ma in una concezione trascendente per metà illuministica e per metà biblica. La pratica trasformista è continuata con una pregiudiziale ancora più esplicitamente

renziano, poiché monarchia sociale e cristianesimo sociale sono a pari diritto due elementi dell'assolutismo. Con le arti del illusionismo si frenano le lotte spirituali, l'ideale politico presente resta ancora la Chiesa resuscita ogni questione di fede nata da tutte le trascurazioni come espressione di continuità di eterne vicende, di sicura consistenza, quasi per tradizione il più grande istituto dell'abitata politica.

A questo motivo di valore essenzialmente empirico è ridotto il neo-giuliano di Meda, il quale, pur nelle sue tendenze reazionarie e nella sua cieca fiducia verso la tradizione, è troppo prudente e ha troppo vivo il senso delle opportunità per considerarsi un anacronismo clamoroso.

Non sembrerà tuttavia un paradosso il dire che la sicurezza del suo equilibrio di denominatore fa pensare a furati un furati che ha cambiato la tocca del denagag con quella del predicatore. Della denagaga settecentesca infatti le idee del Meda partecipano l'astrattismo e l'imprecisione: dalle sue generiche formule si possono dedurre modi d'azione perfettamente antitetici e decisamente immorali. Il concetto di ordine può avere un senso rivoluzionario se è professato da un comunista che abbia in suo ideale di ordine nuovo, ma diventa reazionario in chi aspiri l'ordine del passato. Così la solidarietà sociale e il vessillo in nome del quale hanno combattuto tutti i tribuni, ma se la solidarietà deve essere restaurata in nome di una legge di salvezza eterna il modello di umanitarismo diventa l'Inquisizione.

Un altro atteggiamento caratteristico di Meda nella discussione ideale si può riconoscere nell'esame che egli dedica al nazionalismo e al pacifismo. La giustificazione della testardaggine e da riportarsi al suo atteggiamento di uomo di governo ed è accettabile solo secondo limiti di empirismo economico. È necessaria una politica di pace e di accordi internazionali per la ricostruzione europea. Era necessaria una politica di pace all'Italia al principio del secolo XX per vincere la crisi interna, iniziare una politica di risparmi e di economia, favorire la formazione di capitale crescente per le industrie, il commercio, l'agricoltura. Ma pare illusorio e pericoloso ricondurre questa testardaggine alla logica umanitaria del cattolicesimo. Il Meda vi si prova, ma poi si rifugge e per un generico patriottismo retorico accetta anche la guerra litica. A quel spirito di politica, arrestato al fatto compiuto, ha la dattilità necessaria per piegarsi, per sfruttarlo.

Non tiene le contraddizioni perché la pratica non è, per il ministro, un modo di organizzarsi secondo tendenze e ideali coerenti ma da accettarsi come un risultato di destrezza.

Però il politico resta privo di giustificazioni ideali e deve cercare la sua idealità in una astratta tradizione o in un ingenuo moralismo di cui resta estraneo. Nel singolare interesse con cui egli segue questi problemi politicamente inesistenti, come la legislazione su la ricerca della paternità, la campagna anti-blasfemia e la lotta contro la stampa corrottrice (1).

Se il Cristianesimo del Meda può accettare le lotte ma non la lotta, vuol dire che rinuncia alla coerenza per limitarsi all'opportunismo qui già il metodo è individualismo utilitario. E soltanto per una premessa utilitaria e giustificabile si vede ideale l'internazionalismo di Meda che ha rinunciato all'apocalittica impetuosità del problema che poteva riuscire coerente in un cattolico, invece egli non capisce il valore della guerra avendone una visione meramente atomistica: non vede il trasfigurarsi del delitto in missione quando corrisponda a rinuncia e a sacrificio dell'individuo. Così non riesce ad affermare la validità sociale della forza e dell'ingiustizia, non intende la dialettica umana per cui la giustizia e i valori morali scaturiscono dalla sostanza stessa della lotta, si alimentano di antitesi e di ingiustizie, risultano dalla consacrazione dei nostri gusti limiti. Dal fatto economico la scienza moderna vede nascere il fatto morale, dall'individuo lo Stato, dall'economismo la razionalità della storia, il torto del Meda consiste nella sua inettitudine ad acquistare coscienza di queste supreme giustificazioni spirituali.

Ma giura riconoscere con franchezza, esaurita la parte più severa del processo, che a conclusioni più indulgenti ci si potrebbe obiettivamente arrestare trasportando casuali dalla forma mentis alle intenzioni.

Certo la posizione di un cattolico ortodosso che volesse operare nella politica nazionale negli anni 1890-1914 era tra le più difficili: cultura, chiarezza di principi, novità d'idee non offrivano un fondamento coerente rifugiando sulla cultura e sulla sin-

(1) Per esempio per il Meda non si può non accettare il potere e il dominio del Meda ma è la lotta che rappresenta la sua premessa. Non può quindi a riga di un popolo più far il ordine dei suoi interessi, e sempre, restano le forme e di cui non si muove, oltre a una vera e propria di spirito e di principi.

cerità degli spontanei impulsi ideali, la conclusione logica era Murri, ossia la negazione delle premesse.

Meda ebbe l'astuzia di elaborare formule più o meno empiriche e contraddittorie e di preparare in piena sicurezza e buona fede l'equivoco pratico. L'episodio delle elezioni di Rho nel 1904 è un esempio della sua giolittiana saggezza. Non si poteva con più dignitosa apparenza di ingenuità liquidare il *non expetit* continuando a professarvi devozione nel modo più rigido in sede teorica. Meda aveva ragione contro le intransigenze pontificie, aveva per sé una situazione di fatto invincibile, ma appunto per la sua sicurezza ebbe il senno pratico di non ribellarsi e la vittoria fu sua. Mettendosi apertamente contro il *non expetit* egli ne avrebbe certo aiutata la caduta, ma si precludeva ogni via all'azione, si condannava alla solitudine e politicamente all' inutilità.

Le sue transazioni, la poca franchezza delle professioni ideali, il velo dell'equivoco mantenuto gelosamente non gli conquistano molte simpatie: manca inesorabilmente alla sua persona ogni parvenza etica: pure questa è la realtà del suo spirito e il suo bisogno di pace e di serenità per operare, le naturali tendenze alla conciliazione, dovevano condurlo istintivamente a questo atteggiamento di obbedienza che gli assegnava ufficio rappresentativo tra i cattolici italiani destinando o ad attenuare le rigidità troppo aspre dell'azione cattolica in Italia, o a suscitare nei cattolici, senza rimpianti, una franca azione conservatrice dello Stato.

Così egli conservatore poté essere all'avanguardia come deputato e come ministro, primo tra i cattolici, dopo i neo-guelfi che osasse accettare anche ufficialmente la responsabilità di un nuovo Stato sorto sulle rovine di una trascendente autorità. Abile del resto fu la sua opera di ministro, esemplare la sua politica finanziaria: digiuno di cultura tecnica in materia di finanze seppe superare i pregiudizi dell'economia cristiana e, circondandosi di sapienti consiglieri come Einaudi e Cabiati, legò al nome suo un'opera di ricostruzione delle finanze italiane importantissima, cui egli probabilmente non ha recato il contributo di un rigo.

Lo scrittore riesce inferiore al politico appunto perchè conserva lo stesso ideale di abilità, sincero, ma non è no ad abbandonarsi a compromettenti professioni di fede, storico onesto, ma

con un secondo fine quasi inconsciamente sottinteso, uomo di cultura non sottile, privo di pericolose passioni per la verità.

Ci lascia freddi anche quando riesce ad interessarci perchè non si sa spogliare di un abito di monotonia che è diventato la sua seconda natura, e con l'astuta bonarietà ha rinunciato anche all'ultimo residuo eroico che vi era nel superiore cinismo di Tito Lutti sì che nella sua figura è rimasto solo più l'arido atteggiamento di un politico che vuol conservare un equilibrio pratico tramontato.

Sturzo.

Soltanto nel problema (ormai storico) della personalità di Luigi Sturzo sono riassunte le più insolubili difficoltà e i più sottili equivoci che impediscono al teorico e allo storico di comprendere la praxis del partito popolare. La posizione di Sturzo fu la prova più chiara che si sono elaborate tra i popolari idee politiche e stati d'animo che non è possibile confondere col vecchio clericalismo. Lo stato di profondo disagio in cui l'onorevole Meda si è venuto trovando a poco a poco nel suo partito, l'improvviso tramonto della sua autorità di quasi capo di governo e indiscusso capo dei cattolici, non sono un caso di fortuna personale, non corrispondono a una sostituzione di idoli, ma hanno il carattere preciso di un rinnovamento ideale, di un mutamento di metodi e di concezioni. Filippo Meda restò nel partito popolare il rappresentante del vecchio clericalismo liberale e riformista, che fu soltanto un elemento nel complesso gioco politico tentato dallo Sturzo.

Meda al governo è un uomo, un'abilità pratica, non un'idea: egli concilia cattolicesimo e liberalismo senza neppure proporsi il problema della conciliazione. Ora l'esperienza Murri, con tutte le sue confusioni romantiche, non si poteva tuttavia saltare senza chiarimenti. L'esigenza Murri risolta invece senza escludere Meda, anzi giustificandolo, determinava problemi assai più complessi di cultura e di azione, sicchè nel chiuso cerchio della vaga incertezza clericale dovevano penetrare nuovi elementi, più complessi dell'idillio mistico. Il clericalismo era stato una letteratura di nostalgia e, nei suoi termini sociali, l'origine di una tecnica di diplomatici: il partito popolare doveva diventare un termine della lotta politica.

Fin consistere Mighioli e Crispolti, accettare l'eredità di Murri e di Pio X., esaltare le elucubrazioni economiche di Lenino e valorizzare l'eclettismo di Langorri, accogliere liberamente con sovrana superiorità persino l'eresia, servirsi addirittura con sapienza regia dell'elegante dilettantismo eristico di Luigi Ambrosini senza comprometterli, anzi compromettendoli, ecco la maestosa dialettica che il partito popolare ha imposto nella disorganizzata vita italiana, dimostrando con evidenza la verità del suo equivoco.

Ora è agevole spiegare partitamente Speranzini e Ande, Giemelli e Crispolti, Mighioli e Meda. Ma in Sturzo si tratta di risolvere il problema di tutte queste antitesi trovando il punto di legame pratico dell'attività di tutte queste figure. Sturzo fu, più che il capo, il simbolo del suo partito: nella necessità del suo ufficio si nascose una funzione demagogica che lo fa apparire come un enigma ai tecnici della politica, e che se involse persino la complessa astuzia di Giolitti.

Sturzo, *il messianico del riformismo* trova dominante nella situazione in cui gli tocca agire l'illusione riformista che edifica il popolo al parasitarismo e all'utilitarismo. Deve fare i suoi conti con le degenerazioni concrete del costume politico e morale. La sua figura di prete aperto e acuto sembra destinata in Italia a una funzione di riformatore, per l'educazione civile di un popolo letterato. Nell'illusione riformista il popolo si piega all'utilitarismo, e questa corruzione allontana sempre più l'unità due volte fallita. Bisogna impedire la catastrofe dell'atomismo che i socialisti non vedono e non sanno evitare perchè credono di fare agire delle coscienze, mentre non dispongono che di dialettanti inesperti. Per questo programma Sturzo è *il messianico del riformismo*. Accettando la formula cavouriana con la più ingenua convinzione lavora a fare che il popolo creda alla politica attraverso una pregiudiziale morale.

Si propone di animare la vitalità delle democrazie, ma chiuso nei limiti del suo problema, non può vedere la politica in funzione dello Stato e delle classi dirigenti. La sua attività è in diretto rapporto con gli *elementi palinogenetici dell'arrendere del popolo*. Egli può dunque tentare l'opera di proselitismo fallita ai democratici perchè agita la bandiera del riformismo messianicamente e fa partecipare il popolo al processo della laicità valendosi delle illusioni di cui è ricco per natura un programma

religioso. Ne l'eresia della praxis può incuterli timore perché accettando il vecchio liberalismo monico e riformistico egli rende più difficile la concorrenza dello Stato panteista e del marxismo.

Invece, nella storia della Chiesa, Sturzo rappresentò per un analogo atteggiamento e secondo un'identica misura la parte del *riformista del messianismo*, proprio perché politica e religione creano naturalmente posizioni reciproche.

La guerra europea ha dimostrato che la Chiesa non può lottare contro tutta l'Europa, non può teorizzare la sua antitesi con l'eresia, ma deve anzi dialettizzarla con cautela in una pratica di diplomazia. Sturzo, alieno dalle posizioni rivoluzionarie, cercò anche in questa lotta la palinogenesi pacifica e ai fermenti rumorosi oppose l'agitata di una transazione. Il Risorgimento è un risultato che bisogna accettare: non vi si può contrapporre una Riforma religiosa come rivoluzione che scoppia dall'esterno o ad ampliare il dogma della Chiesa rinnovandone la funzione di centro della vita europea. Alle torbide antitesi ideali, che si rivelerebbero come un anacronismo nelle condizioni della vita economica italiana, Sturzo contrappose lo spirito di una riforma che restasse nei metodi senza toccare la sostanza, paga di un'agilità diplomatica e di una versatilità di consensi e di simpatie che usa nel tradizionale orizzonte di finezza e di duttilità del cattolico. Ma nel gioco fu più spregiudicato sino a far riuscire il suo cattolicesimo alla politica, andando al popolo attraverso il Vangelo. E' in lui la fede del cristiano ottimista e cauto, che opera secondo i suoi limiti di uomo, senza crisi, e sa che la divinità non può non essergli presente perché è universale. Sente i problemi più vivi dello spirito senza averne il terrore degli asceti; la sua religione non è un tormento, ma uno stato di serenità, quasi uno stato di grazia — per usare termini sacri in un discorso che vuol essere profano.

E' difficile trovare in Sturzo una professione teorica di cristianesimo, e quando si direbbe che sta per pronunciarsi appare inadeguata perché egli non è intollerante e la preoccupazione del proselitismo si tempera in uno stato d'animo di liberalismo. Ma il pensiero della trascendenza gli è presente anche quando egli non lo afferma, la sua filosofia della storia è cattolica e gli permette di guardare le cose con fiducia.

Che se dall'azione trascorressimo all'indagine della teoria per cercarvi un esempio più convincente di ortodossismo, il nostro

ragionamento potrebbe riuscire assai rigoroso, ma non dovrebbe in nessun modo compromettersi in un atto di accusa contro le intenzioni perchè anche la fede di Sturzo rispetta l'imprevisto e non rifiuta di lasciarsi giudicare in ultima analisi dalla storia.

C'è, è vero, una premessa psicologica necessaria nella via che conduce all'affermazione della trascendenza e talvolta può sembrare che il proposito più segreto di Sturzo consistesse nel fare agire questa premessa. Mentre non si può difendere integralmente il dogma e la fede, senza ridursi a un oltraggio alla modernità, il verbo della fede e dell'amore parlato dalla Chiesa opera spontaneo nella solitudine della coscienza individuale. Gli elementi paligenetici in cui Sturzo confida portano indirettamente al cattolicesimo e si offrono nel momento giusto alle speranze inappagate dell'umana debolezza. Si tratta di creare l'aspettazione messianica in cui questi impulsi possano agire. Sturzo in questo viene incontro ardentemente al mondo moderno e sembra aspettare l'istante di debolezza in cui la dedizione alla Chiesa universale potrà tornare necessaria. Notate infatti come egli si sforzi di vedere in ogni fatto politico un valore morale; e come faccia risalire la giustificazione di ogni atto non alla realtà storica o all'autonomia dei risultati obiettivi ma alla suprema dignità della morale individuale. La Chiesa potrà vincere ancora facendo conto sulla paura dei singoli di fronte alle crisi di coscienza.

Ma se anche fosse stato questo il calcolo profondo di Sturzo, lo vedremmo facilmente convertirsi in un gioco pericoloso. La aconfessionalità può sembrare il tentativo di convertire le armi dei liberali contro loro stessi. La lotta autonomista contro lo Stato burocratico fu talvolta lotta contro il socialismo e la politica liberale dei governi eretici infatti è più facile nella prassi vincere gli spiriti singoli che gli Stati, i quali non conoscono le dure vigilie della coscienza, nè la paura dell'eresia. Dopo due millenni la tattica che ha servito a sgretolare dall'interno l'impero romano, quando non era possibile per la Chiesa domarlo dall'esterno, ritornerebbe valida. Ma sarà possibile svegliare delle coscienze senza suscitare delle responsabilità? Le volontà operanti, raggiunta la loro coerenza politica, si adatteranno ancora a chiedere la sanzione? Se in Sturzo fosse continuata una nascosta pregiudiziale di clericalismo bisognerebbe avvertirlo che

nel suo spirito avrebbe dimenticato il rovesciamento della prassi. Svegliando coscienze individuali, suscitando impulsi autonomi, egli invece opera di fatto come un liberale se ne seppe più fermarsi a mezza strada. Chi sarebbe dirci se il messianismo del riformismo pratico avrà servito alla Chiesa o allo Stato, se il rifiuto della mescolanza avrà consolato l'ortodossismo o attardato la logica del libero esame, favorendo il fermarsi di pregiudizi etiche false?

Il liberalismo conservatore

Chi osserva spregiudicatamente i risultati e i motivi pratici dell'opera di Starzo nel partito popolare deve ammettere che a queste domande egli si è sforzato di rispondere con logica costante, come si conveniva allo spirito di un liberale conservatore. E soltanto la sua abiltà e la profonda onestà dove seppero evitare all'equivoca azione del partito i due scogli dell'eresia, che gli avrebbe tolto ogni importanza pratica, e del confessionarismo che l'avrebbe ridotto idealmente a un'inter contraddizione.

Il suo spirito di tolleranza si rivelò in pratica il più adatto a chiarire il problema delle relazioni tra Stato e Chiesa sollevando ogni rinascita del pericolo clericale. Il partito popolare confermò in ultima analisi l'infallibilità della politica ecclesiastica di Cavour e di Jacini, poiché la questione romana non mette a pericolo la religione e la nazione soltanto se permane un disaccordo ideale tra Stato e Chiesa, una separazione di intendimenti, che possa giustificare nella vita internazionale l'esistenza dei due poteri, mentre impone all'Italia l'obbligo di una dignitosa politica di libertà. Ci va a recitare l'importanza del chiarimento recato dal popolare nella vita italiana con l'esempio di un partito cattolico che non subisce in nessun caso l'influenza del Vaticano. Starzo fu l'antitesi più eloquente dell'equivoco neoguelfo e del dogma gerarchizionalista di fronte alla Chiesa le sue abdicazioni e concessioni fanno tutte meno gravi di quelle alle quali si adattò Mazzini.

Ne la politica ecclesiastica fu il solo esempio di pratica liberale nel partito di Don Starzo. Metodi e organizzazione si risolvevano in un senso schiettamente conservatore.

I contadini e i piccoli proprietari partecipando al partito popolare entravano per la prima volta nella vita pubblica portan-

dove un caratteristico spirito di avversione verso la politica mes-
guismo e la preponderanza plutocratica, data novità di per-
sti interessi apertamente dichiarati si ebbe la revisione teorica
della cultura clericale. Gli antichi clericali non si erano pre-
cipali di problemi pratici. Risolta la questione essenziale con
una professione di ossessione alla Chiesa, con velevato nello Stato
la risultante di tutte le forze economiche e contingenti, ne per-
savano di penetrarne le esigenze. Suggestivo non dei problemi
ma delle pregiudiziali come la negazione del divorzio e la pro-
paganda contro la pornografia. Sosteneva i vari problemi, tem-
tativi di risolverli, secondo un metodo semplicemente platonista,
hanno una funzione politica e conservatrice. Sturzo ne è
fatto un'arma contro le intemperanze dogmatiche e retrograde dei
destri e contro la palinnesia demagogica dei sinistri. Il rifiuto
della realtà rompe le aspirazioni in frangente esigenze con-
crete, ma riesce pure ad assegnare al partito popolare un'ade-
guata missione e lo induce a farsi coscienza dei bisogni delle classi
medie e agricole, impotenti a una rivoluzione, ma non per di-
sposte a continuare nella politica parassitaria del collaboraz-
nismo. Collaborazionisti potevano sembrare, in un difficile mo-
mento della vita italiana, i popolari, per il naturale istinto
democratico che li muoveva e perché la situazione del dopoguerra
favoriva ogni professione demagogica. Ma la figura di Sturzo fu
sempre chiara nella dichiarata avversione a tutti per la sua
politica humanitaria e nella difesa delle autonomie e delle libertà
emiliane contro l'invasione burocratica favorita dai ceti medi
borghesi. Soltanto la politica anticlericale poté sembrare il punto
oscuro ed equivoco del programma. La lotta per la difesa degli
interessi professionali, l'illusione che un parlamento del lavoro
potesse risolvere le più difficili questioni, era invece in forte
contrasto con l'istinto democratico e le aspirazioni liberali con-
nate con la difesa di interessi largamente diffusi, pacifici e
toleranti. Ma l'errore fu accettato con la passione portata per
nella difesa del sistema parlamentare.

Sturzo si assunse il concretismo di Salvemini portando nel
centro parlamentare almeno il tema di discussioni lente. Ripro-
ponendo il problema del regionalismo egli seguiva una via di
singolare misura e di moderazione psicologica, riattaccando gli
uomini alle tradizioni e agli interessi precisi mentre nella po-
litica si veniva facendo intorno a formule messianiche e a riven-

dicianti reti che Disinteressandosi delle questioni più artistiche di politica estera proteste dai nazionalisti in astratto di intervenire la necessità per gli italiani di dedicarsi a una politica di razionamento e di riva con saggiare precisione il suo compito di mediatore delle anime borghesi, guardando l'infanzia retorica, l'illusione dell'avventura, dall'inquietudine propria degli spiriti.

Sturzo, a Don Sturzo tra tanti problemi visti lucidamente e affrontati con animo sincera moderazione e modestia, il problema centrale della vita italiana che condizionava tutti gli altri. Il problema delle forze capaci di creare e sostenere una classe dirigente. Le simpatie della classe ecclesiastica verso il nuovo partito, mentre furono in un primo tempo il segreto del suo successo, ne irrigidirono le manifestazioni contrastando il formarsi di organismi, talora corrispondenti alle sempre più incalzanti necessità di vita aperta. Il sindacato bianco mancando di uno spirito battagliero di classe fu sfruttato dagli industriali come un espediente della resistenza agli operai estremisti, alla stregua del kramo.

Tutte queste debolezze e rive erano rimediabili nel momento dell'offensiva fascista che, se non riuscì a eliminare il partito dalla vita italiana, ne limitò tuttavia la funzione moderatrice e chiarificatrice. Non sapendo qual forze opporre ai vincitori la tattica più proficua parve allora a Sturzo un ecclibazionismo guardingo che accanto alla deragregazione della guerra di occupati tentasse ad affermare la legittimità d'un atteggiamento conservatore e rispettoso delle tradizioni. La proporzionale fu difesa appunto come uno strumento di pacifica democrazia e come il metodo più adatto per frenare le ansie degli arrivati. Se non che la necessità per ora del sacrificio di Sturzo attese appunto la presenza oscura di quegli equivoci e di quei personaggi che hanno tenuto sin qui l'osservatore spregiudicato in un atteggiamento di sospetto che del giudizio circa il futuro.

Lontan dal fascismo e non più responsabili dell'esperimento di Mussolini la salvezza dei popolari per il futuro potrebbe consistere soltanto nella loro attitudine a tener conto non soltanto delle proprie organizzazioni ma delle esigenze vitali della media borghesia agraria che si è consolidata nel paese nei giardini e che costituisce una delle forze conservative permanenti anche

contro la nuova situazione del fascismo. La fortuna e la necessità della pratica liberale moderata di Sturzo in questi anni consistono appunto nella sua capacità di continuare i compiti del giolittismo preparando le condizioni favorevoli alla libera lotta politica.

III.

I socialisti

Premesse riformiste

Tra lequivoco del liberalismo come arte di governo, la demagogia nazionalista e il pericolo di perdere il Partito Socialista Italiano non poté, neppure approssimativamente, nella sua logica e nella sua praxis apparire come un episodio politico connesso con la storia del marxismo in Italia.

Il marxismo, dottrina dell'iniziativa popolare diretta, preparazione di un'aristocrazia operaria capace nell'esperimento della vita quotidiana di promuovere l'ascesa delle classi lavoratrici è stato ripensato in Italia con qualche originalità soltanto da pochi scrittori come Antonio Labriola e Rodolfo Montolfo ed è venso a ravvivare qua e là i motivi di critica dei sindacalisti come Enrico Leone e Arturo Labriola.

L'esperimento torinese dell'*ordine Nuovo* fu la sola iniziativa di popolo alimentata dal marxismo.

Sorto con le pretese di un partito rivoluzionario, il socialismo si esaurì nella tattica dei miglioramenti economici e del corporativismo e finì con l'aggregare alle sue file tutti i malcontenti della media borghesia, preoccupati di fermare con la pratica riformista le proprie clientele parassitarie.

Non ci meravigliamo che il problema istituzionale sia ignorato o dimenticato quando la vita economica tende naturalmente ad allargare l'educazione politica trascurando le preoccupazioni degli elementi formati e individuali alle esigenze della produzione. Ma è indice di insufficienza politica e legislativa il fatto che in nessuna circostanza si sia osato mettere in discussione il nostro Statuto, caratterizzato per i casi stessi che lo produssero da uno spirito anarcoida trasgredito ogni giorno tanto più se si riflette che le vicende della pratica quotidiana dopo l'Unità facevano sentire come un peso contrario agli italiani l'evoluzione della mancanza di libertà e di sicurezza.

L'esigenza libertaria in un paese in cui la preoccupazione della libertà è stata continuamente soffocata dalla preoccupazione dell'unità, rimane così viva da poter giustificare la persistenza di un partito radicale fittizio e dotto ad assumere atteggiamenti eroici da rivoluzione francese e a mascherare con pose gariboldine e mazziniane una sostanza di corruzione e di infantilismo.

Trent'anni di propaganda socialista furono per queste ragioni turbati e sconvolti dalla retorica dei principi e dall'utilitarismo dell'azione. I socialisti non discutevano di problemi pratici e di riforme politiche per mantenere purissime le premesse rivoluzionarie, e costretti poi a inserirsi nella realtà, non vi trovavano alcun impulso all'intransigenza.

La pratica riformista rimase priva di ogni lume della cultura e della tecnica, la predicazione rivoluzionaria s'inebbrì di parole.

Solo dopo due decenni di sforzi manì compresero l'equivoco gli amici di Bissolati e cercarono di chiarirsi e di chiarire la situazione decidendosi a una pratica riformista di critica al governo. Purtroppo ai loro motivi genericamente umanitari mancava qualunque preparazione di studi e il loro esperimento si risolse in un fenomeno d'imitazione francese.

Salvemini

Più interessante in sede di chiarimenti programmatici è l'esperimento Salvemini nella storia del nostro socialismo.

La posizione spirituale di Salvemini dal 1900 al 1910 appare analoga alla posizione di Sorel, se appena si tien conto delle condizioni specifiche in cui doveva ridursi la lotta politica italiana per effetto della immaturità storica ed economica. Pure il richiamo a Sorel non ci deve mettere in sospetto di rigoristiche premesse o di misteriose iniziazioni iniziiche, perchè il soreliano che attribuiamo a Salvemini (e che prende da qualunque ipotesi di lettura o di accettazione o di specifica influenza) lungi dall'avere un significato dogmatico vuol definire con precisione di rapporti storici la funzione critica che Salvemini ebbe di fronte al movimento socialista nelle sue degenerazioni riformiste e parassitarie.

Che se si volesse precare il confronto in una questione di stile politico dovremo finire col escludere decisamente nel Sal-

venire una vera e propria mentalità marxista anche se consideriamo i contenuti valorizzati dall'attività del marxismo passano dagli altrettanto ragguardevoli nella sua polemica con Tassat.

Sarà agevole ricostruire come le idee direttive di Salvemini non vanno da una fermata né del tutto diversa e si dirigano verso altri orizzonti smascherando il rivoluzionismo verboso di Enrico Ferri e mostrando come alla rivelazione si appoggino inesorabilmente condizioni obiettive le quali consigliano di volgere, o invece ad una lotta decisa a ottenere le riforme politiche, Salvemini non faceva insomma che continuare la tattica combattuta dal socialista dal 1881 al 1901 per liberare i cittadini dal giogo dello Stato e del parlamentarismo estraneo e per premiare, o richiama quindi alla loro responsabilità, iniziative costanti invece che azioni denagagiche.

Nella sua critica del riformismo, del socialismo di Stato e del parassitismo cooperativistico bisogna sottolineare una pregiudiziale non marxista, di semplice realismo politico, riferito a un liberalismo radicalmente con qualche accento di solidarismo. È lo stesso impeto di affetti e di commozione che lo porta alle indagini sul problema meridionale.

E allora infatti egli non vede altro che una questione di morale e di efficienza. Ossia gli sfuggono i termini più schiettamente marxistici: il suo marxismo rimarrebbe in questi casi una semplice anticipata contro le superstrutture ideologiche che un amore per i fatti che accade in lui direttamente dal Catastrofe.

Ma gli ammodernamenti realistici del Salvemini al partito socialista non si fondono mai al fetichismo dei fatti e alla morale della solidarietà o alle preoccupazioni costanti per il problema meridionale.

Infatti alla sua adesione al socialismo non bisogna attribuire alcuna pretesa ideologica fuori della volontà di una lotta concreta contro tutti i privilegi. Il motivo spiega anche esaurientemente il distacco. Che se vorremo trattare con delle parti delicate questioni di politica bisogna confessare che proprio questo moralismo sovrano, mentre costituisce il suo più intimo fascino, appare il segreto delle sue debolezze: la troppa mirabile l'assenza di una liberazione isetica dai termini individuali e primistici del problema rimangono i limiti della sua azione, caratterizzata, esempio di ferrea intransigenza, mentre tutti abbandonano e negli accordi e nelle conciliazioni offrivano esempio della loro

capacità letteraria. Egli ha il cuore schematico, che non si muove
degli imponderabili: egli è troppo schematista per riuscire un uomo
di fatto. Egli è più facile descrivere un fenomeno che aderire al
gioco delle forze che lo operanti.

I fatti storici, talora sono senza critica e senza vita: egli
chiara il suo pensiero come un cristallino, più che una luce
in campo libero. Egli è un pezzo di carta. Egli, come il fatto
di cui va preso il filo e sfilanature, ignorando e trascurando
che presiede alla vita. La sua costruzione schematicata si muove
in un'azione di fatto, sempre il perseguitato che può
rispettare una non società di cultura, non a un partito, e una
preparazione e un'azione per la società delle classi di gente, ma
non riesce il perseguitato degli uomini e delle iniziative perché
non dà il senso dell'azione.

È vero che progettando teoriche e metodi egli non si ferma
allo schema perfezionato degli individui e si riduce per tentare
una comparsa, una creatura, ma è il fatto che come uomo
di governo aveva le sue stesse idee e suoi metodi, i suoi pre-
dicati, ma li presentava come un senso di natura, aveva un
l'entusiasmo dell'apoteosi. Se il partito socialista lo aveva fatto
l'avanguardia del movimento socialista di governo. Salviamo diverse
metodi del cambiamento, che di questa pratica con la chiarezza
che può trovarsi soltanto nel fanatismo di un avversario. Più
tardi il fatto era fatto, era stata richiamato ad interesse
le più specificamente egemonie e ad un'opera quasi di predicatore
e gli uomini assai in senso, con l'idea e la capacità di valen-
tare le forze e i conti della rivoluzione.

Invece nel periodo della critica socialista, prima del 1910, si
trova in lui uno stile molto più schematico e un'azione assai
più schematica del resto. Egli è un uomo. Si possono rileggere
alcune sue opere e un'azione ideale che in sue critiche non è
più una delle sue opere e certo il secondo è un'azione
quando egli dice che sta fatto, avvenendo deve crearsi la se-
le che fanno. Si è tritti o lo vediamo notare quasi religiosa-
mente che le molte cose hanno in sé il movimento di ma-
cchia e di azione di bene e di non fare, pensano alla meta-
voluta forza di espansione di una che è razionalista e la forma
del fatto socialista. Alle istituzioni di fatto, talora nel
impossibilità governativa, con la vera politica le grandi
di iniziativa, apparentemente disinteressate.

È incontestabile che da questo senso cordiale di umanità e di esperienza etica i motivi della sua critica al riformismo ministeriale rimanessero assai più profondi e vari. Il suo antigiarlinitismo, che ora può parere quasi donchiscottesco, e che la storia si è d'averlo a confondere con la sua ironia, ebbe un significato tragico ed eroico per le preoccupazioni religiose con cui il Salvemini considerò sempre ogni movimento popolare. In queste illusioni e in questi miti risiede una profonda capacità realistica. Come non preferire questa prima fase della lotta contro il socialismo di Stato, quando Salvemini è tutto preoccupato dal pensiero di evitare che aristocrazie diventando oligarchie restino assorbite dal ministerialismo e ne vengano così disagregati gli strumenti di lotta del partito operaio e la stessa unità della classe, mentre in seguito riduce tutte le sue lagnanze a una questione di giustizia? Nessun dubbio che fosse quella veramente la via maestra per un'azione politica non fittizia. In quanto soddisfaceva le necessità tattiche di coordinare la marcia delle avanguardie con quella del grosso dell'esercito e poneva le precauzioni più evidenti per impedire la formazione di medocrazie al posto delle vere elites operarie. Rinunciando al Salvemini passava da Marx e la Cattaneo alla democrazia. Il motivo più valido del suo apostolato rimase la sua posizione concretamente unitaria di fronte al problema meridionale, una posizione di franco liberalismo in attesa di tradursi in azione per la persistenza di una mentalità materialistica.

In realtà il Salvemini ebbe il torto di non elaborare la sua critica al rivoluzionarismo in una posizione decisamente rivoluzionaria e questo rimane il punto morto del suo liberalismo e del suo regionalismo.

La confessione del suffragio universale e della proporzionale furono la sua sconfitta irreparabile. Il suo mercurismo istintivo poteva rimanere rigoroso anche gli toccò la parte di vittima. Fatta alla maniera dei deputati, la campagna epuratrice ed educativa ha un sapore d'ironia e manca del fascino centrale. Il ritmo dell'azione deve inseguire all'avverso gli scopi concreti in un'azione trascendente il ideale di un'autonomia infinita e la liberazione che viene largita agli individui o dalle stesse riforme politiche è solo una mossa ad agire e non significa nulla senza la forza delle iniziative. Il chiaro razionalismo di Salvemini era tratto invece a vedere esaurite e attuate le iniziative del momento in

cui si conquistavano le riforme ossia si lasciava sfuggire l'insanguamento più realistico del movimento operaio: un imperativo liberale di intransigenza.

Tuttavia Salvemini rappresenta un momento caratteristico e centrale nell'opera del partito socialista: l'opposizione costituzionale. Finché il partito socialista si accontentò di ripetere romanticamente in tivi di rivendicazione degli oppressi esso poté rappresentare insieme contadini e operai, agire come rivoluzionario e come conservatore. E riducendosi sempre più a un partito di classi medie, con la psicologia caratteristica del consumatore in via, additata dal Salvemini e seguita da Modigliani, della lotta antiprotezionista poteva anche parere la più coerente e la sola che si venisse a risolvere in una pratica educativa. Le formule gradualiste, integraliste, sindacaliste, anarchiche e rivoluzionarie erano enunciate tutte in termini irreali, echii imprecisi di concetti e di teorie legittime in altri paesi e vani sforzi di nascondere l'equivoco sostanziale.

L'incapacità rivoluzionaria si mostrava a mano a mano più evidente con la prevalenza delle organizzazioni settentrionali e col trasformarsi del socialismo del Nord in un partito quasi dominante, analogo per corruzione alle democrazie meridionali alimentate da quella media borghesia, eternamente effocentrica degli sforzi compiuti dal proletariato agricolo per rinnovarsi, che era stata appunto l'oggetto delle critiche più acerbe da parte del Salvemini e degli altri intellettuali dedicati alla lotta socialista. Allora Salvemini abbandonò il partito e venne chiarendo la sua azione come difesa liberale dei contadini.

L'equivoco riformista.

Il riformismo socialista era la conseguenza logica delle premesse e delle psicologie manifestatesi nel primo incompiuto sforzo di liberazione compiuto dai ceti popolari in Italia.

L'equilibrio della nostra lotta politica era duramente alterato dall'eredità del Risorgimento: questo ha creato senza compierla né soddisfarla una specifica situazione rivoluzionaria, che se restò potenziale durante il travaglio dei tecnici e dei diplomatici nell'opera d'arte della creazione dello Stato italiano, diventava torbidamente esplicita quando lo Stato compiuto si scorgeva vuoto di significato ideale, incapace di essere vivificato dalle masse.

l'altra parte fuori del governo una mediocrazia più o meno sapiente che professa a priori una funzione di assistenza e di aiuto al popolo tenta di corrompere con le riforme e l'opera di conciliazione ogni azione diretta, per illudere i ribelli con proposte pacifiche che le conservino una illuministica funzione educativa.

Il partito socialista non si è accorto del gioco e ha lasciato che si riproducesse nel suo seno, con un'infiltrazione di conservatori, in altra forma dell'ineluttabile antitesi che separa nel movimento Italia popolo e governo. L'accordo coi liberali conservatori e coi radicali era giustificato di fronte a Crispi e a Pelloux nella difesa delle più elementari condizioni di libertà. Ma superato il pericolo i socialisti non riescono più a distinguersi da quelli che per una più intensa demagogia nell'unità del partito, invano discussa e proclamata si nascondono le più contrastanti sfumature, che riproducono in un linguaggio semi-estremista i vari motivi degli altri partiti italiani, dai conservatori ai radicali. La linea d'azione è identica, non lotiano diversi principi, ma diverse persone.

Persi Bissolati è stato più coerente e più sincero di Turati accettando una responsabilità di governo che era ineluttabile, fatte le premesse ideali. Le pose anti-governative diventavano anch'esse nel partito posizioni di governo, modi di lotta parlamentare. Passando dalla piazza a Montecitorio la rivoluzione si è convertita in una diplomazia. Il comizio è solo più l'arena dell'azione dei nuovi capi, dicesse l'artificio per appagare gli istinti di tribuni, e il sistema adottato per rafforzare una posizione personale. La preoccupazione dell'unità del movimento, al di sopra della coesione delle idee, diventava dominante per la necessità di apparire rappresentanti di una forte organizzazione e perciò si mantenne una parvenza di unità ricorrendo a tutte le formule intellettualistiche di nascosto arrivismo. La via taoristica dei congressi — dalla negazione delle tendenze (linda, Bologna all'integralismo (Roma), al riformismo di destra o di sinistra Firenze, Modena — nasconde questo riposto cimento. Gli sforzi autonomisti delle masse sfuggono alle analisi dei capi, fermentano invano in cerca di un'espressione, affiorano finalmente nei modi più confusi dopo che la guerra europea sembra aver confitto a la responsabilità sociale nuclei e rovi di operai e di contadini. Ma quando si pone chiaramente il dissidio tra riformisti e rivoluzionari, l'avorio è la squalida eredità di un

equivoco durato 30 anni e l'incertezza di Terrati disorganizza definitivamente le forze popolari.

Terrati

Attraverso queste vicende un uomo rimane in campo costante e senza contraddizioni perchè non mai deviato dall'ammattire di tutta una tradizione politica, anche se al di là dall'assumerne responsabilità di condottiero. Filippo Terrati.

Senza che quindi vadano dovute a questa « creanza di tradizione di vita politica » il problema pare restringersi nei limiti di un fatto psicologico e questa del resto è la ragione invocata da tutti gli ammiratori di Terrati. Ma la coerenza lineare, l'identità delle parole e dei concetti, la fermezza del carattere, tutto ciò che è un sentimentalismo di visioni idealistiche, una sincerità che è prematura, che rimane unilaterale mentre si ritiene perfetta.

E del resto, quale la natura speculativa di questo ideale dei « roghi comuni » che viene ripetuto da Terrati? Il marxismo non è penetrato nel suo spirito, non vi ha alimentato l'esperienza realistica del condottiero di forze politiche. L'ideologia terratiana non ha gli stimoli di aperta e vigorosa umanità, ma si fonda su un momento caratteristico per la nostra storia di assenza di lotta.

L'educazione di Terrati lo porta assai lontano dai problemi di cultura e di realismo storico: il suo spirito si svolge su dei primi scritti giovanili nell'atmosfera spirituale della sociologia positivista e l'umanitarismo che rese affascinante la sua propaganda tra le masse ha un colore idealizzato e sostituisce troppo interessatamente le funzioni patriarcali del fratello Jaco. Da Anna Kulscioff imparò un marxismo di tanta romanticità, da Enrico Ferri l'ottimismo dello scienziato indulgente e l'abito mussoliniano, di Francesco Maselli da Basoli la preoccupazione di trovare poche e chiare formule di sentenze talmente « scientifiche » da applicare ai problemi politici. La sua morale non ha nulla di rigoristico e non è una funzione intesa a fermare e delimitare, ma un ottimismo grezzo e patriarcalistico che trasferendosi nel campo politico riduce i problemi di forza a una critica di astuzie economiche.

Del resto anche dove egli accetta l'esigenza della conquista (graduale!) del potere politico da parte delle masse il suo obiettivo è di arrivare pacificamente a un mutamento radicale

così. Qui l'intreccio è assai ingarbugliato e il problema dei rapporti tra economia e politica che i marxisti aveva valutato le poste è ingenuamente trattato da una mente allora poco sottile, considerazioni di dialettica storica e di realismo della prassi. Al Turati basta calzare i suoi pregiudizi di natura aristocratica e il suo concetto tollerante del progresso, la lotta di classe e l'importanza ideologica della conquista del potere da parte dei lavoratori, per il rinnovamento del ritmo attivo della storia sfuggono alla sua critica. Di fronte alla grande importanza del comunismo critico e della disciplina rivoluzionaria da esso esaltata, il riformismo di Turati si rileva sterile e diseducatore.

Un altro equivoco di cui Turati è responsabile nella nostra inedita politica nasce nelle interminabili discussioni sul dilemma *programma massimo e programma minimo*. Il programma minimo è un programma di governo, è un espediente tecnico per l'esercizio del potere statale. Ma non spetta, non è mai spettato a un partito di massa il compito di elaborare un tale programma. Che non può aumentare se non parzialmente la lotta politica, e in tutti i casi soltanto attraverso metodi di dialettica materialistica, arraggi a questi presupposti. Ostracismi e perciò assai lontano dalle possibilità di un partito pedagogico. L'azione del popolo, nel momento storico presente può stringersi e dilatarsi secondo gli indirizzi di un programma massimo, una concezione della vita e della realtà elaborata, non è il suscitatore di opere e l'interesse verso la riforma prima che deve rimanere un interesse di ordine amministrativo, un provvedimento tattico per superare catastrofici contingenti. Ma la preparazione della vittoria in questa grande battaglia eternamente ripresa può venire soltanto dalla decisione del piano strategico. La strategia si trovava nella tattica, nel decennio ultimo del secolo scorso, durante il quale si ebbe l'esperienza politica più vivace del Turati e del primo socialismo italiano. Risolto l'amore e d'accordo con i radicali ed anarchici il problema materiale dell'esistenza vennero a maturare idee più coerenti e lontane. Di fronte a Crispien e a Proudhon Turati seppe condurre la battaglia con singolare arte diplomatica e con grande generosità. Risolse a conservare al suo partito un individualità, pur approfittando del corso decisivo degli elementi conservatori che già erano indispensabili. Ma in questo compromesso si esaurì tutta l'originalità di pensiero del nostro socialismo. L'antitesi coi sindacalisti e con gli anarchici si

gnificò appunto una pratica conservatrice. Il gradualismo attenuò ogni opposizione al potere costituito. L'idea internazionalista fu mantenuta per pregiudizi di umanitarismo e di positivismo o, nel caso Treves, per una cruda necessità messianica di razza. Il giolittismo segnò lo sfacelo di questa ideologia perchè il governo si dimostrò più illuminato e più umanitario che il partito.

Mentre Salvemini sceglieva una pratica di opposizione ispirata a motivi pratici corrispondenti a una situazione squallida del proletariato rurale del Sud e si salvava così con la fecondità di una critica, Turati e gli altri parlamentari settentrionali del socialismo si riducevano sempre più penosamente ad una complicità non avvertita con le borghesie dominanti e salvavano le loro posizioni personali professando un grossolano pacifismo retorico e una filosofia democratica per cui speravano di procurare anche alle classi operaie organizzate del Nord i privilegi di cui godevano i dominanti. Da questa logica collaborazionista Turati non giunse ad assumere responsabilità di governo per mera timidezza. In realtà predicava alle masse con enfasi demagogica concetti e riforme che Giolitti attuava stando al governo. Il rivoluzionarismo poi serviva per ragioni elettorali e corrispondeva alla psicologia d'inquietudine alimentata nella città moderna in spiriti non preparati al ritmo della vita industriale, venuti dalla campagna con l'illusione dell'avventura.

La tragicommedia dell'indecisione.

Dopo la guerra appena il popolo ebbe coscienza di esser rimasto esterno alla formazione nazionale, guidato per venti anni dai riformisti a un'opera anarchica di sfruttamento dello Stato, e volle una sua disciplina sovvertitrice di un ordine impostogli da tradizioni non sue, Turati si trovò a parlare attraverso i fiori della retorica messianica un linguaggio reazionario. Il suo scetticismo verso ogni organizzazione di forze, la sua fede nella diplomazia giolittiana riuscirono in un momento storico solenne gravemente diseducatori.

Per un'opera di governo realizzatrice mancò la capacità degli uomini nel momento in cui le democrazie socialiste avrebbero potuto aggiungersi alle stanche democrazie borghesi. Si può giudicare ormai il fenomeno collaborazionista con animo perfettamente obiettivo, ma si deve concludere che dopo le esperienze giolittiane

e tuttavia esso non recava nulla di nuovo nella nostra vita nazionale. Avrebbe consolidato opportunamente uno stato di fatto ormai inappugnabile, avrebbe dato un senso di tranquillità ai ceti medi turbati dall'attesa seguita alle promesse della guerra. Non potendo animare questa situazione col entusiasmo di un'iniziativa epica, i socialisti avrebbero dovuto dominare gli eventi con la perizia amministrativa e lo spirito d'ordine nella giustizia distributiva. Per una politica reale di conservazione bisognava trovare il punto di incontro e di reciproca tolleranza tra gli interessi plutocratici e le incalzanti richieste delle classi inferiori. Con l'esperimento della guerra e con la politica di Nitti era stata preparata efficacemente la coesistenza delle due correnti mediante un'opera legislativa che convertiva le contrastanti pretese in nuovi rapporti giuridici. L'autorità che Filippo Turati e i suoi amici avrebbero potuto recare al governo partecipandovi assicurava la continuazione di questo equilibrio, nel quale il popolo si salvava per l'arvenire.

Invece le aristocrazie sindacali si trovarono svuotate di ogni consistenza politica, vittime di una pratica di corruzione e di caccia ai sussidi governativi. La loro avidità non le poteva assistere in un'opera di conciliazione diplomatica. L'organizzazione politica socialista era vittima del suo stesso successo che si era risolto in un ingigantimento burocratico. L'adesione di larghi strati di malcontenti tolse ogni agilità di movimento al partito. Invece di essere un'avanguardia disciplinata pronta alla manovra come un esercito, i tesserafi riprodottero le incertezze della situazione italiana, divisi tra un nucleo di operai formati nella vita della città moderna e una turba di contadini indeboliti più che affrancati dalla breve esperienza vissuta come imboscatori nella fabbrica. La partecipazione di nuclei più propriamente agricoli, esasperati dalla guerra, accrebbe la confusione perché non si seppe farli agire al loro posto come gregari inquadri.

Non è qui il luogo di rievare gli errori insiti nella diagnosi della situazione offerta dai rivoluzionari. Ma bisogna constatare che ai rivoluzionari e riformisti non seppero rispondere con un pensiero chiaro e originale. Non seppero contrapporsi un'organizzazione propria. Esplicarono un'opera corrodetta e invece di assumere le loro responsabilità fuori del partito vi agirono come sentinelle avanzate di una tattica che godeva la fiducia degli industriali, aderendo alla rivoluzione colte parole, ma boicottando

coi fatti ogni sforzo di chiarimento. Rimasero nel partito soltanto per non diminuire la loro influenza parlamentare che doveva riuscire completamente feconda nel momento in cui essi avrebbero portato a Giolitti o a Nitti il dono di un proletariato acquiescente e addomesticato. Ma questo stesso proposito fu perseguito coi sistemi infantili di una organizzazione da carbonari. Il mestiere del tribuno aveva ucciso in questi uomini tutti i sensi del diplomatico. Le giornate del luglio 1922 resteranno l'esempio più ingenuo di una battaglia combattuta con tutte le intenzioni di essere sconfitti. Mentre le possibilità immediate della situazione si risolvevano tutte nel collaborazionismo, essi subirono il giuoco della crisi parlamentare, ebbero gli scrupoli più inopportuni nel momento in cui la loro opera era richiesta e poteva ancora salvare il proletariato da una reazione apertamente violenta, smobilitarono le forze definendo legalitario uno sciopero che restava l'ultima possibilità di vincere la battaglia e finirono umoristicamente col presentarsi candidati al governo quando la borghesia, evitato il pericolo, non si doveva più fare alcun scrupolo di respingerli con le beffe. Lo storico di questo episodio quasi ameno, che fu la prima vittoria, non cercata, dei fascisti, non potrà salvare nè le menti nè i caratteri: anche nella favola la figura della volpe gabbata riesce una parte priva d'indulgenza. Turati, Modigliani e i mandarini sindacali s'illudevano di trovare in tutta Italia la situazione milanese di ottimismo e di bonaria complicità. Nel loro collegio elettorale come in Parlamento non riuscivano a rappresentarsi quella vita di passione e di esasperazione che non erano stati capaci di leggere trent'anni prima nelle opere di Carlo Marx.

Teso verso un'aspettazione non mai appagata il proletariato restava ormai inerte e senza interesse verso l'esperimento riformista. Il tono della vita italiana veniva dato da nuovi elementi e la volontà reazionaria dei gruppi più esperti si valse della disoccupazione degli spiriti e della disoccupazione delle braccia per tentare un'offensiva in grande stile, che si nascose, come accade, sotto la retorica del patriottismo. A guardar bene le cose non era che il secondo termine, identico anche se reciproco, dell'aspirazione collaborazionista: non dovremo meravigliarci se i gregari della reazione si trovarono ad essere gli stessi che avevano aspettato l'offensiva di sinistra, nè che i capi, se pur dovettero mu-

tare, risultassero negli effetti fratelli di pensiero e di illusioni, insomma che proprio i fascisti si dovessero trovare con la più allegra sventatezza a proporre la palingenesi collaborazionista.

Senonchè i fascisti erano guerrieri oltre che tribuni e non accade che si disponessero a recitarci la tragicommedia dell'indecisione.

IV.

I Comunisti.

La fabbrica.

Per gli sforzi di un nucleo intelligente di capitani d'industria (i soli borghesi che abbia avuto l'Italia) c'era a Torino, almeno inizialmente, prima della guerra europea, una industria moderna.

La guerra la ingigantì: per opera di Giovanni Agnelli, si venne creando intorno alle officine Fiat un organismo industriale da cui tutta l'attività cittadina ritrasse nuova fisionomia.

« Si tratta — per dirla con uno scrittore comunista — di un gigantesco apparato industriale che corrisponde a un piccolo Stato capitalista, che è un piccolo Stato capitalista e imperialista, perchè detta legge all'industria meccanica torinese, perchè tende, con la sua produttività eccezionale, a prostrare e ad assorbire tutti i concorrenti, un piccolo Stato assoluto che ha il suo autocrate ».

L'importanza delle officine Fiat non si riduceva ai progressi della tecnica o dell'economia, ma dipendeva da una specifica situazione moderna.

Si veniva sviluppando in una grande città la prima industria modello che creava una nuova psicologia del cittadino.

Torino fu così la città moderna della penisola, sede di un'industria aristocratica accentrata, per selezione di spiriti e di capacità, nelle mani di pochi uomini geniali, e divenuta la cellula iniziale di un organismo economico in cui la coordinazione degli elementi e l'esperienza dei nuovi sistemi produttivi alimentava negli individui una coscienza sociale. Soltanto queste caratteristiche possono spiegare l'originalità della vita politica torinese, mentre a Milano il diletterismo commerciale (Notari) suscita una psicologia riformista contraria alla politica intransigente della città industriale. Infatti a Torino l'accentramento industriale venne creando l'accentramento operaio. La selezione degli spiriti direttivi promosse la selezione delle intelligenze ope-

rate e il raffinamento delle virtù della mano d'opera. Se questi coefficienti di progresso tecnico possono rimanere inerti di conseguenze politiche.

Il capitalismo seguendo la sua estrema logica ideale, con un processo che sembrava dar ragione a Marx, costringeva il movimento operaio a riprendere le sue premesse ideali, a organizzarsi intorno al suo centro di vita quotidiana e lo aiutava direttamente ad esprimere la sua logica di ribelle.

I vecchi miti della socialdemocrazia italiana e straniera (frangili documenti di rivoluzionarietà) di riformismo secondo i diversi temperamenti che li rivivevano caddero in tutti di fronte all'esperienza diretta. Alla visione politica di chi li accettava restò il dilemma tra la confusa agitazione demagogica (Bombardieri) o il puerile ripiegamento retrivo del riformismo.

Chi avvertendo le nuove esigenze delle classi popolari, si provò a studiare pote constatare che la loro struttura era fondamentalmente mutata. S'affermavano qua e là vigorose minoranze operaie che conquistata la propria coscienza di classe, ne deducevano con logica infallibile posizioni pratiche di lotta. L'ideale di una classe operaia aristocratica, conscia della sua forza, capace di rinnovare se stessa e la vita politica quale era balenato alla visione storica di Marx, intuizione che rimase per noi al di sopra delle macchinose costruzioni economiche la parte viva del marxismo, trovava una rispondenza concreta per cui inserirsi fecondamente nello sviluppo dell'economia italiana.

La specializzazione quasi tayloristica del lavoro suscitava nell'operaio la coscienza della sua necessità. L'altra parte contro l'ordine ideale americano e protestante di un lavoro ridotto a puro fatto meccanico, complesse esigenze di perfezione che facevano parte pare un nucleo sempre più numeroso di eletti al segreto e alle difficoltà del lavoro qualificato, generavano nei salariati una coscienza nuova di idealismo aristocratico che fermentava in un bisogno di potere.

S'incontravano così due momenti della civiltà moderna proprio nella fase più fermentosa del loro nascere. Intorno ai nuclei più veggenti degli operai e degli imprenditori si raccoglievano da una parte e dall'altra i gregari recando alimenti di complesse esigenze alla lotta.

La lotta divenuta centro della vita e delle aspirazioni che la caratterizzano obbligò gli immigrati (operai manuali e piccoli bor-

ghesi commercianti) ad accettare il loro posto di combattimento tra le contrastanti esigenze di una dialettica che li sovrasta.

Di fronte all'Italia, indifferente a questo processo improvviso e turbinoso, parve che a Torino dovesse incombere un'altra volta il compito di riconquistare la penisola alla vita europea.

La teoria di questa nuova realtà economica fu tracciata frammentariamente e parzialmente dai giovani dell'*Ordine Nuovo*. Essi elaborarono attraverso l'esperienza politica che si svolgeva dinanzi ai loro occhi, l'idea di un organismo che raccogliesse tutti gli sforzi produttivi legittimi, aderendo plasticamente alla realtà delle forze storiche e ordinandole liberamente in una gerarchia di funzioni, di valori, di necessità. Il consiglio di fabbrica, nel quale le esigenze del risparmio, dell'intrapresa e dell'opera esecutrice si organizzano secondo il pregio che è peculiare di ciascuno, nella misura dell'attività svolta, fu la loro idea nuova e precisa in nome della quale cercarono di chiamare a raccolta gli operai e di dare loro una personalità politica.

Accanto e contro questa caratteristica esperienza torinese si avvertivano intanto in Italia le risonanze imprecise di una nuova situazione internazionale che suscitava complessi ideali nel travaglio di difficili antinomie: le avanguardie rivoluzionarie torinesi si trovarono così di fronte all'ostacolo dei nuovi problemi di tattica, teoria e psicologia popolare determinati dalla situazione generale. La crisi rivoluzionaria internazionale fatta di aspirazioni messianiche insoddisfatte, di miseria e di impotenza, prevalenti nelle maggioranze, diventava per l'appunto l'antitesi dei propositi e dell'azione alimentati nelle aristocrazie proletarie per un'esperienza caratteristica e autonoma.

Il problema contro cui si spezzarono le energie dei teorici torinesi del consiglio di fabbrica fu il rapporto e la coordinazione tra la confusa incertezza dei riposti impulsi dominanti nelle masse popolari della nazione e il loro istinto rivoluzionario concreto.

Gramsci

Se si vuole penetrare nelle intime caratteristiche di cultura e di psicologia del gruppo che diresse il movimento comunista torinese bisogna risalire alla storia del giornalismo socialista negli anni di guerra.

Nel 1914 il socialismo torinese aveva la stessa imprepara-

zione e superficialità provinciale che vedemmo caratteristica di tutto il movimento italiano. Invece di una politica di ideali, capace di esercitare un'influenza educatrice, invece di organizzare le idee almeno intorno all'astratta e pur sempre generosa bandiera dell'internazionalismo, professarono i puri, prendendolo a prestito dai giudei anni, un gretto neutralismo, arido, privo di motivi spirituali, utilitarista, a mala pena giustificabile in una mentalità di governo, ma affatto ripugnante a un partito di popolo.

La mancanza di idealità e di intrinseca unità nel partito corrispondeva alla mancanza di un nucleo di dirigenti colti e aperti.

La fisionomia del vecchio socialismo torinese fu data quasi essenzialmente dall'esistenza dell'Alleanza Cooperativa, grande organismo economico che si rivelò capace di sostenere a concorrenza del libero commercio nel provvedere alle esigenze del consumo, ma, in sede politica, fu scuola di collaborazionismo e di spirito burocratico. Né alcuna corrente che divenisse dominante nel partito ne poté prescindere, perché questa era la vera base finanziaria del partito, nella sua azione locale. Nofri, teorico del cooperativismo, nel quale poté anche trovare il suo canonicato, Casarini il missionario dell'igiene, il medico dei poveri che lavorava nel suo Comune esauriva tutti i suoi ideali filantropici. Morgani l'apostolo popolare nella lotta contro i monopoli e i privilegi, furono le figure eminenti e popolari nella psicologia rudimentale delle masse. Il « marchese » Balsano Crivella, il raffinato dell'erudizione il Pastonchi degli studi storici, e il « professore » Zino Zini recarono al quadro i necessari colori romantici, con la loro adesione aristocratica e filosofica alla causa degli umili e degli oppressi.

La preparazione e la fisionomia spirituale di Antonio Gramsci invece apparivano profondamente diverse da queste tradizioni già negli anni in cui egli compiva i suoi studi letterari all'Università di Torino e si era iscritto al partito socialista, probabilmente per ragioni umanitarie maturate nel pessimismo della sua solitudine di sardo emigrato.

Pare venuto dalla campagna per dimenticare le sue tradizioni, per sostituire l'eredità malata dell'annacronismo sardo con uno sforzo chiuso e inesorabile verso la modernità del cittadino. Porta nella persona fisica il segno di questa rinuncia alla vita dei campi, e la sovrapposizione quasi violenta di un programma co-

struito e ravvivato dalla forza della disperazione, dalla necessità spirituale di chi ha respinto e rinnegato l'innocenza nativa. Antonio Gramsci ha la testa di un rivoluzionario; il suo ritratto sembra costruito dalla sua volontà, tagliato rudemente e fatalmente per una necessità intima, che dovette essere accettata senza discussione: il cervello ha soverchiato il corpo. Il capo dominante sulle membra malate sembra costruito secondo i rapporti logici necessari per un piano sociale, e serba dello sforzo una rude società impenetrabile; solo gli occhi mobili e ingenui ma contenuti e nascosti dall'amarezza interrompono talvolta con la bontà del pessimista il fermo vigore della sua razionalità. La voce è tagliente come la critica dissolutrice, l'ironia s'avvelena nel sarcasmo, il dogma vissuto con la tirannia della logica toglie la consolazione dell'umorismo. C'è nella sua sincerità aperta il peso di un corrucio inaccessibile; dalla condanna della sua solitudine sdegnosa di confidenze sorge l'accettazione dolorosa di responsabilità più forti della vita, dure come il destino della storia; la sua rivolta è talora il risentimento e talora il corrucio più profondo dell'isolano che non si può aprire se non con l'azione, che non può liberarsi dalla schiavitù secolare se non portando nei comandi e nell'energia dell'apostolo qualcosa di tirannico. L'istinto e gli affetti si celano ugualmente nella riconosciuta necessità di un ritmo di vita austera nelle forme e nei nessi logici; dove non vi può essere unità serena e armonia supplirà la costrizione, e le idee domineranno sentimenti e espansioni. L'amore per la chiarezza categorica e dogmatica, propria dell'ideologo e del sognatore gli interdice la simpatia e la comunicazione sicchè sotto il fervore delle indagini e l'esperienza dell'inchiesta diretta, sotto la preoccupazione etica del programma, sta un rigorismo arido e una tragedia cosmica che non consente un respiro di indulgenza. Lo studente conseguiva la liberazione dalla retorica propria della razza negando l'istinto per la letteratura e il gusto innato nelle ricerche ascetiche del glottologo; l'utopista detta il suo imperativo categorico agli *strumenti* dell'industria moderna, regola colla logica che non può fallire i giri delle ruote nella fabbrica, come un amministratore fa i suoi calcoli senza turbarsi, come il generale *conta* le unità organiche apprestate per la battaglia; sulla vittoria non si calcola e non si fanno previsioni perchè la vittoria sarà il segno di Dio, sarà il risultato matematico del rovesciamento della praxis. Il senso epico è dato qui

dal freddo calcolo e dalla sicurezza silenziosa — e è la borghesia che cospira per la vittoria del proletariato.

Come scrittore Gramsci fu una rivelazione dell'*avant-garde*. Nella pagina dedicata alla vita torinese egli ebbe una ritraccia sua, *Sotto la Mole*, di polemica distruttrice e di satira acerba, nei suoi scritti si sentì subito uno stile ferace, irrazionale, dialettico, serenamente rude, la lucida disperazione catastrofica di Marx mescolata con le visioni di dialettica storica di Orsini e l'arte delle riprendenze e delle costruzioni armoniche attinte dai classici.

Ma la sua attività di teorico del processo rivoluzionario incominciava con l'opera prestata nel *Giorno del Popolo*. Il piccolo settimanale di propaganda del partito diventò nel 1918 una rivista di cultura e di pensiero. Pubblicò le prime traduzioni degli scritti rivoluzionari russi, propose l'argento politico dell'azione dei bolscevichi. L'animatore di queste ricerche, benché il direttore apparente sia altri, è il cervello di Gramsci. La figura di Lenin gli appariva come una volontà eroica di liberazione, i motivi ideali che sostenevano il mito bolscevico, nascentemente fervidi nella psicologia popolare, dovevano agire non come il modello di una rivoluzione italiana ma come l'incitamento a una libera iniziativa operante dal basso.

Le esigenze antiburocratiche della rivoluzione italiana erano state avvertite dal Gramsci, fin dal 1917, quando il suo pensiero autonomista si concretò in un numero unico, dal titolo significativo *La città futura*, pubblicato come modello e come annuncio di un giornale di cultura politica operaia.

L'Ordine Nuovo.

La città futura diventa nel 1919 *L'Ordine Nuovo*, il solo documento di giornalismo rivoluzionario e marxista che sia sorto in Italia con qualche serietà ideale.

Nel *L'Ordine Nuovo* il tragico dissidio di ogni azione politica italiana — metalfaticamente incerta tra una tendenza anarcoida e una tradizione riformista — si avvertì sin dai primi numeri nel contrasto di pensiero tra i fondatori. Bisogna ricordarli per l'opera singolare a cui si dedicarono: erano, accanto a Gramsci, Tasca, Togliatti e Terracini.

Il temperamento di Terracini è politico più che teorico. Anti-demagogico per sistema, aristocratico contrario alle violenze orga-

torie, ragionatore sottile, fermo nella polemica e nell'azione fino all'aridità e alla cocciutaggine. Spregiudicato nel giudizio delle idee, disposto a trattarle come forze, secondo l'opportunità. Era il diplomatico, il Machiavellico, ma così privo di simpatia e di qualità incitatrici che quando rimase per ultimo sulla breccia nessuna delle sue qualità diplomatiche gli valse a vincere l'arida solitudine che lo circondava, per preparare un'azione.

Togliatti, trovatosi anche lui come Terracini in una posizione di responsabilità, fu vittima della sua inquietudine che pare cinismo inesorabile e tirannico ed è indecisione, che fu giudicata equivoco e forse è soltanto un ipercriticismismo invano combattuto e che tuttavia deve lasciare sospeso il nostro giudizio obiettivo.

Il vero dissidio si ebbe tra il Gramsci o il Tasca, e fu la prova del fuoco che rivelò nel primo l'uomo maturo a intendere i nuovi problemi. Angelo Tasca veniva al movimento politico da un'educazione prevalentemente letteraria e con mentalità di propagandista e di apostolo. Collaboratore dell'*Ordine Nuovo* lo pensava come una rivista di idee che riprendesse il problema di Antonio Labriola e tracciasse una revisione del marxismo e la storia del movimento intellettuale socialista. Cominciò con una serie di studi su Louis Blanc, scritti con la cura bibliografica di un collaboratore del *Giornale storico della letteratura italiana*; il suo interesse, oltrechè all'onestà delle citazioni e dello schedario, si rivolgeva al problema della piccola proprietà con atteggiamenti sentimentali quasi piccolo-borghesi: qualcosa di patriarcale, di Bakounine e di Turati insieme, restava nel suo pensiero. Socialismo di un letterato, di un messianico che concepiva la redenzione popolare come palingenesi illuministica e alla civiltà moderna sovrapponeva un suo sogno di virtù operaia piccolo-borghese, che si alimentasse di abitudini moderate e ataviche, di una tranquillità raccolta nella casa-giardino. La fantasia dell'intellettuale lottò sempre in lui con l'equilibrio del latino colto, il messianismo cristiano soverchiò talvolta la serenità calcolatrice del piemontese.

Dopo i primi mesi durante i quali l'*Ordine Nuovo* visse una vita sterile di tentativi e di enfasi (le sole cose vive erano alcune brillanti cronache culturali in cui si rivelò il caustico ingegno di Palmiro Togliatti) il Gramsci impose come problema centrale la discussione dei consigli di fabbrica. Questi dovevano essere nel suo pensiero i quadri del nuovo stato operaio, e, nel periodo

di lotta violenta, quale dell'esercito rivoluzionario, alle astratte propagande e trattava di sostituire un'azione concreta, gli operai dovevano aderire a una reale disciplina e a un cosciente esercizio di autorità, dovevano organizzare il contatto con i dirigenti, insomma la loro unità di lotta, di produzione e di classe dirigente. Se nella fabbrica si svolge la vita operaia, nella fabbrica si deve organizzare gli operai per resistere di fronte agli industriali. Il nuovo Stato che non sorge più in nome degli astratti diritti e doveri del cittadino, ma per secundare l'esperienza dei lavoratori, deve aderire positivamente agli operai, in cui la loro attività si svolge e di più, sfuggire la carenza del loro soggetto, per indagare i loro problemi.

Comunque si debba giudicare della validità pratica di tali formule, questa era finalmente una concezione rivoluzionaria di fronte a cui tutto il bagaglio di astrattismo e di clericalismo doveva cadere. Il sindacalismo di Tasca che accettava l'uso per attribuirvi la stessa valore propagandistico dei sindacati si rivelava inadeguato alla coscienza operaia. Egli rimase estraneo al nuovo esperimento di lotta di classe.

L'Ordine Nuovo diventò il centro intorno a cui affluirono i nuclei più coscienti dei proletari che ne attesero la parola d'ordine durante le lotte più gravi, nei momenti più incerti. Lotta paziosa nelle fabbriche e la campagna elettorale per la conquista del comune furono gli episodi culminanti dell'ideologia proletaria diretta dagli uomini che ne avevano dato la teoria.

Ma contro l'attenuazione della nuova astensione stava il peso morto dell'eredità socialista, l'incapacità dei dirigenti confederali, gli ideali riformisti a cui la massa proletaria borghese era stata educata, lo spirito senza cuore del cittadino venuto confisicamente al partito, infine la malafede stessa chiusa e ingenerosa dei dirigenti, che non riuscirono a dividere i compiti e a rinvagire nuovi orizzonti, infatti mentre l'arrivismo si divideva da tutte le parti il movimento troppo precoce in questo periodo, l'Ordine Nuovo si rivelò insufficiente a far prevalere le sue soluzioni.

La lotta per i Consigli.

Per tutto l'anno 1920 il Consiglio di fabbrica fu il centro dell'attività rivoluzionaria, il problema intorno a cui si distinsero le varie sfumature del movimento operaio, l'organo della lotta,

contro le organizzazioni industriali. Mentre queste seguendo esigenze locali si mostravano fortemente battagliere e si sentivano moralmente e intellettualmente alla testa dello sviluppo industriale della nazione, gli scrittori dell'*Ordine Nuovo* alla loro volta capivano di non poter resistere coi vecchi principi di comuni discussioni sindacali, di non poter aderire alla tattica meramente economica della Confederazione Generale del Lavoro, quando il movimento impegnava la personalità degli interessati integralmente e senza tregua alla lotta generale doveva avvenire su un fronte unico di azione.

Mario Guarneri, un riformista, ci ha lasciato i documenti, alquanto tendenziosi per lo stesso eclettismo ostentato, dell'elaborazione prima di questo pensiero e delle discussioni preliminari tra fautori e avversari dei consigli. Ma il dissidio teorico e pratico ha risonanze assai più complesse di una questione di persone e corrisponde a caratteristiche schiettamente regionali, determinate da condizioni di più raffinato progresso tecnico e di più viva comprensione dei rapporti politici tra le classi sul terreno della produzione.

Nell'agosto del 1919 i gruppi operai della Fiat-centro, coi quali il Gramsci era in intimo rapporto di discussione e di collaborazione pensarono di creare i nuovi organismi di lotta e di organizzazione proletaria, movendo da un'istituzione preesistente, le commissioni interne. Queste, sorte da parecchi anni nella città, senza notevoli opposizioni da parte degli industriali, erano destinate secondo il pacifico Colombino a costituire una nuova specie di scuola di arti e mestieri e nel recondito pensiero di Buozzi avrebbero potuto perfino recare incremento alla produzione.

Si trattava di rinunciare ai limiti posti all'organizzazione economica dagli accordi stabiliti esplicitamente o implicitamente coi padroni, e di affermare le commissioni interne come organismi politici, che esercitassero un potere accanto e contro il potere padronale, estendendoli fino a dar loro la struttura dei veri e propri consigli di fabbrica, capaci di imporre agli operai la loro disciplina e di organizzarli secondo le naturali gerarchie di produzione.

L'esperienza insegnò subito che le commissioni interne potevano riuscire un buon punto di partenza per una specie di tradizione psicologica. Ma le funzioni del nuovo consiglio dovevano rimanere distinte dalle antiche della commissione o almeno in

ogni repart. bisognava assegnare a nuovi e saggi esari le funzioni direttrici del movimento operaio.

L. *Ordine Nuovo*, aiutato da redazione torinese dell'*Avanti!* che Ottavio Pastore non consentiva a far diventare quasi il prolungamento naturale del pensiero del Gramsci, si assunse la direzione e la preparazione degli organetti economici e della parte politica. Il centro d'origine del nuovo movimento dei consigli e la necessità di tenerli distinti dall'azione sindacale. Il sindacato è organo di resistenza, non di iniziativa, tende a dare all'operaio la sua coscienza di salariato, non la dignità del produttore. Lo accetta nella sua condizione di schiavo e lavora per elevarlo, senza non farlo in un campo puramente riformistico e utilitario. Nel consiglio invece l'operaio sente la sua dignità di elemento indispensabile della vita moderna, si trova in relazione con tecnica, cogli intellettuali, cogli imprenditori, pone al centro delle sue aspirazioni non il pensiero dell'utile particolare, ma un ideale di progresso e di autonomia per cui egli possa rafforzare le sue attività e cerca di fondare un'organizzazione pratica attraverso il quale la sua classe conquistasse il potere.

Lo schema di azione non era più grossolanamente democratico e pedagogico. La nuova società da instaurare non doveva essere la società del popolo indistinto ma del popolo come proletariato. Il governo sarebbe stato un'aristocrazia venuta dal basso capace di ricevere l'eredità della classe dirigente esausta.

Natò organo di collaborazione il consiglio appariva come la cellula prima della futura organizzazione economica e politica e come l'esercito del fronte unico di lotta nel periodo anteriore alla conquista del potere. A capo di questo movimento vi furono gruppi di operai che nel mito dell'*Ordine Nuovo* sentirono la loro libertà. Si ebbe l'esempio di giovani proletari dedicati alla propaganda rivoluzionaria senza mesitanze e senza speranze umanitarie, che parlavano un linguaggio di hegemoni in onori, e mettevano al disopra dei loro pensieri in idee aride e austere di Stato. E poiché le masse non potevano intendere e partecipare volentieri alle nuove idee, si assunsero il compito di guidarle dove potevano e non sapevano vedere, di farle trovare di fronte ad avvenimenti che le determinassero coscienza o no ad una linea precisa. Risucirono infatti ad organizzare e ad imporre per 10 giorni a Torino, nella notte 1929, uno sciopero generale che non si proponeva le solite rivendicazioni di salario, ma uno

scopo nettamente ideale : il mantenimento dei Consigli. Lo scio-pero fallì perchè il Consiglio Nazionale del Partito socialista lo volle circoscritto a Torino e perchè gli industriali, guidati intelligentemente dall'Olivetti (che aveva studiato il pensiero dei nuovi rivoluzionari e ne aveva penetrato lo spirito e i pericoli) si opposero con tutte le forze. Tuttavia la sconfitta fu uno di quegli ammaestramenti solenni che esperimentano la costanza delle volontà e consentono il calcolo delle forze. Non infranse la disciplina operaia, anzi provò una capacità singolare di sacrificio. Dimostrò l'inettitudine del partito socialista ad ogni azione diretta; fece intendere l'esigenza di imprimere al movimento un'organizzazione politica nazionale, capace di dire a tutti gli operai la parola d'ordine necessaria per la difesa dei gruppi più progrediti che si trovano all'avanguardia del movimento rivoluzionario.

Il dissidio tra l'*Ordine Nuovo* e Serrati era sostanzialmente questo. per il primo il fronte unico dell'azione proletaria doveva essere nelle trincee più avanzate; per Serrati alla retroguardia. Questi pensava l'occupazione del potere come coronamento dell'elevazione generale delle masse (utopia mazziniana astrattista e indeterminata), Gramsci credeva all'elevamento delle masse solo attraverso l'occupazione del potere. Tra queste due mentalità, una democratica, l'altra marxista, l'antitesi si dimostrò sin dall'aprile 1920, e a quella data risale la costituzione effettiva di un partito comunista torinese, distinto e contrastante dal partito socialista.

E il battesimo del nuovo partito fu l'occupazione delle fabbriche del settembre la rivincita della battaglia perduta nella primavera, la prova del fuoco della maturità degli operai torinesi. Senonchè la vittoria segnò insieme la conclusione e la decadenza perchè dimostrò l'impossibilità di estendere il movimento a tutta l'Italia sia per gli ostacoli economici, sia per l'inesistenza fuori di Torino di una classe dirigente operaia matura.

Di fronte al grandioso movimento dei Consigli qui descritto un liberale non può assumere la posizione meramente negatrice di Luigi Einaudi e di Edoardo Giretti. Siamo di fronte a uno dei fenomeni più schiettamente autonomisti che abbiano saputo prodursi nell'Italia moderna. Chi fuori di ogni pregiudizio di partito, pensoso degli effetti della crisi postbellica che è crisi di volontà, di coerenza, di libertà, confida ancora in una ripresa del

movimento rivoluzionario interrotto nel Risorgimento che penetra finalmente nello spirito delle masse popolari e le sveglia alla libertà, dovrebbe scorgere in questi sentimenti e in queste prove in via sinistra della lotta politica futura i comunisti torinesi avevano capito la fraseologia libertaria e demagogica e si proponevano problemi concreti. Contro la burocrazia sindacale affermavano le libere iniziative locali. Movendo dalla fabbrica si assicuravano l'eredità specifica della tradizione borghese proponendo non già di creare dal nulla una nuova economia, ma di riprendere e continuare i progressi della tecnica, ridurre i raggruppamenti degli industriali. Sapevano, contro le astrattezze dei programmi di socializzazione, quale importanza debba attribuirsi al problema del risparmio nell'industria, quale parte spetti nella produzione agli imprenditori. Il Consiglio di fabbrica poteva soddisfare, nel pensiero dei suoi teorici, anche le esigenze degli unitari, non in quanto siano piccoli borghesi, ma in quanto sono impiegati, elementi della produzione. Si può concludere insomma che le esperienze concrete dell'azione politica avevano liberato completamente i giovani comunisti torinesi dalle illusioni e dai luoghi comuni del socialismo e dell'internazionalismo. Essi videro nel movimento operaio un valore liberistico. Se il loro esperimento è fallito resta tuttavia uno dei più nobili sforzi che si sono tentati per rinovare la nostra vita politica.

Il Partito Comunista

Giolitti esperimentò anche di fronte al disperato movimento promosso dai comunisti la sua tattica infallibile e poté addomesticare i ribelli, consegnarli inertì alle vendette della piccola borghesia, cui non parve vero che fosse cessato lo spauracchio del motto « Chi non lavora non mangia », scritto sulla bandiera dei suoi carcerieri. Fu in queste circostanze, dopo il tramonto dell'ideale di libertà che il solo proletariato era rimasto a difendere con le sue avanguardie fu in questa crisi di volontà e in questa stanchezza delle forze o dei caratteri che pote nascere il vendicatore e il consolatore degli atterriti ceti medi, il fascismo, armato della sua violenza patriarcale e della sua dannunziana esaltazione. Il sogno tirannico di Mussolini, non diverso dalla piacevole dittatura burocratica e sindacale pensata dai nostri social-democratici, ma soltanto più italiano, più umanista, dilet-

tantesco e teatrale, rappresentò appunto la rinuncia degli individui alle loro responsabilità, delle classi alle loro forze schierate in campo e fu la palingenesi di una decadenza in cui le minoranze più battagliere e più degne erano state travolte da una crisi economica di disoccupazione superiore alle loro volontà e fatalmente propizia ai ritorni vagheggiati dai retori a un'economia schiavista.

In queste condizioni ai vinti di Torino non rimaneva che un compito di resistenza. Poichè il fallimento era irreparabile bisognava che le avanguardie scindessero le loro responsabilità dalle turbe infrante e piegate, per riaffermare come una solitaria eresia del futuro il loro fermo pensiero di vendicatori. Così in grande fretta e senza riflettere alle circostanze di opportunità e di tattica fu fondato il partito comunista.

Si spiega perfettamente come i veri rivoluzionari italiani non potessero più aver fede nel partito socialista che non era stato capace di azione realizzatrice per l'elefantiasi burocratica del suo ordinamento, per il pregiudizio dell'unità e per una responsabilità di governo implicita nella sua tattica collaborazionista; e restava ora impotente di fronte all'offensiva armata dei cercatori di quiete e di spasso. Il pericolo del partito era che, nella difesa dei privilegi cooperativisti, si venisse a man mano adeguando empiricamente al vecchio Stato, e agisse come forza di conservazione, senza introdurre nella vita nazionale nè un'idea, nè una forza nuova, pago di accogliere l'eredità giolittiana. Se Serrati fosse stato grande politico, come fu, veramente, cuore generoso, la battaglia per l'unità del partito avrebbe potuto assumere almeno un carattere educativo e sarebbe stato più fecondo lo sforzo di imprimere all'unico movimento una direzione operosa e libera che stimolasse le forze popolari invece di attenderne lo svegliarsi e che facesse coincidere l'opera del partito col pensiero della minoranza più attiva, più coerente, più rivoluzionaria.

L'unità di Serrati invece era viziata da un pregiudizio quietistico e democratico. Ora nel partito socialista, per la generica propaganda di messianismo, erano entrati a poco a poco elementi di ceti borghesi e contadini, desiderosi di miglioramenti economici, privi di preparazione politica e di volontà libertaria, fissi a una generica negazione anarchica dello Stato per ragione di utilitarismo, e la psicologia di questi neofiti doveva rivelare l'ostacolo più insuperabile a una netta differenziazione politica. Si-

stemi democratici erano destinati a portare alla direzione del movimento proprio queste masse inoperose che, incapaci di contributo e di iniziativa, avrebbero poi seguito i segni e condottieri demagogici.

Al pari di Serrat anche i comunisti erano privi di attitudini di direzione e parte più adeguata ai loro spiriti una modesta questione di sincerità. Così la separazione divenne inevitabile, il problema della disciplina a Mosca fu la mera occasione per il conflitto dei due sistemi e venne accettata, vincente dal riformismo, la quale per collaborare al governo doveva farsi perdonare parecchi peccati di internazionalismo.

Lo sviluppo degli eventi ha dimostrato che i comunisti modificando di fatto a queste problemi di sincerità il loro avvenire politico. Il partito che essi immaginarono poteva agire intrasigente e soltanto mescolabilmente pronto a sfatare la dittatura, solo nel momento in cui fosse consentita una offensiva in grande stile. Ma a le esigenze della difesa contro il fascismo avrebbe provveduto invece molto più energicamente il fronte operaio che fu poi invano invocato. La tattica propria per una politica intrasigente doveva essere ben altrimenti machavellica: il compito dei comunisti era di far servire una resistenza tutte le forze. Naturalmente il partito si sarebbe liberato dalle tendenze meno coraggiose emanando e lasciando agli altri compiti e non avrebbe avuto l'esempio di un gruppo che va alla battaglia più difficile e definitiva con un esercito improvvisato, sfornito di quadri e con gregari incoerenti.

La fusione del nuovo partito riunì infatti di elementi discordi e immaturi: i nessuno della propaganda rivoluzionaria come Lovbaci e Masimo (i decorati dell'estrema sinistra) accanto a burocrati della catastrofe del comunismo borghese come Graziani, la frazione astensionista di Bordiga, l'autrice con esuberanza meridionale di un rivoluzionismo burocratico che riusciva a sfociare nel socialismo di Stato mentre riduceva sempre più la politica al chiuso dogmatismo della teoria accento ai dogmi etici e alle sterche liturgie sacrali di Luntar, prodotto caratteristico di una forte genialità critica svolta con ardore intellettualistico in un ambiente internazionale dove le civiltà si incontrano senza determinare una nuova civiltà ma producono soltanto la patologia delle altre nazioni. Tra questi filosofi e queste sfumature di pensiero di Gramsci avrebbe potuto ripetersi come

forza risolutrice se la disoccupazione non avesse fatto mancare improvvisamente i gregari disciplinati alla lotta. Così i Comunisti furono un'eresia solitaria invece che un'avanguardia caratteristica nell'equilibrio delle forze. Si chiusero a ogni comunicazione con la vita nazionale, limitandosi ad affermare come una fede sopravvissuta la loro politica estera internazionalista. I loro disegni e la loro attività pratica rimasero fedeli a una coerenza astratta e teorica, secondo calcoli meramente dialettici e sillogistici.

Poichè il partito socialista era fallito per la mancanza di organismi che aderissero agli strati della produzione e potessero costituire l'impalcatura del nuovo stato, il nuovo partito comunista avrebbe dovuto secondo Gramsci e Bordiga organizzare il movimento con una rigida disciplina interna: il popolo avrebbe sentita la superiorità di questa minoranza direttrice e ne avrebbe accettata l'influenza. Senonchè tali ideologie restavano prive di ogni attitudine ad inserirsi nella vita economica italiana quando il problema dei Consigli di fabbrica era diventato definitivamente insolubile; è curioso parlare di organismi e di organicità quando non c'è materia da inquadrare.

Infatti in tre anni di vita il partito si è chiuso sterilmente in un problema di tattica del quale l'esercito proletario sconvolto si è appena accorto: scomparsi i consentimenti pratici e ideali l'eristica delle persone divenne dominante.

A questo punto la critica che noi vorremmo offrire al processo teorico e pratico per cui i comunisti furono travolti si stacca notevolmente dalle obiezioni dominanti. E' vero che l'elaborazione delle idee pratiche e dei problemi empirici rimase alquanto nebulosa e contraddittoria, ma noi sappiamo che un partito d'opposizione deve avere due programmi pratici, uno mitico che offra la palingenesi agli stanchi combattenti di oggi, i quali sospirano cristianamente il regno della pace, anche se la negano con la loro irrequisitezza, un altro politico che si esprimerà soltanto nell'ora della vittoria. Questa curiosa ironia rimane latente nel movimento rivoluzionario: quando viene la fase risolutiva, i rivoluzionari si trovano a lottare primamente contro se stessi. Fu un caso singolare dei comunisti torinesi, derivante dalla familiarità della loro coltura col sindacalismo di Sorel, il fatto di aver compreso perfettamente questo processo di contraddizione della storia pur non potendo essi proporsi l'esame dei rapporti che

avrebbero dovuto connettere il mito con l'azione pratica. Le declamazioni contro lo Stato furono intese originariamente dagli scrittori dell'*Ordine Nuovo* come declamazioni contro lo Stato burocratico; il loro ideale stesso di un ordine nuovo derivò dalla volontà di ereditare le esigenze del Risorgimento non soddisfatte; la professione di fede internazionalista fu una politica estera contrapposta all'imperialismo francese; e la lotta contro il capitalismo sfiorò motivi polemici di rimpianto per l'insufficienza economica del capitalismo italiano.

I motivi della critica non avevano dunque alcuna parentela con le ideologie del socialismo di Stato e i maestri più diretti del Gramsci furono insieme con i rivoluzionari teorici i problemisti liberali da Salvemini a Einaudi, da Mosca a Fortunato: Tassa, Togliatti, Sanna avevano le stesse origini ideologiche.

L'insufficienza del loro esperimento non si può dunque attribuire all'immaturità delle idee che anzi derivano dalle tradizionali correnti di pensiero liberale e autonomista le quali furono in ogni tempo il più caratteristico strumento di critica alla storia italiana. Bisogna risalire a una questione di caratteri e di amministrazione interna.

Il partito comunista coi suoi ideali di rivoluzione liberatrice contro la burocrazia borghese fu un esempio pratico di organicismo artificiale, cresciuto in regime protezionista. I suoi organi sono uffici burocratici, i suoi uomini funzionari, legati come o più che i mandarini sindacali a uno stipendio. I sistemi amministrativi corrispondono a un metodo di vita parassitaria.

Per la sua stessa natura impopolare e aristocratica parve sovrapporsi alle condizioni reali della vita italiana: le sue iniziative furono astratte e non commisurate e controllate dall'effettiva partecipazione delle masse. Sul tema *oro russo* si potrebbe anche restare indifferenti alle critiche banali mosse da nazionalisti e patrioti: il vero pericolo e la vera immoraltà provengono dal fatto che, mancando una finanza liberistica, aperta alle sanzioni e ai sacrifici dei singoli, viene a mancare lo sprone all'iniziativa e uno dei criteri fondamentali per i giudizi di validità e di successo. Il partito si volle diffondere seguendo, col metodo più borghese e reazionario, le circoscrizioni amministrative del regno (una sezione in ogni comune, era il sogno più caro!) e non si tenne conto che un partito rivoluzionario deve fondarsi sulle forze più che sugli uffici e la distribuzione geografica

delle sezioni deve corrispondere allo sforzo e alla volontà degli aderenti secondo una legge di autonomia non secondo un piano burocratico. Naturalmente quando il mantenere le posizioni divenne impresa ardua, l'*impiegato* abdicò di fronte ai vincitori. Mancava lo spirito eroico e non vi potè essere la resistenza disperata. Chiusa la cassa centrale si sbandarono i funzionari.

Gli stessi effetti di questo protezionismo si constatarono nell'attività giornalistica del partito. C'era un giornale, nato dai sacrifici di una classe operaia matura e agguerrita: *L'Ordine Nuovo*. Fu nei primi mesi di vita il giornale più intellettuale d'Italia in cui tutto era concepito organicamente, fatto con spirito di sacrificio e con un ideale di libertà, dalla *manchette* alla cronaca teatrale, dalle lettere degli operai agli articoli di Lenin, al romanzo d'appendice. E si ebbe un miracolo anche più raro: che gli operai lo lessero, lo discussero, quasi fanatici della cultura.

Un ordine dell'esecutivo, non estraneo a piccole questioni personali, fondè all'improvviso due nuovi quotidiani, *Il Lavoratore* a Trieste e *Il Comunista* a Roma, e divise l'Italia in tre zone inesorabilmente delimitate, ciascuna delle quali doveva avere un giornale e uno solo, per evitare la concorrenza. E poichè gli uomini per tre quotidiani non vi erano si spezzò l'organica redazione torinese mandando a Roma Togliatti, a Trieste Pastore, col risultato ultimo di tre giornali illeggibili, mentre solo nel proletariato torinese vi erano attitudini specifiche a far vivere un giornale politico proprio imprimendogli la sua stessa vita. Fu chiaro che non è possibile creare aristocrazie e spiriti maturi con disposizioni di comitati direttivi ed esecutivi. I giornali invece di rappresentare psicologie caratteristiche e di rispecchiare tendenze originali diventarono per un malinteso ossequio alla Terza Internazionale antologie noiosissime di scritti di Bucarin o di Zinovief.

Siffatte condizioni di protezionismo politico determinarono formazioni artificiali di vita morale. Chiusi in piccoli gruppi, negati all'azione i comunisti si esaurivano in una sterile critica ai massimalisti, mentre le loro file nonostante la negazione teorica di qualunque suddivisione in tendenze erano sconvolte dalle reciproche diffidenze e da odi personali feroci, come accade solo tra congiurati. Dominava un'atmosfera romantica intollerante e intollerabile, uno spirito di setta arido e dissolvente. Gli uomini migliori dovettero occuparsi di faccende insidiosamente partico-

lari e vi esaurirono le loro più vivaci attitudini. Si logorarono in meno di due anni. E le persecuzioni fasciste invece di farne dei martiri, e dei simboli di ribellione tolsero ogni efficacia pratica alla loro azione condannandoli a ricominciare daccapo per l'esame di coscienza e di maturità. Le organizzazioni non si improvvisano: valgono per le tradizioni che le hanno nutrite, per gli sforzi che costarono. Invece di trovare nelle lotte per la libertà il vigore della rinascita gli organismi comunisti caddero appena i capi ebbero un momento di stanchezza.

V.

I nazionalisti

La dottrina nazionalista ha indicato i suoi limiti e i suoi vizi d'origine in Morasso e in Sighele durante il periodo di preparazione, in Corradini e in Rocco nel momento costruttivo. La praxis esaurì ogni eroicità nell'avventura tripolina e si ridusse a un fatto personale Federzoni che non è senza interesse per il collezionista di curiosità aneddotiche. Le adesioni del Gentile e del Varisco sono da valutare come casi di accademia e di retorica che non portarono al nazionalismo esperienze nuove; Coppola è un fenomeno d'importazione francese, Sillani un documento di archeologia, Siciliani il traduttore degli *Erotici*, Tamaro un caso di patologia irredentista.

Se si guardano le cose nel loro aspetto di tecnica politica, il partito nazionalista è un poco il fratellino del vecchio partito repubblicano, prodotto romagnolo, un capriccio di studenti e di professori, « malattie d'infanzia » che si ritrovano e si spengono tutt'e due nel fascismo. L'uno e l'altro infatti si sono fermati a pregiudiziali di costituzionalismo, l'uno e l'altro hanno incominciato con la poesia (Carducci e D'Annunzio) per continuare con l'oratoria e finire... con la filosofia.

Già in certe constatazioni c'è un fondo di amarezza e di condanna ineluttabile che ci lasciano indifferenti; e l'esame proposto si muta nell'adempimento doveroso di un'indagine storica. Tutti sentiamo di non poter cercare qui orizzonti di scoperta perchè le avventure del viaggio sono previste e piccole, nè sul cammino troveremo ragione di discordia.

Partecipando alla lotta politica i nazionalisti, in venti anni di dottrina e quindici di azione, hanno lasciato dietro di sé un solo insegnamento, negativo: l'impresa libica. Ignorarono il problema operaio, il problema per eccellenza, intorno a cui avrebbero dovuto impegnarsi, di vita o di morte, i partiti del nostro secolo. Di tutte le questioni pratiche discussero per passatempo quasi compiacendosi di contraddizioni e di ignoranze compromettenti;



combatterono la burocrazia difendendo l'accentramento; maledissero l'emigrazione e ne invocarono la tutela; disdegnarono il problema meridionale, mentre volevano esaltare la nazione e la sua unità; annunciatori della religione dello Stato fecero comunella coi clericali; venerarono la Triplice Alleanza e poi finirono a mostrare la loro finezza nelle leghe di azione antitedesca; sindacalisti per virtù di imitazione, confusero abilmente i *trusts* con i sindacati operai; eretici della democrazia e del pacifismo non seppero inserirsi neanche in una tradizione borghese.

Il nazionalismo francese, monarchico e reazionario, ha il gusto dell'arcaico e il sostegno vigoroso di una tradizione militare, religiosa, aristocratica, capace di non confondersi con l'enfasi demagogica del cosmopolitismo parigino. In Italia un atteggiamento di questo genere che non voglia peccare di copia fotografica dovrebbe riprendere la tradizione sabauda. Invece l'*Idea Nazionale* e *Politica* sono irrimediabilmente affezionate al cosmopolitismo e romanamente filistei; il gusto dell'arcaico si esprime in tendenze archeologiche, il culto della tradizione non che dirigersi ai valori morali e agli sforzi di coscienza più istintivi, sdegni i limiti naturali della prudenza storica e si traduce in desideri vibranti senza ascoltare i suggerimenti diplomatici di un realismo elementare. Alfredo Rocco ha inventato il nazionalismo economico, Enrico Corradini la priorità della politica estera sulla politica interna. Guerrieri l'uno e l'altro, nelle loro elucubrazioni, ma con l'anima del giurista o con la maschera del drammaturgo.

C'è tra i Maurras, i Valois, i Barrès, i Daudet da un lato e i Rocco e gli Ercoli dall'altro una differenza di misura e di spirito comico; quelli sono conservatori per ragioni di stile e frangenti di letteratura, questi giuristi sottili, preoccupati di fissare la formula e di allontanare le sfumature, per lungo esercizio diventati famigliari con le entità pseudo-concettuali e del tutto alieni dall'ironia che è nell'individuo e dall'astuzia del particolare; imperialisti per reagire all'aridità di un'educazione astratta, con il fondamentale dogmatismo del costituzionalista. Se a queste deficienze di personalità e a questa frettolosa sicumera di praxis conetterete i limiti del movimento storico avrete collocato il nazionalismo nella sua luce, in quell'atmosfera d'ironia che gli aderisce senza essere frutto della crudeltà della satira, che può pacificamente risparmiarlo.

I profeti primi, in ordine cronologico, del nazionalismo furono poeti (Corradini, Papini, Borgese, 1903) sognatori di espansione e di attività. La seconda generazione nazionalista si divertì più modestamente a sognare un collegio elettorale (Federzoni, Bavione); gli ultimi sono operosi giuristi e candidi teorici, votati a un'opera di società di cultura. Sotto questa varietà di evoluzioni resta, come unica sostanza sentimentale, un patriottismo ora filisteo ora retorico, sempre troppo ingenuo per avere validità politica (il sentimento della patria può essere un presupposto, non un elemento della politica) e si perpetua, come aspirazione ideale, l'ultimo tentativo di un astratto sogno hegeliano. Senonchè Antonio Labriola e Benedetto Croce bene avevano avvertito con l'esempio la poca serietà di chi volesse riprendere il concetto dello Stato hegeliano senza ricordarsi gli approfondimenti di Marx.

Così il nazionalismo fu una filosofia della storia ottimistica che parlò enfaticamente di Stato forte dimenticando l'elaborazione pratica della lotta politica da cui lo Stato scaturisce e teorizzò astrattamente un termine del processo storico senza vederne la natura meccanica e naturalistica. Invero solo per un vizio originario di educazione positivista essi ci parlano di nazione e non di Stato e non bastano le tessere di Giovanni Gentile e di Balbino Giuliano per cancellare le orme di Morasso e di Sighele.

Il nazionalismo si oppose al socialismo e al positivismo rimanendo nel loro stesso piano: per parlare un linguaggio familiare ai nuovi aderenti fu l'antitesi della tesi. La romantica democrazia reagendo contro il Risorgimento aveva cercato di superare il particolarismo in esso implicito; poichè la nostra unità ci venne più dalle tradizioni piemontesi che dal liberismo di Cavour e dallo storicismo critico di Cattaneo. Per vie diverse erranee, limitate, Lombroso, Ardigò, Loria reagivano rimanendo provinciali al filisteismo della nostra unità, volgarizzavano esigenze di malcontento, si assimilavano grossolanamente un pensiero europeo che gli Italiani non avevano saputo apprendere dalla serietà di Cattaneo e di Cavour. Opponendosi a questo umanitarismo romantico, i nazionalisti non sentirono la vitalità che vi si nascondeva. Da quella parentesi era nato il movimento operaio e, contro il garibaldinismo di Crispi, una franca coscienza libertaria, premessa necessaria di un serio pensiero politico. I nazionalisti credettero di poter fare a meno della lotta politica e di tornare semplicemente al povero sogno di disperazione del

Gioberti. Essi accettarono il Risorgimento come un dato di fatto, senza intendere che si poteva essere davvero unitari solo facendo il processo all'unità, solo spezzandone il mito eroico per integrare le deficienze e mettere riparo al fallimento. Perciò rimase sterile la loro critica al parlamentarismo, all'acquiescenza delle classi dirigenti, all'impreparazione della politica estera, alla superficialità dell'anticlericalismo, alla pericolosa corruzione della massoneria. Ma non seppero rifare il processo organico che determinava queste condizioni necessariamente, non seppero esprimere una volontà di redenzione aderente a capacità storiche reali. E perciò le loro idee si ridussero alle manifestazioni del malcontento piccolo borghese che con la retorica della patria cercava di consolarsi della sua incapacità economica. Si ripeteva nel partito senza genialità e senza profondità psicologica il caso di provincialismo letterario di Alfredo Oriani. Ad Oriani come a ispiratore dottrinario si rivolgeva Giulio De Frenzi già vicino a trasformarsi nell'eroico clericalismo di Luigi Federzoni. Oriani era stato l'ammiratore di Crispi e il teorico ottimista dell'impresa africana. Oriani era il « grand'uomo del villaggio » (1) come il nazionalismo era il grande partito di un'Italia desolata e infantile. Ma volgarizzandosi, irreparabilmente si disperdevano le qualità letterarie dell'eroica solitudine del Romagnolo: restavano la sua mazziniana incultura politica e i suoi arbitrari schematismi hegeliani che, per ignoranza delle forze economiche e della genuina idealità dell'empiria, lo avevano condotto semplicisticamente a capovolgere Ferrari e a fantasticare di unità italiana compiuta quando il processo era appena incominciato.

Alla lotta politica pensata da Oriani resta estranea la complessità dei movimenti economici e delle psicologie. La *Rivolta Ideale* è il trionfo dell'astrattismo, un mondo di ideologie senza uomini. E i nazionalisti, che ne assimilarono la superficie, derivarono dai più infelici intellettualismi la pigrizia semplificatrice in cui il loro istinto retorico si appagava. Prezzolini o Papini cercarono, ai tempi del *Regno*, di far capire ai nazionalisti Mosca e Pareto, ma questo tentativo di integrazione culturale trovò gli spiriti impreparati e non era del resto sufficiente alla realtà imprevista che si veniva creando.

(1) Cito la definizione incisiva che mi avvenne di udire convalidando con Gaetano Salvemini.

Poichè la teoria delle élites è un canone valido di interpretazione storica, ma nasconde tutti i pericoli dell'intellettualismo sociologico e scientifico da cui nasce, se non si trasporta la logica di Mosca e di Pareto sino a Giorgio Sorel il quale considera la teoria delle aristocrazie nel suo ambiente naturale, ossia nella lotta di classe. Nel 1903 una teorica di conservazione si esprimeva necessariamente nella pratica giolittiana, e non la borghesia ma il proletariato si stava schierando sul fronte di combattimento. Ma in quegli anni gli scrittori del *Regno* davano la prova del loro realismo schernendo gli operai. Se chi parlava nel 1903 di élites e di lotta politica avesse avuto una visione della realtà la rivoluzione operaia del 1919-20 non sarebbe stata stroncata per mancanza di classe dirigente. Il nazionalismo ha perduto in questa ignoranza la sua prima battaglia di politica estera. Mario Morasso definiva allora le *rivendicazioni delle classi lavoratrici un eterno rompicapo* e levava il suo inno alle imprese di eroismo dilettantesco del Duca degli Abruzzi e del Capitano Cagni.

Enrico Corradini non poteva capire che la politica estera è più importante in un certo senso della politica interna solo in quanto è essa stessa politica interna: senza che sia meno vera la proposizione reciproca. Ma a questa stregua l'impresa libica invece di preparare una politica imperialista svela la nostra infantilità politica, nello stesso modo della politica adriatica. Il realismo politico più elementare suggerisce ben più precise grandezze; il problema della nostra emigrazione, la questione meridionale sono problemi di politica estera più importanti del conseguimento di concessioni africane, e una saggia politica di alleanze può servirci meglio di grossi propositi bellici. D'altra parte l'esempio inglese e americano insegnano che solo con un proletariato agguerrito e cosciente è possibile una seria politica espansionista.

Non basta aver affermato l'utilità della guerra per esser chiamati realisti in politica. Qui i nazionalisti dichiareranno tutti i meriti loro e il loro coraggio nella lotta e nella resistenza contro le demagogie pacifiste. Ma l'essaurirsi nella mera critica di una ideologia utopistica può essere la migliore prova di un peccato d'utopia e di una valutazione erronea della realtà. Lo spirito guerresco dei nazionalisti fu infatti poco più che uno sfogo di esuberanze malate e di illusioni dimentiche. Il giudizio più realistico in tema di militarismo resta sempre quello di Machiavel-

li: i soldati che vincono le battaglie sono quelli che vogliono la pace e lo spirito d'avventura mal si concilia con le severe necessità della guerra.

La pratica offre le critiche più decisive e inesorabili di certe illusioni storiche senza che se ne diano pensiero i dottrinari. La guerra europea è stata vinta più per opera dell'astrattismo wilsoniano che del concretismo imperialista e questo concretismo non era meno ingenuo di quell'astrattismo. La storia è sempre più complessa dei programmi: la politica imperialista degli zar conduce la Russia alla sconfitta; Trozki predicando la pace fa la guerra vittoriosa. Nel disconoscimento di queste realtà consiste il dottrinarismo immaturo dei nazionalisti. Espansione coloniale e militarismo non sono in essi specifiche volontà ma vizi dogmatici, progetti innocui con cui si cerca di nascondere penose situazioni non conosciute.

Il nazionalismo ha perduto la sua seconda battaglia quando ha dovuto subire il gioco del fascismo e ridursi, esso, il partito della forza e dell'astuzia, al compito di elaborare una dottrina per i vincitori. Nell'adesione al fascismo si vide chiaramente quanto vi fosse di piccolo-borghese e di enfatico nella Real-Politik di Coppola e di Corradini.

Con la sua teoria delle aristocrazie il nazionalismo non è stato capace di elaborare neanche una praxis borghese. Il corradiniano regime della borghesia produttiva non ha sostegni di intransigenza, nè natura eroica che lo salvi dalla degenerazione del socialismo di Stato. Gli industriali potranno essere condotti alla lotta politica con intollerante coerenza solo da un mito francamente liberista. Il protezionismo è la morale della mediocrità dell'industria: stronca la formazione di aristocrazie borghesi adeguando il merito all'intrigo, negando con lo statalismo il processo libero dell'industria — come il cooperativismo spezza le naturali aristocrazie operaie col promuovere costumi da parassita. I nazionalisti non hanno elevato un solo grido contro la mentalità burocratica, anzi sono diventati il partito dei ceti medi per paura della rivoluzione.

Nella difesa del protezionismo affiora una vera e propria questione di mentalità che culmina in un mediocre ricatto: il parassitismo è mercanteggiato in cambio di un'adesione dottrinaria al mito della patria.

Eccoci a constatare ancora qui la malattia storica e costitu-

zionale del neo-guelfismo: Alfredo Rocco ne è il profeta più tardo. Il *Primato* giobertiano torna in vigore col suo astrattismo anti-liberale da medioevo e l'hegelismo provinciale della Destra si acqueta con Gentile monarchico e nazionalista, nell'enfatica palingenesi unitaria del semplicismo conservatore. Si esercitino i letterati nel considerare questi episodi di oratoria arcadica.

Nota sul sindacalismo di Alfredo Rocco.

Le costruzioni teoriche di Alfredo Rocco, filosofo del sindacalismo nazionalista, sono appena un nuovo aspetto della dominante morale protezionista che si è prima analizzata.

« Tutta la vita degli organismi sociali - scrive Alfredo Rocco - è una lotta incessante tra il principio dell'organizzazione rappresentato dallo Stato, che tende a consolidarli e ad accrescerli, e il principio della disgregazione, rappresentata dagli individui e dai gruppi, che tende a disintegrarli, e perciò a farli cadere e perire. Quando trionfa lo Stato, la società si sviluppa e prospera; quando riprendono il sopravvento gli individui e i gruppi essa si disgrega e muore ». Non è vera la dottrina del progresso, anzi « la storia si svolge secondo cicli distinti, ma simili e ricorrenti. Ed è naturale: la storia dell'umanità non è che la storia delle varie organizzazioni sociali che si succedono nei secoli e nei millenni, e ciascuna di queste ha, come tutti gli organismi, una vita, che si inizia con la nascita e termina con la morte, attraverso la giovinezza, la maturità, la vecchiaia. Nessuna meraviglia, pertanto, che la storia si ripeta perchè nei vari organismi sociali che si formano successivamente, si ripete con le sue identiche fasi, la vita ». (*Politica*, Vol. VII, pag. 3).

Questi concetti sono una rigida applicazione del socialismo di stato, senonchè, più che a Lassalle, bisognerebbe pensare a Campanella e ai regimi teocratici. Dopo Marx solo qualche onesto pievano di paeselli sperduti saprebbe consentire a una anatomia della società ingenua come quella escogitata dal Rocco. Invero il trionfo dello Stato non può essere che trionfo degli individui. La funzione politica non è propria di entità concettuali, ma di persone, le quali per il fatto stesso che operano nella società non dipendono mai dalla grettezza degli egoismi. Se la vita è trionfo di attività e di iniziativa, lo Stato opera come limite idea-

le, tende a diventare un risultato immanente e necessario nel momento delle affermazioni individuali.

Senonchè la più elementare prudenza ci suggerisce di metter da parte osservazioni troppo filosofiche inadatte alla schermaglia con un candido giurista inesperto di storia.

Chiederà scendere invece dalle premesse alle smaglianti conseguenze.

« Lo Stato deve tornare alla sua vecchia tradizione interrotta dal trionfo dell'ideologia liberale, e comportarsi verso i sindacati moderni come si comportò con le corporazioni medioevali. Deve assorbirli e farli suoi organi. Per ottenere questo risultato il semplice riconoscimento non basta, occorre una trasformazione ben più profonda. Occorre da un lato proclamare la obbligatorietà dei sindacati e dall'altro porli risolutamente sotto il controllo dello Stato, determinandone con precisione le funzioni, disciplinandone la vicinanza e la tutela in una forma di autarchia non eccessivamente avvincolata. Ma, soprattutto; bisogna trasformarli da strumenti di lotta per la difesa di interessi particolaristici in organi di collaborazione al raggiungimento di fini comuni. I sindacati operai e quelli padronali debbono essere riuniti, industria per industria, in un sindacato misto organizzato, s'intende, in due, anzi, piuttosto in tre sezioni, giacchè sarebbe opportuno che anche gli elementi direttivi, ingegneri, tecnici, capi fabbrica, avessero la loro rappresentanza speciale. Ma l'azione comune del sindacato deve essere ridotta ad unità da un organismo apposito, consiglio e direttorio sindacale per il raggiungimento di fini comuni (*Politica*, VII, p. 10 ».

Qui con l'ironia viene a contrastare la generosità, e il naturale candore che sta sotto ogni malizia ci consiglia a mitezza verso le illusioni stesse più enfatiche e i progetti più massicci e goffi e sicuri di sé. Usi a pietà verso le deficienze più irreparabili e, per così dire, fisiologiche, dovremo dire che si nasce ottimista come si nasce becco, e se il nazionalismo è bello e ridente invece che serio e doloroso la colpa non sarà tutta della sua infanzia.

Il sindacalismo è nato per sconvolgere gli schemi, per stroncare le pretese illuministiche, per far scaturire la verità dalla lotta politica, per ottenere da ognuno la sua dedizione alla prassi, per dominare col realismo i comodi giuanaturalismi. Il sindacalismo organizza delle forze, le conduce al sacrificio, obbliga ognuno ad assumere la sua responsabilità, dà a tutti, senza prece-

cuparsi di astrattezze dottrinali. un senso elementare di dignità: separa gli attivi dagli inerti, schiaccia inesorabilmente i pigri, fa sentire le differenze dei valori, acuisce l'esigenza di una aristocrazia e di un eroismo civile, crea i presupposti per la nuova esperienza di una morale di produttori. Qualunque sia il suo mito finale, il suo sogno di palingenesi, il sindacalismo ha la sua realtà attuale come suscitatore di valori. Rocco vuole il sindacalismo senza lotta, come dire Hegel senza dialettica, il collettivismo marxista senza la dittatura del proletariato e il rovesciamento della praxis, il diritto pubblico senza la politica.

Il suo sogno è infatti essenzialmente costituzionalista; il suo mondo ideale è una pacifica rinuncia mistica. Vagheggia la riduzione dello spirito e degli individui a una misura amministrativa; la sua ammirazione per la burocrazia è inesorabile, propugna: « l'abbandono del pregiudizio dottrinale, ogni giorno smentito dai fatti, che il salario e le condizioni del lavoro siano determinate dalla legge della domanda e dell'offerta e l'adozione del principio del *giusto salario che la giurisprudenza si incaricherebbe ben presto di precisare e di sviluppare* ». Non occorre infierire contro intenzioni tanto candide. L'inventore del nazionalismo economico è diventato economista non per presunzione ma per esigenza di partito: egli non osa neanche nascondere le equivoche sue derivazioni. *La giurisprudenza?* Abbiamo trovato le giuste misure. Ecco perchè è necessario abolire i validi strumenti millenari della lotta politica: boicottaggio, sciopero, serrata, ostruzionismo. I sindacati di Rocco sono un'invenzione di carattere professionale, sono il semenzaio dei nuovi clienti.

VI.

I repubblicani.

Lo spirito del partito d'azione.

Se nel Partito Repubblicano si trovano oggi germi di rinnovamento le ragioni sono da cercarsi nell'azione storica del Fascismo e nel confluire in seno al Fascismo dei motivi nazionalisti e retorici dell'interventismo. La guerra ha liquidato la questione dell'irredentismo, nella quale i repubblicani rimanevano rigidi e indifferenziati dai partiti dell'ordine. La monarchia poi, riconoscendo il colpo di mano fascista, ha ripresentato il problema istituzionale. Infine il fascismo ricollegandosi alla parte caduca e donchisottesca del nostro Risorgimento si assume quel compito di rivendicazioni romantiche, di predicazione di esaltato patriottismo, di sentimentalismo sociale collaborazionista che dopo la fine del partito d'azione era stato il solo patrimonio continuato dal mazzinianismo.

Il ventennio antecedente al '14 ci aveva dato infatti una caratteristica forma di psicologia di altri tempi: la camicia rossa « tendenziale » non mai sazia di leggenda e di cortei, generoso sangue romagnolo, con l'avventura per ideale e la spavalderia per motto, irredentista per un ripicco a Francesco Giuseppe, rispettoso dell'ordine borghese come di quello che si lascia bestemiare, adegnata con la monarchia per potersi spiegare con semplicità la storia e il proprio perpetuo malcontento, oltre che per altissimi principi di uguaglianza sociale.

La guerra, poverissima nel creare sfumature di idealità e di caratteri, ci divertì invece nella figurazione del repubblicano turranello e del comitato di salute pubblica. Furono i repubblicani primissimi responsabili con i nazionalisti nel creare le famigerate leghe d'azione antitedesca e nell'esasperare quella campagna contro Giolitti, che resta, anche per gli spiriti non teneri vero il

giolittismo, uno degli indici più sconsolanti della nostra immaturità durante le guerra.

Del resto un partito che non ebbe altra risorsa, per decenni, fuor di una banale campagna moralizzatrice e identificò la lotta politica con la lotta all'uomo e le accuse di disonestà pratica, doveva logicamente esaurirsi nel modo più allegro, e darci lo spettacolo di parecchi suoi gregari, paladini di purità, implicati nei più disgustosi scandali. Si sa che la storia difficilmente consente che le sfuggano le occasioni della più piacevole ironia: e ci volle riservare l'estrema prevista sorpresa di un Colaïanni, persecutore del proletariato e del bolscevismo e di un partito rivoluzionario alleato alla monarchia per salvare i pescicani e le cricche di Montecitorio.

Solo a questo punto, mentre la reazione fascista si stava sfrenando in Romagna con la complicità dei repubblicani, e da parte dei più dignitosi, come il Ghisleri e il Facchinetti, non si sapeva suggerir rimedio fuor di una rosea Costituente: alcuni giovani, come Zuccarini, Conti, Schiavetti e Bergamo, riuscirono ad imporre la necessità di un orientamento rivoluzionario. Senonchè l'occasione e il fondamento dell'opera, il movimento operaio, sono mancati e ai nuovi repubblicani spetterà un mero compito di critica e di eresia d'avanguardia.

I torti del mazzinianismo.

Resta a vedere se la dottrina mazziniana, su cui questi giovani continuano a fondarsi, non contenga già originariamente quei vizi di comprensione storica e di pratica dei quali Colaïanni, Barzilai, Chiesa, Pirolini, non sarebbero che naturali esemplificazioni. Si chiede se l'equivoco in cui si trovarono i repubblicani di fronte ai tre problemi 1) Dalmazia, 2) Wilsonismo, 3) bolscevismo potessero evitarsi o non corrispondessero a pericolosi errori di impostazione e di natura.

La politica estera fu il terreno specifico della competenza di Mazzini e si potrebbe citare come una prova del suo realismo nella visione del Risorgimento. Ma, in quanto è valida, ha i suoi limiti aderenti alle occasioni per le quali fu pensata e soltanto per ragionamenti storici si possono giustificare le sue ideologie umanitarie, che i repubblicani hanno inteso invece come premesse su cui esercitare i procedimenti deduttivi.

Più compromettente è l'eredità mazziniana in tema di questione sociale. Infatti quando Mazzini parla del problema sociale come di un problema di *educazione delle facoltà umane*, egli è in una posizione reazionaria; la stessa in cui ricade il Ghisleri, intendendo il consiglio di fabbrica come uno strumento di conoscenze economiche per gli operai. E se il concetto d'associazione come l'intendeva il genovese ha avuto una grande importanza per creare lo slancio e lo spirito rivoluzionario non ha saputo poi estendersi al campo tattico e strategico e dare agli operai un ordine di lotta e una disciplina di intransigenza.

La cooperazione e la mutualità, sorte dall'iniziativa di difesa delle classi proletarie, diventano una corruzione piccolo-borghese delle autonomie e un peso morto per la battaglia se sono alimentate con spirito riformistico come preludio alla società futura. Il movimento operaio ha la sua logica nella sua disperazione, il futuro non può essere compromesso con piani preconceputi. Ed ecco che invece Zuccarini, in pieno processo di rivoluzione italiana, mentre afferma che il problema politico è problema di forza e che i repubblicani sono rivoluzionari, pone di fronte all'esperimento russo la domanda: *come deve essere organizzata la società dopo la rivoluzione*. Preoccupazione caratteristica del dottrinarismo mazziniano che viene a introdurre, nel momento in cui l'unità della difesa e dell'attacco deve essere conservata, rigorosa, la scienza delle ipotesi e delle previsioni. Il processo al regime accentratore, autoritario, monopolistico della rivoluzione russa, non si può fare a priori in nome di un ideale di autonomia perchè soltanto il futuro ci dirà l'organizzazione del futuro e in Russia Lenin ubbidisce al suo clima storico e ad esigenze non più astratte ma determinate da una dialettica quotidiana reale.

Il problema del movimento operaio è problema di *libertà* e non di *uguaglianza sociale*, la critica allo Stato ha un valore dinamico, non ricostruttivo. La classe operaia si migliora tecnicamente da se stessa nella fabbrica; la sua capacità rivoluzionaria poi è data dalla sua forza morale, dallo spirito di sacrificio. Sono cose che la scuola non può insegnare, anzi l'idea sola di insegnarle, mentre non ha alcun grado di attuabilità, costituisce un'umiliazione per l'operaio. I *Doveri dell'uomo* di Mazzini sono un libro immorale in quanto propongono all'operaio un ideale che non scaturisce dal suo stesso cuore, lo persuadono a tradire sé e i suoi per agire nell'atmosfera retorica della palin-

genesì democratica e della virtù piccolo-borghese. L'operaio deve educarsi da se stesso nella fabbrica, deve conquistare la sua coscienza morale nel lavoro, che gli darà virtù di eroismo politico, deve, educato, rimanere operaio.

L'uguaglianza sociale è l'ideale di tutte le preparazioni e di tutti i sogni ribelli, è l'aspirazione più tragicamente commossa dell'uomo di tutti i tempi, ma esaurisce la sua forza nel creare l'impulso rivoluzionario: solo la differenziazione può alimentare una morale sociale e un senso dei limiti e una responsabilità di sacrificio. Mazzini non ha avvertito la logica di questo processo perchè il suo Stato futuro vive in un'atmosfera romantica ed evangelica aliena da ogni esperienza di modernità e i suoi seguaci non scorgono, al di là della nazione, il travaglio della coscienza statale. Solo per questa considerazione è spiegata la svalutazione dei capi che affiora anche qua e là negli scritti di Zuccarini; e la assoluta incomprensione dei compiti che spettano alle aristocrazie dirigenti.

Infine dove il dottrinarismo mazziniano si rivela più inadeguato è nella completa assenza di cognizioni economiche e nella pretesa di subordinare la complessa realtà dell'economia al semplicismo preconcepito di uno schema politico. Le idee fisse di Mazzini e dei suoi seguaci sono la cooperazione e la piccola proprietà concepite con una mentalità di primitivi, senza connessione con l'economia moderna e senza avvertire che la cooperazione, come sistema produttivo, tende a diventare parassitaria e la piccola proprietà floridissima nel Monferrato urta contro ostacoli sinora non superati in Basilicata o in Calabria.

Tra Mazzini e Cattaneo.

Non si può dire dunque come i giovani repubblicani siano per riuscire a conciliare la loro volontà rivoluzionaria con queste malsicure premesse della dottrina mazziniana. La loro critica al fascismo corruttore coincide oggi con la nostra, ma nel momento in cui bisognerà scegliere tra uguaglianza e libertà la guida di Mazzini non li trarrebbe certo dall'equivoco, perchè nel mazzinianismo, mentre si trovano le idee più contraddittorie e confuse, il nucleo centrale resta una dottrina democratica conservatrice rispetto alla quale le sovrapposizioni rivoluzionarie

sono una mera derivazione romantica, quasi una malattia del secolo che non è più il nostro.

Il disagio di questo equivoco è avvertito dai nuovi repubblicani, nell'atto stesso che non riescono a individuare la loro azione in un senso determinato. I motivi polemici di *Critica politica*, la bella rivista di O. Zuccarini, potrebbero essere accettati senza discussione da conservatori intelligenti.

Tra Sud e Nord il partito non si è deciso. Le nostalgie rivoluzionarie lo avvicinano agli operai, il mazziniano fanatismo per la piccola proprietà lo accostano ai contadini. Qui si nascondono delle contraddizioni per l'azione futura del partito: se bisogna preoccuparsi della vita agraria in Italia prima di ogni altra cosa (p. 48, *Il partito repubblicano dopo la guerra*) bisogna combattere non soltanto l'industria, ma anche gli operai e sognare una rivoluzione fanatica (di che altro saranno capaci i contadini del Sud?) invece di una rivoluzione politica. Che dire del pensiero repubblicano verso il Parlamento per cui li troviamo partecipi della comune aspettazione dal governo tecnico e competente? La storia recente ha dimostrato in modo inconfutabile la superiorità degli incompetenti sui competenti.

Giunto a questo punto il nostro processo ai rinati repubblicani apparirebbe tendenzioso e non metterebbe in chiaro la simpatia con cui continuiamo a seguirli se non rilevassimo il punto vivo del loro pensiero e delle loro polemiche rendendo l'omaggio dovuto ai motivi che ereditano da Cattaneo. Il federalismo per spiriti non negati alla cultura conserva le suggestioni dell'eresia più accreditata che sia sorta nella nostra storia politica. Il vessillo dell'autonomia e del decentramento nasconde sfumature e risorse complesse ed impreviste: del regionalismo è facile rinnovare di fronte alle esigenze ricorrenti i sensi e le suggestioni; la modestia dell'insegnamento economico non è fuor di luogo nell'Italia moderna, il mito libertario sta per diventare laborioso e doveroso.

In un regime intollerante di critica e di autonomia, sotto un governo paternamente dispotico, queste sfumature di indagini e delicatezze di metodo hanno un compito ben preciso di difesa per l'avvenire, anche se non ne scaturisca oggi un imperativo di azione tutto chiaro.

LIBRO TERZO

Critica liberale.

I. Problemismo.

Gaetano Salvemini e Luigi Sturzo sono riusciti a promuovere in Italia il più recente esperimento di illuminismo politico offrendo il metodo e alcuni esempi di problemismo pratico. La natura liberale di questo tentativo non ha bisogno di troppi chiarimenti e le stesse obiezioni che gli furono rivolte attestano solo l'immaturità delle condizioni storiche in cui il loro pensiero, alquanto esclusivo, si dovette svolgere.

La conoscenza dei problemi pratici non può sostituire, s'intende, la dialettica delle forze e infatti la critica liberale non ha mai preteso di ridurre la realtà sotto schemi intellettualistici preconcepiuti: le azioni degli uomini non sono guidate dalla sola logica, anzi la spiegazione offerta dalle pretese razionali è insufficiente quanto quella che si vuol derivare dal riconoscimento degli istinti. D'altra parte lo scetticismo verso l'indagine problemistica mostra di non capire che nella complessità della vita sociale i « problemi » riescono degli eccellenti punti di orientamento, e sono talvolta occasioni e strumenti per individuare la crisi e le forze vitali presenti nell'equilibrio politico.

Se la metodologia liberale è la più ripugnante ai dogmi e alle semplificazioni astratte, alle cieche fiducia e alla sicurezza dei progettismi, la conoscenza dei problemi pratici si presenta per il politico come una forma e un indice di liberalismo: è un modo di aderire alle sfumature e di prolungare l'osservazione, una delle vie per cui si prova l'ascesi del politico.

La teoria liberale non ha mai dimenticato che l'attitudine prima dell'uomo di governo come dell'uomo di partito sarebbe quella di sapere fermare al momento giusto, prima di decidere: la virtù del dubbio e della sospensione di giudizio, la capacità di dar ragione all'avversario è la miglior preparazione all'intransigenza e all'intolleranza operosa. Anzi deriva da questa carat-

teristica l'accusa volgare mossa al liberalismo quasi fosse incapace di azione perchè obbiettivo e fedele a canoni di indagine teorica prima che a esigenze di interessi: senonchè l'obbiezione mostra di ignorare proprio il fondamento psicologico del liberalismo, che non è soltanto movimento libertario e difesa delle iniziative dei singoli, ma anche un indice di maturità storica, un segno di aristocrazia del sapere e una raffinata diplomazia nei rapporti sociali. Il liberalismo sdegnava la politica dei competenti (degli interessati) perchè ha elaborato un concetto della politica come disinteresse dell'uomo di governo di fronte al popolo interessato, e perchè ha offerto durante il corso storico alcuni modelli assai evidenti della *competenza* che deve ritrovarsi nell'uomo di stato (Cavour).

II La lotta di classe e la borghesia.

La lotta di classe è stata l'*experimentum crucis* della pratica liberale; solo attraverso la lotta di classe il liberalismo può dimostrare le sue ricchezze. Essa rappresenta in politica la parte che in economia spettò al fenomeno dello scambio e del commercio. E' lo strumento infallibile per la formazione di nuove élites, la vera leva, sempre operante, del rinnovamento popolare. Soltanto la lotta, mentre condiziona lo scaturire delle iniziative, garantisce la libertà dei singoli.

Le classi appaiono chiuse e agiscono come unità distinte e individuate nei momenti più gravi del contrasto: ma errerebbe chi le considerasse schemi o astrazioni mentre corrispondono a uno sviluppo e rappresentano un movimento. Il sogno nazionalista della distruzione o dell'addomesticamento delle classi ha la stessa natura del sogno pacifista e dimentica la funzione educativa del contrasto nella vita degli uomini.

Ci sono buone ragioni per sospettare che la sociologia abbia negato il concetto di classe soltanto per avere sperimentato la difficoltà del definirlo. La caratteristica della lotta politica infatti risiede in questo che, mentre separa le classi, le unisce: le sfumature e gli elementi differenziali riescono così mutevoli e dialettici.

Uno studioso idealista, (1) avendo voluto intendere rigorosamente la borghesia come un fatto dello spirito, si ridusse a studiarla non nei borghesi, che nel suo giudizio avevano troppo scarsa coscienza ideale di se stessi, ma nel proletariato che la conosce per il fatto stesso che la combatte. Con questo processo metodologico la scienza veniva a fondarsi sui miti, la critica risuava identica con la polemica.

(1) G. Maggiore: *Che cos'è la borghesia*. Città di Castello 1921.

Infatti per suggestioni di questo genere si è continuato a vedere nella figura del borghese l'uomo che *si è fatta una posizione*, l'uomo del ceto dirigente contento di sé. E allora non esisterebbe una borghesia, ma soltanto lo spirito che si imborghesisce; non una classe, ma una circolazione di classi: un pericolo eterno di stasi, di negazione del progresso, di acquiescenza al passato. La borghesia sarebbe il momento dell'inerzia, della rinuncia in cui tutte le élites ricadono quando si avvicina il loro tramonto. Senonchè si può parlare nel secolo nostro della necessità del tramonto della borghesia? La civiltà capitalistica, preparata dai comuni, sorta trionfalmente in Inghilterra e diffusa negli ultimi decenni, pur nonostante varie attenuazioni, in tutto il mondo civile, è la civiltà del risparmio, fondata su intraprese che hanno bisogno per vivere di un capitale mobile. I paesi più arretrati nella civiltà capitalistica, i paesi in cui la borghesia si mostrava meno solida, erano appunto negli anni scorsi quelli in cui la povertà delle condizioni sociali, la difficoltà di iniziative industriali e commerciali ostacolava la formazione di capitale mobile: la Russia, ancora costretta in un'economia latifondista, l'impero austriaco dominato dagli agrari ungheresi, l'Italia, condannata dal dazio sul grano a una politica agraria preistorica. Adriano Tilgher ha cercato la logica di questa civiltà nell'attivismo assoluto che riconosce in se stesso il principio e il termine dello svolgimento. L'impulso vitale viene infatti alla vita moderna dalle sue stesse ragioni interiori, per una parte dalla superpopolazione per l'altra dalla crescente capacità produttiva, dalle inesauribili invenzioni tecniche, dai bisogni sempre nuovi. In questa vita moderna l'economia si fonda sul liberismo, la politica promuove le esperienze di autonomia con la pratica liberale, la filosofia vuole essere critica e immanentista, la morale si fonda sul realismo e sul valore fondamentale dell'attività, la logica è dialettica. Ma dove le condizioni obbiettive non sono mature per uno sviluppo rigoroso, abbiamo processi patologici che dagli stessi principi conducono a conseguenze contrastanti; il liberismo diventa socialismo di stato, il liberalismo democrazia demagogica o nazionalismo diletantesco, come in sede culturale il criticismo si dissangua nel sensismo, la dialettica cede all'eristica e alla retorica. Questi due momenti dello sviluppo di uno stesso mondo, si possono chiamare tutti e due con la stessa legittimità borghesi, se borghese è l'orientamento di vita cominciato con la rivoluzione francese:

solo un esame storico più analitico potrà introdurre nuovi criteri di differenza per spiegare i vari stadi di sviluppo in cui la civiltà borghese si trova presso i vari popoli.

La lotta di classe risparmia, nella sua azione presente, la civiltà capitalistica la quale poi è al di sopra delle classi e vuole l'opera di tutti i ceti che vi partecipano e la creano concordi, pur mentre lottano tra di sè inesorabili nel volere la reciproca sopraffazione. La crisi economica che offri gli elementi per la critica socialista non fu il segno di un esaurimento definitivo, e le palinogenesi socialiste stesse valsero come miti d'azione, non come annunci di tramonto: il capitalismo moderno oppone ai suoi avversari insuperabili esigenze economiche e pratiche e li obbliga a contribuire al suo successo.

Si spiega agevolmente il motivo per cui nel mondo moderno borghese, spettò la definizione di borghesia alla classe dirigente: non in quanto essa si opponga ai moti popolari, ma in quanto ne è l'espressione diretta e ne rappresenta gli istinti e le deficienze. E' giusto però che i partiti d'opposizione, nella loro volontà di creare la nuova élite di governo, affrontino la lotta seguendo la logica di miti intransigenti e messianici sino al semplice Lasciate l'elaborazione del concetto di borghesia agli scrittori del proletariato, è naturale che il concetto ne sia stato essenzialmente negativo e che nella borghesia si siano trovati e teorizzati, come specifici di essa, quegli errori e quelle debolezze che il mondo moderno reca in sè e che sono propri nello stesso modo del proletariato, il quale anzi sogna una società nuova, appunto perchè ha la coscienza istintiva dell'immaturità presente.

La lotta di classe affina il senso di questa economia borghese e della proprietà privata, promuove nel cittadino la coscienza di produttore, come capitalista, come tecnico e come operaio. Gli stessi operai conservano una psicologia borghese se pure sognano trasformazioni e catastrofi: il concetto marxistico di proprietà dei mezzi di produzione distingue soltanto i ceti che hanno potuto più rapidamente conquistare la loro coscienza di produttori. Il significato rivoluzionario del movimento operaio, come ha dimostrato l'occupazione delle fabbriche, consiste nella sua attitudine a riuscire più vigorosamente borghese, mentre troppi industriali non sanno adempiere la loro funzione di risparmiatori e di intraprenditori. Il sistema borghese invece di avviarsi al tra-

montò sarà ravvivato proprio dai declamatori e dai becchini della borghesia.

Le classi dunque valgono come miti: forze che sempre si rinnovano e si contendono il potere. Il proletariato potendo affermarsi solo a patto di voler creare un ordine nuovo, ha negato in teoria, col più formidabile paradosso, la sua funzione nella società presente: in uno sforzo tanto più gigantesco quanto più, in apparenza, impotente, nelle umili condizioni spirituali dei proletari, ha acconsentito a identificare la civiltà presente con la classe avversaria ed ha osato affrontare la responsabilità di creare una civiltà nuova.

Che cosa vi sarà di nuovo in questa sognata civiltà ci diranno le vicende della storia: le illusioni del socialismo in tanto diventeranno realizzatrici in quanto si cimenteranno intorno al problema specifico di continuare l'eredità del mondo presente. Il mito marxista nella sua temerarietà avrà saputo far degni i proletari di questo compito. Nella lotta messianica di due principi ideali, vivi l'uno come sogno e l'altro come realtà economica e politica, la storia non ammette soluzioni di continuità e si serve dei miti, delle fedi e delle illusioni per rinnovare la sua eternità. Con questa fiducia guarda il liberale la lotta aperta dei ceti e dei partiti: chi sa combattere è degno di libertà.

III. Politica ecclesiastica.

Le accuse degli idealisti contro il semplicismo e la fiducia con cui la teoria liberale avrebbe considerato il problema ecclesiastico, valgono soltanto contro i massoni del patto Gentiloni.

Lo stato non professa un'etica, ma esercita un'azione politica. Non rinuncia di fronte a nessuna Chiesa, ma non ha bisogno di combatterla come una concorrente. Il potere temporale è morto. Lo Stato (anzi gli individui nello Stato libero) deve difendersi dall'assolutismo che reca in se stesso, non dal reazionalismo di altre epoche.

Il liberalismo vede nella storia italiana due problemi di politica ecclesiastica: i rapporti tra il Vaticano e lo Stato, complicati dalla questione romana; e l'esistenza di uno spirito cattolico tra i cittadini. Prima della fondazione del partito popolare la questione degli italiani cattolici sembrava assai pericolosa per l'unità e lo Stato risenti di queste paure e dovette ricorrere alternativamente a provvedimenti di politica ora grettamente clericale ora settariamente massonica. Il partito popolare ha migliorato i costumi dell'Italia liberale allontanando lo spauracchio del pericolo clericale. E' ormai lecito pensare a una pratica di governo ispirata da cattolici che rimanga perfettamente estranea alle influenze del Vaticano.

In quanto al primo problema è buona tradizione di governo, che risale a Cavour, il considerarlo come un affare di politica estera.

Nel regolare i rapporti tra il Vaticano e lo Stato consisterebbe infatti la prova infallibile di maturità per il diplomatico italiano che ha poi il dovere di presentare i risultati della partita come garanzia di serietà politica della nazione agli occhi degli altri governanti. Sostenere cavallerescamente la schermaglia continua con la diplomazia più raffinata del mondo, mantenere intatta una

difficilissima posizione di equilibrio senza che la lotta si inasprisca e senza che si venga a una pace compromettente e pericolosa è un esercizio invidiabile di serenità e di astuzia. E non si può escludere che il Vaticano abbia per la nostra politica interna una delicata funzione di liberalismo e di moderazione, capace di frenare i sogni tirannici, i colpi di Stato e le avventure scapigliate con lo spauracchio delle complicazioni internazionali.

Ma queste complicazioni valgono soltanto se si immagina costante il presente stato di lotta tra i due organismi ritenuti inconciliabili nonostante il riserbo e la dignità dei reciproci rapporti. Una soluzione della questione romana che assegnasse al pontefice la sovranità su una parte sia pur minima di territorio (per es. i Palazzi) significherebbe un regresso evidente: anche l'ombra e il nome del potere temporale riescono insopportabili a uno spirito moderno; e il dissidio risorto su una conciliazione siffatta ci riporterebbe vanamente ad altri tempi. La logica cattolica postula in politica il clericalismo assoluto; ma il cattolicesimo del Vaticano è ormai troppo abile, diplomatico, agile per voler essere logico: basta togliere di mezzo le occasioni e le ambizioni dei ritorni.

Qui volendo indicare con un nome tutto il cammino di aberrazioni da cui si deve distogliere la politica italiana basterà ricordare Gioberti: nessun programma riuscirebbe oggi più nefasto del neoguelfismo che pur sembra allettare i cuori dei nuovi governanti.

Da Federzoni a Mussolini l'idea di una Chiesa strumento dell'espansione italiana, custode delle tradizioni nazionali, sacra protettrice del popolo eletto è tornata ostinatamente con ingenuissime promesse; e sembra ricorrere con Pio XI, il papa milanese, la nefasta illusione quarantottesca.

L'ingenuità di un siffatto sogno di conciliazione appare evidente se appena si considera che la fine arte politica del Vaticano difficilmente s'indurrà a concedere senza ricambio; e la situazione è così delicata che qualunque spostamento di equilibrio può far rinascere penosamente le questioni clericali. L'educazione politica dei cattolici è cominciata col Partito Popolare. L'opera dei governanti dovrà essere ben cauta se non vorrà interromperla prima della maturità. D'altra parte il solo sospetto di una complicità italiana nelle decisioni del Vaticano potrebbe determinare un umiliante conflitto internazionale.

I rapporti tra Stato e Chiesa dunque si potranno migliorare solo se si manterrà costante la pregiudiziale cavouriana della laicità. Si tratta di liquidare lentamente e insensibilmente gli ultimi residui di clericalismo, se non si vuole veder rinascere con singolare asprezza la lotta anticlericale. Questo programma in Italia è stato rappresentato da Luigi Sturzo, il solo che avrebbe saputo, liquidando il clericalismo con il consenso dei cattolici, evitare una reazione oruenta. L'accordo di Mussolini col Vaticano contro Sturzo segna certo il ritorno di politiche più avventurose e compromettenti ma non è ancora lecito dire quale dei tre malanni (neoguelfismo, clericalismo o anticlericalismo) ci attende in questa parentesi di politica illiberale.

IV. La proporzionale.

In Italia le questioni costituzionali continuano ad essere considerate come questioni di forma come se tutti i popoli non avessero fatto la prova delle loro attitudini all'autogoverno e delle qualità diplomatiche nella creazione dei congegni elettorali più adatti a condizioni storiche specifiche e nella coordinazione degli istituti statali e delle iniziative libere.

Il collegio uninominale fu il sistema ideale in un paese (l'Inghilterra) che aveva rinunciato al feudalismo per garantirsi contro un sovrano statolatra; è ancora economicamente e politicamente una forma feudale, presuppone il voto limitato e l'esistenza d'una classe aristocratica, si adatta a un tipo di vita tradizionale e sedentaria, esente dallo spirito d'avventura; riesce l'ideale più accessibile ai contadini, alieni dal partecipare alla vita dello Stato, paghi di eleggere il deputato, incapaci di controllarlo.

Dove il deputato non può parlare in nome dei suoi interessi di feudatario la tendenza del collegio uninominale si esprime nella formazione di una classe di politici, facili a degenerare in una pratica di politicantismo parassitario. Questo processo si ebbe, in forme alquanto demagogiche, in Italia, dove gli interessi agrari non riuscirono a stabilizzarsi, e l'istinto retorico trasformò il rappresentante nel tribuno.

Così stando le cose la rappresentanza proporzionale parve segnare giustamente in Italia il periodo in cui la vita unitaria si sarebbe imposta infine, dopo il tormento della guerra e dell'ascesa socialista, con una fisionomia di serietà etica e politica. Se ne fece banditore il partito popolare che inaugurò appunto in Italia, nella misura concessa agli italiani, una rivoluzione di carattere protestante sia per la sua etica cristiano-liberale, sia per lo spirito laico e cavouriano con cui considera il clericalismo. (Sturzo e Donati).

L'utilità della proporzionale non fu quella di uno strumento di conservazione come crede alcuno, ma si rivelò nel creare le condizioni della lotta politica e del normale svolgimento dell'opera dei partiti.

A questo concetto noi dobbiamo dare dei riferimenti alquanto diversi dai consueti. Il dopo-guerra fu un fenomeno di dissolvimento dei costumi e di tormenti ideologici: le condizioni generali vi sono assai analoghe a quelle dell'Europa di Lutero, fortemente favorevoli a un movimento di carattere religioso nel senso di una riforma cristiana del cattolicesimo. Il sintomo più importante di queste esigenze non sono i vari episodi mistici o confessionali (Papini, Manacorda, Zanfagnini, *Conscienza*), ma il tentativo di Sturzo che ha appunto la serietà di un largo movimento sociale. La proporzionale diede a queste voci i mezzi per agire nel terreno nazionale, per presentarsi come programmi e proporre delle discipline. La democrazia trovava la sua atmosfera liberale, la proporzionale obbliga gli individui a battersi per un'idea, vuole che gli interessi si organizzino, che l'economia sia elaborata dalla politica.

Uno dei più forti segni di disgregamento nel dopo-guerra non fu la lotta di classe, ma il pericolo che le classi si spezzassero egoisticamente in categorie: che gli interessi vincessero le idee, che il corporativismo si sostituisse ai costumi di lotta sindacale rivoluzionaria insegnati da Marx e da Norel. Il pericolo — anche se nessuno l'ha visto — stava nelle rappresentanze professionali — concetto che fu caro a tutti gli intellettuali disoccupati da Murri a Rusconi. Solo la proporzionale ebbe la virtù per qualche anno di utilizzare queste forze disgregatrici obbligandole a trasportare gli interessi nel campo politico, dove naturalmente son tratti a coordinarsi rinunciando al loro esclusivismo proprio quanto più ciascuno lo afferma e lo difende.

Il fascismo dovette sconvolgere, per vincere, i risultati liberali conservatori di due esperimenti proporzionalisti e opporre all'esercito degli elettori bande di schiavi ignari dei diritti politici.

Il loro istinto di padroni guida assai precisamente i fascisti nella lotta contro la proporzionale. Ora codesti padroni sono tanto più curiosi in quanto ci vogliano presentare i loro strattagemmi di volgare restaurazione come scoperte futuriste. La critica alla proporzionale perchè non rende possibile un governo di maggio-

ranza è futurista proprio come le scoperte marinettiane di forme d'arte alessandrine.

L'importanza dell'opera moralizzatrice della proporzionale si riconobbe negli esperimenti italiani, nella sua attitudine a liquidare i governi di maggioranza. Dove prevale senza incertezze una maggioranza si ha nient'altro che un'oligarchia larvata. La formazione elettorale della maggioranza di governo è poi sempre un risultato di transazioni e di equivoci (patto Gentiloni); l'arma del ricatto diventa il sistema con cui il tiranno può asservire ai suoi istinti gli eserciti delle democrazie votanti.

La vita moderna si nutre di antitesi e di contrasti non riducibili a schemi; i blocchi e le concentrazioni sono il sistema del semplicismo in cerca di unanimità; la logica della vita politica si riposa nella varietà e nel dissenso, il governo ne sorge per un processo dialettico diversamente atteggiato a seconda delle diverse azioni di tutti i partiti. La proporzionale è riuscita a creare le condizioni di vita per un governo di coalizione (valorizzato dall'influenza dei partiti che vi collaborano anche quando si contrastano), eliminando ogni possibilità di *patti Gentiloni*. L'Italia di Nitti dovrà rimanere per questo aspetto, a parte ogni critica che si possa muovere alla figura del ministro, un ideale vanamente vagheggiato e risperato di educazione politica.

In quel periodo torbido e difficile mentre la proporzionale aiutò con chiarezza i governi a salvare il paese, ci fu dato il primo esempio della capacità degli italiani a vivere in un regime di democrazia moderna: fuori di quell'esperimento non ci rimase altra alternativa che il Medio Evo di Mussolini.

V. La rivolta dei contribuenti

Il concetto marxista della derivazione dei rapporti politici da fenomeni di natura economica va inteso e corretto in un senso che escluda ogni rigoroso determinismo e fissi invece connessioni di carattere irrazionale assai più complesse e vorrei dire misteriose. L'attività economica sarebbe la materia che cerca nella politica la sua forma, fenomeno rosso e sfuggente che si tenta di conoscere attraverso leggi di approssimazione meccaniche e in cui l'opera del politico, mobile, sensibilissima, libera, si esercita come su un terreno di esperimento per sorprendere l'istante in cui riuscirà ad affermare il suo dominio spirituale.

Riesce perciò ricca di notevoli significati l'osservazione comune che l'opera del politico, volontà libera e indipendente debba tuttavia incontrarsi con la presenza di condizioni obiettive favorevoli, o, secondo la frase più generica degli idealisti, inserirsi nella storia. Anzi solo a questo punto si potrebbe riprendere con frutto il vecchio discorso della cultura che si richiede nel politico.

Queste pregiudiziali spiegano il nostro scetticismo verso le troppe abusate disquisizioni sulla crisi economica e sui modi di risolverla. Se la parola decisiva spetta, senza appello, al politico l'indagine economica non ci darà lo specifico infallibile, ma appena dei punti di riferimento. Tutto il valore della tecnica si deve esaurire nel suo carattere di strumento e di coefficiente. L'uomo di stato starà attento al consiglio dell'economista, ma lo subordinerà agli altri fattori storici. Il merito di certa economia liberista consiste essenzialmente nella franca rinuncia al giudizio conclusivo. L'economista rimane fedele al suo limite scientifico, suggerisce criteri di buona amministrazione, espone i risultati della sua esperienza isolata e ristretta secondo ipotesi e astrazioni quasi matematiche, o secondo misure semplicemente descrittive. L'economista constata l'esistenza di un problema finanziaria-

rio, burocratico, monetario, offre l'anatomia dei processi di produzione della ricchezza in un determinato momento storico: ma la sua osservazione resta sul terreno delle premesse e dei sintomi.

L'istituire tra questi fatti una gerarchia e una coordinazione è già il compito dello storico e del politico. L'osservatore realista studia come si comportano rispetto a questi sintomi e rispetto ai problemi le varie forze dell'equilibrio sociale. Ecco un esempio nel quale si può risolvere tutta la nostra indagine.

Il problema del pareggio del bilancio che è il punto più sensibile della crisi economica non può essere risolto con le riforme tecniche perchè è un problema di contribuenti: e per chiare ragioni, se non altro psicologiche, si riferisce più alle spese che alle entrate. Non riesce difficile constatare attraverso i tormenti degli economisti l'esistenza di una più grave questione di coscienza tributaria.

Tra la storia inglese dei secoli XII-XIII e la storia nostra del dopo guerra si trovano curiose analogie. La conquista normanna aveva necessariamente unito per i sacrifici della guerra vittoriosa re e vassalli: aveva rafforzato l'autorità statale, come la guerra europea la rafforzò in Italia. I nobili scomparvero dinanzi al Re, divennero *tenentes in capite*; come negli anni passati la demagogia finanziaria ha reso incerti i diritti di proprietà dei cittadini.

Lo *scutagium* o l'*auxilium* dovuto dai nobili e dal clero non era di natura diversa dalle imposte che industria, commercio, proprietari e capitalisti pagarono per far vivere gli impiegati o per fornire di scuole le classi medie o di pensioni e sussidi le classi proletarie e militari privilegiate favorendo anche attraverso il fascismo le tendenze collaborazioniste. E se la situazione si annunciava in Italia già da trent'anni la guerra ne ha radicalmente capovolti gli effetti.

Il *commune concilium regni* (poi *Parliamentum*) nacque in Inghilterra non come istituto parlamentare, non come teatro di lotte politiche di partiti ma come strumento pratico diretto ad impedire le dilapidazioni a danno dei baroni. Questi si sentivano contribuenti, si sentivano Stato, classe politica, tanto che imposero al re un vero e proprio contratto bilaterale che fu il *fundamentum libertatis Angliae* in quanto consolidò la vita economica del paese indipendentemente dalle ingerenze politiche. Il sistema bicamerale ebbe un senso profondo in Inghilterra perchè la Camera dei Lords dovette esercitare una specifica funzione finan-

ziaria, che venne poi cedendo alla Camera dei Comuni a mano a mano che la ricchezza affluiva alle classi medie intraprendenti. I costumi costituzionali dal *Reform bill* del 1832 al *Franchise bill* del 1861 corrispondono con un progressivo ammorbidimento del suffragio segnando l'assolimento della funzione finanziaria nella più ampia funzione politica.

In Italia lo Statuto, che era stato per certi aspetti un frettoso espediente piemontese nel '48, non risolve, ma fece appena battere il problema. In Italia il contribuente non ha mai sentito la sua dignità di partecipe della vita statale; la garanzia del controllo parlamentare sulle imposte non era una esigenza, ma una formalità giuridica. Il contribuente italiano paga bestemmia allo Stato, non ha coscienza di esercitare, pagando, una vera e propria funzione sovrana. L'imposta gli è imposta. Il Parlamento italiano, derivato, attraverso la Carta e la costituzione borghese, dal modello inglese esercita il controllo finanziario come esercita ogni altra funzione politica. È demagogico, parlamentare sin dal suo nascere perché è nato dalla retorica, dal desperanza, dal maccartismo.

C'è un tentativo non mai interrotto nella legislazione italiana per far diventare la piccola proprietà un fatto universale, per costringere tutti a questa legge. Le classi nullatenenti (tratti gli impiegati) tendono a partecipare alla piccola proprietà attraverso il parassitismo a spese dello Stato. I socialisti italiani hanno aderito a questa politica cercando di ottenere per le classi proletarie la legislazione sociale. Ciononostante ha avuto il rozzo cinismo di presentare come liberale questa politica di arricchimento dello Stato. Sembrò che la guerra tendesse ad abolire la deservita mentalità dei piccoli proprietari mescolati, anarchici e sfruttatori, col farli partecipare largamente allo sforzo della Nazione attraverso le sottoscrizioni al prestito. Ma si trattò anche qui della gloria piccolo borghese di cedere allo Stato il *grasso* interesse. È naturale che sia stato proprio Crispien (il quale non ha mai creduto che l'Italia potesse diventare una Nazione produttrice) e l'ha sempre amministrata con metodi piccolo borghesi, ad annullare i pochi effetti economici anti-guerra con la politica finanziaria demagogica reclamata dal popolo unanime.

Il problema della pubblica amministrazione era stato risolto in Inghilterra con la creazione di una burocrazia non numerosa ferreamente sottoposta alla direzione dei lordi insigniti di carni

che direttive onorifiche. In Italia il problema della burocrazia non è più solubile dal momento che per fare gli Italiani abbiamo dovuto farli impiegati, e abbiamo abolito il brigantaggio soltanto trasportandolo a Roma.

Una rivoluzione di contribuenti in Italia in queste condizioni non è possibile per la semplice ragione che *non esistono contribuenti*. Nel pensiero di Turati e di Miglioli l'Italia fu la nazione proletaria: il popolo poi doveva essere educato al parassitismo.

Le classi borghesi mancano di una coscienza capitalistica e liberistica, e cercano di difendersi, di non lasciarsi sopraffare partecipando esse pure all'accordo e facendosi pagare in dazi doganali e sussidi ciò che devono elargire in imposte. L'operaio e l'agricoltore non usano avvedersi di questo ultimo anello della catena per cui il beneficio iniziale torna a ricadere su di loro. Mancando di iniziativa coraggiosa hanno bisogno di delegare, anche a proprio danno, allo Stato la funzione di allontanar l'imprevisto e il pericolo.

Qui la crisi si riassume nelle scarse attitudini degli Italiani all'autogoverno, che le fantasie anti-parlamentari favorite dal fascismo teorizzano nel modo più sconsolante e inconscio. Lo spettro del bilancio riesce l'indice di tormenti più laboriosi che soltanto la rivoluzione dei contribuenti riuscirà a coronare. Senonchè con questi discorsi siamo addirittura nei limiti della profezia. Bisogna che nuove condizioni di maturità economica preparino le aristocrazie adatte (operai, intraprenditori agricoli, capitani d'industria, *principi mercanti*) a sostituire il governo degli impiegati di Colombino, di Rossoni e di Farinacci.

Solo con la coscienza di questi fini la rivolta antiburocratica e l'invocazione alle iniziative regionali potranno migliorare il nostro costume politico.

VI. Politica estera.

La caratteristica generale della nuova politica internazionale dopo la guerra è non a torto stata espressa di ognuno di non decidere di non consistere come punto di partenza necessario dei risultati raggiunti, di costruire nel futuro. Nel gioco reciproco di nascondere, la politica estera indica le convulsioni interne ed esclude la mutua confidenza. L'isolamento reciproco è un sistema per mantenere l'equilibrio vacillante come la politica francese aveva esige una diplomazia più fine e un abilità più spregiudicata. A guardar bene le cose questa incertezza inconcludente non è evitabile e bisogna congratularsi coi nostri ministri degli Esteri che non si stancano al gioco. La ragione scalfita di turbamento potrebbe sembrare l'entrata dell'America e del Giappone nella storia e il premere dell'India sulla politica inglese, ma invece di parlare del tramonto dell'Europa bisogna vedere il disordine come frutto di una necessaria diffidenza reciproca. Le soluzioni più evidenti sono, in tali frangenti le più sensate, quelle che nulla risolvono e soltanto intralocano senza l'isolamento, e resistono inaderenti ai reali interessi. Il blocco delle nazioni proclamate dai progettisti non fa che constatare l'esistenza di un mondo diviso: nato con Russia, Germania, Italia in crisi di depressione e America e Inghilterra in crisi di eccesso di produzione. La lotta dei debitori contro i creditori sarebbe la soluzione estrema e disperata che riaffermerebbe la situazione in modo più doloroso, mentre l'equilibrio deve mirar a combinare in modo sapiente creditori e debitori. ❀❀❀

Una politica wilsontiana dell'Italia a Versaille avrebbe costituito forse uno dei termini fermi della riorganizzazione avrebbe offerto un punto di direzione e di convergenza alle nazioni più deboli e isolate (Piccola Intesa, l' penisola balcanica, America del Sud). Era la prima volta che si offriva all'Italia la possibilità di esercitare una grande azione di politica estera.

L'aspirazione nittiana all'unità del mondo, mossa da intelligenti apprezzamenti sulla Germania, trascura il terreno realistico su cui gli avvenimenti si svolgono; l'impossibilità di distruggere certe naturali differenze. Qui non si pretende di condannare i popoli ma è evidente che Francia e Germania sono ridotte per ora a posizioni statiche e predisposte e l'America pare che ne voglia seguire l'esempio, sicchè solo all'Inghilterra e all'Italia, fallito Wilson, viene a spettare, per opposte vie e secondo opposte esigenze, la funzione delicata delle comunicazioni e dei movimenti in un mondo rigido.

Versailles è dunque una tregua nel senso più completo e oserei dire *normale* della parola: e la pace dovrà esser preparata e realizzata a poco a poco in un lavoro di decenni dai diplomatici. Se non intervengono decisioni avventate, nonostante i problemi intricatissimi delle riparazioni, della penisola balcanica, della Russia, della eredità dell'Austria, l'Europa s'avvia appunto a una lunga parentesi di pace duratura. E di ciò la ragione non va ricercata nelle sue stremate forze, ma nell'estremo buon senso (non paia ironia) prevalso in questi anni di dopoguerra, nell'assenza di ogni posizione intollerante, nell'effettiva unità dell'Europa sentita universalmente anche se ognuno dei governi crede di fare una politica nazionalista. In effetto dalla politica estera del dopoguerra sono stati esclusi del tutto gli avventurieri (fatalmente persino Venizelos!) e abbiamo avuto per quattro anni l'esempio di una singolare fermezza di nervi, di uno spirito di ascesi non venuto meno neanche attraverso le inconclusioni di decine di conferenze internazionali! Tutti son divenuti naturalmente diplomatici, e chiusa la partita di una discussione ne vogliono aperta un'altra: scopo essenziale non già l'espandersi, ma il neutralizzar l'avversario. Veramente sotto il ciniemo dei diplomatici bisogna riconoscere che uno spirito di carità cristiana nuovo ha pervaso tutta l'Europa, nè dovremo lamentarci se si mostra come finezza e tatto invece che con dichiarazioni di simpatia da quattro anni gli uomini di stato agiscono col più sublime disinteresse e tanto è il fascino di siffatta atmosfera che persino il bellicoso Mussolini fu fatto mansueto a Territet da poche parole di Lord Curzon e da un sorriso di Poincaré. E' naturale che ognuno nasconda gelosamente la buona volontà sotto il decoro dell'occasione, ma in realtà chi osò cogliere una tra le migliaia di occasioni per una nuova guerra manifestatesi dopo

Versailles? La lentezza - questa è l'arma per cui la diplomazia del dopo guerra viene spiegando i suoi d'abolire disegni di pace mentre i popoli non sognano che di uccidersi. Altro che politica estera fatta dai parlamenti! Solo le aristocrazie e le minoranze sanno realizzare la democrazia.

Queste premesse offrono una base organica per chi voglia esaminare criticamente la politica estera dell'Italia in questi quattro anni. Nel gioco comune noi avevamo per natura una delle posizioni più mobili e spregiudicate. Non si seppe comprendere abbastanza il forte nostro interesse al disinteresse. E' chiaro che la sicurezza dell'Italia dipende dalla sua politica di alleanze, dalle simpatie che riesce ad alimentare e non dalle concessioni orientali; e chiaro che anche una politica nazionalista è ammissibile soltanto se noi riusciamo a non esser soli, ad inserirci a un sistema di forze. Ciò fu compreso soltanto dal conte Sforza che realizzò prudentemente la politica d'accordo con la Piccola Intesa, rovinata poi dai successori.

Bisognava saper giocare sul wilsonismo, la politica delle nazionalità oppresse che ci aveva fatto vincere la guerra ci avrebbe fatto vincere la pace. Sarebbe poi assurdo non ricordare che il punto fermo della nostra politica estera attraverso vicende secolari rimane la possibilità di contare sull'accordo inglese. Una politica antinglese è sterile per chi non possa disporre della riserva di iniziative e di imprevisti che soltanto la Russia riuscirebbe a far agire in Italia, in Asia Minore e nell'Europa centrale.

Siamo inesorabilmente risolti a chiamarci pacifisti sin che l'imperialismo italiano sarà quello di Corradini o di Coppola. L'Italia che sogna avventure tripoline o pensa alle tradizioni romane è negata a qualunque politica estera efficace. Il fascismo si rinvierà a un pacifismo imbelle e astensionista per la sua incapacità di educare gli italiani alla responsabilità, per la sua indifferenza al sogno idillico di un regime paterno. Comunque suoni la retorica dei discorsi, un governo che esalti la milizia nazionale non può creare uno spirito militare. L'esercito dei volontari fa sempre l'esercito degli sbandati, con la psicologia di avventurieri o di predoni, l'austerità del sacrificio richiesto dalla guerra non s'impara nelle spedizioni punitive.

Solo le democrazie che avranno saputo alimentare un proletariato agguerrito nel suo ideale di lavoro saranno capaci di una politica imperialista, appunto in quanto non ostenteranno infan-

tili programmi di militarismo. Nella civiltà moderna la guerra per la pace, definita da Machiavelli, diventa una legge di sviluppo dei popoli: il noviziato retorico e l'iniziazione ai riti più enfatici di Marte fanciullo non si adattano allo spirito laico di questi nuovi combattenti. « Perchè questi uomini buoni, e che non usano la guerra per loro arte, non vogliono trarre di quella se non fatica pericoli e gloria, quando e' sono a sufficienza gloriosi, desiderano tornarsi a casa e vivere dell'arte loro ».

« Ciascuno d'essi faccia volentieri la guerra per avere pace, e non cerchi turbare la pace per avere guerra ».

VII Il problema della scuola.

Le tendenze corporative e sindacali del dopo guerra ci hanno procurato tra gli altri esperimenti di politica dei competenti la scoperta non nuova, ma tuttavia non meno allegra, di una politica scolastica proposta, discussa e tentata dai professori. Il più tranquillo liberale o il più modesto psicologo avrebbero potuto indicare agevolmente l'equivoco di queste abusate sicumere per chi abbia dimestichezza con la storia non sono invece necessarie nuove esperienze per dimostrare l'inferiorità della politica dei tecnici in confronto dei tecnici della politica. Invece le cose si condussero sino in fondo e nasistemo, secondo una logica prevista alle più sottili trasformazioni, che nell'adeguarsi alla doppia logica del partito popolare, statolatra per favorire la media borghesia e antistatale per seguire le tradizioni cattoliche e autonomiste, cambiarono il programma della libertà della scuola in una discussione professorale sull'esame di stato.

Pare evidente che non debba acconsentire alla metamorfosi chi non ha perduto, nella pratica dell'insegnamento, il senso delle proporzioni e dei rapporti tra scuola e cultura. Il senso più palese della formula « libertà della scuola » per un liberale è per l'appunto la necessità e la volontà di una liquidazione del dogmatismo scolastico, di un riconoscimento del valore educativo contenuto nelle libere iniziative culturali che il mondo moderno ha creato intorno alla scuola, istituto caratteristicamente sorto sotto l'influenza delle concezioni medioevali.

La dimostrazione nel nostro pensiero scaturisce dalle considerazioni storiche più elementari che segnalano la coincidenza delle prime affermazioni della libertà scolastica e dei primi istintivi ritrovamenti del pensiero e della civiltà moderna.

Senza allontanarci dalla tradizione liberale piemontese potremo indicare agevolmente gli spunti di una concezione origi-

nale, anteriore ai cattolici liberali francesi, sulla questione della libertà scolastica.

Giambattista Vasco, economista torinese, (1733-1786) del quale anche il Pecchio loda la chiarezza e l'evidenza nella trattazione dei problemi tecnici, liberista convinto « non tanto per aver letto e ammirato Smith, quanto per avere pensato da sé », affermava pochi anni prima della rivoluzione francese che giova « sianvi scuole stabilite dal governo, potendo esse scegliere facilmente i più dotti professori procacciandoli anche da' lontani paesi, e somministrare agli studenti quei comodi che difficilmente si avrebbero in altre scuole particolari, come macchine di fisica, istromenti di matematiche. ecc ». Ma « la concorrenza de' maestri privati coi professori (della scuola pubblica) può essere utilissima, sia per costringere questi a non trascurare il loro dovere, sia per formare ottimi candidati per le cattedre, quali saranno certamente coloro che con buona reputazione si sono molti anni esercitati ad insegnare nelle scuole particolari (private) ».

E per regolare questo privato insegnamento fissava due disposizioni: prima « non permettere ad alcuno di aprire scuole in casa senza una permissione speciale del governo che non si accorderebbe che a persone dabbene », seconda « costringere coloro che vogliono insegnare in propria casa a farlo a porte aperte, cosicchè possa intervenire alle loro lezioni chiunque voglia, il che sembra un sufficiente ritegno ». E « giammai non converrebbe spingere le precauzioni più oltre » (1).

Proponendo la pubblicità dell'insegnamento il Vasco non pensava alle difficoltà didattiche della sua proposta (se ne preoccupò invece nel 1876 il Bertini e risolse il problema negandolo): fu questa della pubblicità idea diffusa e fortunata durante tutto l'Ottocento e meriterebbe forse un esame approfondito: ma noi dobbiamo piuttosto concludere dalle citazioni fatte la natura antidogmatica del pensiero liberale piemontese. E nel 1846, agli albori della rivoluzione che doveva in Piemonte liquidare molti resti di medioevalismo, l'Albini, rosminiano in filosofia, ma in politica costituzionalista, con tendenze alla statolatria, riaffermava con precisione di giurista l'idea di libertà scolastica corretta mediante un controllo governativo.

(1) *Della Università e delle Arti e Mestieri. Dissertazione di G. B. Vasco, Milano, Destefanis, 1804, pp. 195, 196, 197.*

Tali professioni di fede apparivano generiche anticipazioni dottrinali: tutto il sistema d'insegnamento vigente in Piemonte era in realtà nelle mani del governo, rigidamente cattolico, e cattolici erano i pochi istituti privati. La concorrenza era in nome.

Ma proprio mentre l'Albini scriveva, nel 1844, si svegliava quel movimento per le scuole di metodo da cui nacque poi tutto il giornalismo scolastico dello stato sardo. Fu un vero *Sturm und Drang* pedagogico che ebbe, nonostante la fretta, una forte efficacia nella formazione della classe dirigente che guidò l'esperienza del '48-49 (1).

Dopo la guerra il problema si presentò nella forma più urgente e imprescindibile. Il nuovo stato, costituito a democrazia senza partecipazione popolare, doveva prendere la sua posizione e la sua responsabilità di fronte a partiti inesistenti o immaturi, doveva affrontare un compito ideale non ancora sentito dai cittadini: l'istruzione del popolo, e preparare una classe di maestri. Per tale esigenza la politica scolastica liberale doveva venir sacrificata provvisoriamente a una politica scolastica unitaria e in mancanza di una morale e di uno spirito nazionale e laico intentò di creare una scuola di stato. La psicologia dell'italiano di fronte alla scuola fu caratteristicamente piccolo-borghese e, per l'impotenza di preparare situazioni storiche concrete di maturità, vantaggio di sovrapporre sui dissidi delle anime una tinta comune di cultura generale ottimistica e borghese. Il dilettantismo della erudizione e la retorica filuciosa dell'autoincensamento costituivano la coscienza del produttore e le responsabilità reali etiche.

Bisogna riconoscere tuttavia che tali vizi nascerono originariamente come ripari della necessità, e l'espiciente della scuola di Stato venne alimentato in coscienza per natura liberarie o liberali. Dalla libertà come da punto di partenza, inconcusso, movevano per esempi: Bertrando Spaventa e Domenico Berti, ma la libertà del Berti era quella del cattolico diventato liberale per influenza dell'economia inglese e della recente esperienza storica; Spaventa cercava la libertà sognata da Cusco e da Colletta nella giustificazione tecnica di Hegel. Non poteva dunque sfuggire allo Spaventa il carattere della civiltà moderna che non chiede or-

(1) Sulla scuola in Piemonte durante il Risorgimento si vedano i miei studi su *la Nostra Scuola* di Firenze: gennaio-settembre-ottobre 1921.

gani o istituti per una propaganda dogmatica, ma si serve di tutte le antitesi e di tutte le critiche: egli infatti rifiutava in sede teorica persino il concetto di una scuola di Stato. Ma lo Stato italiano, o per esso lo Stato piemontese, deve difendersi di fronte al pericolo clericale, perciò anche Spaventa pensa a un insegnamento ufficiale, timoroso della prevalenza cattolica, almeno fino che non sia tolta alla chiesa la posizione di privilegio in cui la metteva il primo articolo dello Statuto. Il pensiero dello Spaventa nel 1851 era dunque identico al pensiero del Berti nel '49. Senonchè il Berti a due anni di distanza aveva attenuato la polemica anticattolica, e colla libertà della scuola voleva avvicinarsi a Cavour per preparare intorno a lui la nota *concentrazione*, che fu per il Piemonte non infeconda di successi politici. Anche il liberalismo del Berti dunque nascondeva un equivoco. Egli aveva compreso dall'esperienza della prima guerra che l'unità d'Italia sarebbe avvenuta soltanto mediante la transazione coi cattolici; perciò verso la scuola cattolica egli non poteva più nutrire timori anzi era tratto a considerarla come fattore primo di nazionalità.

Un terribile problema poi incombeva sul nuovo stato: l'educazione di tutto il popolo; e a compiere questo dovere, secondo il Berti, bisognava che si unissero gli sforzi della nazione intera, senza distinzione di partiti: bisognava concedere la libertà d'insegnamento a tutti, la libera concorrenza avrebbe permesso poi che solo le scuole migliori prendessero sviluppo completo: le scuole limitate, confessionali, non avrebbero avuto mai vita vigorosa. si sarebbero affaticati i liberali al lavoro, a fondare anch'essi scuole private modello, e a dare l'esempio ci si era messo il Berti sin dal '50.

Ma un avversario della libertà scolastica poteva obiettare per le stesse ragioni storiche: di fronte all'immensità del problema bisogna che da parte del governo venga una parola decisiva: lasciar la scuola alla libera concorrenza vorrebbe dire condannare le regioni più povere a non avere scuole, a non combattere l'analfabetismo: vorrebbe dire rendere impossibile l'unità. Bisogna dunque che il nuovo stato affermi la sua laicità anche a costo di sovrapporsi alle iniziative private: bisogna che s'impegni a dare la scuola a tutti i comuni.

E se questo non fu il pensiero esplicito di Bertrando Spaventa

diventò tuttavia il programma del governo, che non si accontentò di fare, ma volle e continua a volere, strappare.

Nel momento presente un'attività scolastica troppo invadente dello stato si riflette a costituire alla cultura i pregiudizi della burocrazia. Del resto Augusto Monti (1) ha dimostrato che la politica scolastica dello stato italiano dopo il '70 è stata tutta organicamente diretta, con i pregiudizi della cultura generale, della neutralità del sapere scientifico, ecc., ad attuare una concezione di classe e a formare uno spirito borghese anzi, diremmo non più nob-borghese. La lotta politica intensa del dopoguerra preparando la formazione dei partiti capovolgè a vece tutto lo spirito della scuola italiana e instaura un nuovo e salubre di forze, desideroso di combattere su ogni terreno. La formula dei popolari per la libertà scolastica in un ambiente sfilato non ha più nulla di clericale, ma diventa un caposaldo di libera lotta contro lo stato burocratico. Dall'altra parte l'esistenza di grossi nuclei organizzati e di precise tendenze psicologiche, dai socialisti ai popolari ai combattenti, era, al tempo della lotta per la riforma Croce, la più sicura garanzia contro ogni possibilità di monopolio e di impostazione dogmatica-partigiana.

In sede speculativa i filosofi potranno anche teorizzare l'attività scolastica come funzione di Stato inteso quale sintesi delle iniziative dei cittadini. Ma l'advoca dei socialisti riformisti e di tutti gli ammantati della statolatria consiste per l'appunto nel confondere questo Stato ideale, oggetto delle speculazioni dei filosofi del diritto con lo Stato-amministrazione pubblica. Il fatto è che le funzioni del primo Stato non debbono affatto tradursi in organi di quest'ultimo. Nel momento in cui le funzioni cercano i loro organi, entra in gioco il libero contrasto delle forze economiche ed amministrative. Sopra uno Stato teocratico può rivendicare il diritto del monopolio scolastico. Lo Stato moderno non ha una funzione patriarcale di educatore e chi parla di un etica di Stato parla per metafora, esibendosi necessariamente la morale pubblica in quella dei cittadini e non potendosi parlare di una civiltà sociale diversa da quella realizzata dagli individui. La scuola e la cultura sono state organizzate e promosse dall'alto, e si sono sovrapposte alle iniziative dei singoli in momenti storici specifici, e non la filosofia del diritto, ma la par-

(1) *Lettere scolastiche* pubblicato in *Rivoluzione Liberale*, anno II, n. 6 e seguenti.

cologia e la politica devono discutere questi limiti dell'empiria. La Chiesa ha creato l'Università, e ha realizzato gerarchicamente la sua predicazione umanitaria per opporre alle invasioni barbariche un baluardo conservatore delle antiche civiltà. Le corti umanistiche promovendo la letteratura e la scuola di cultura servivano all'arte loro di governo in un tempo in cui le plebi italiane sognavano un regime paterno.

Oggi di fronte al fascismo, una politica che rivendichi la libertà della scuola, utile ieri, è diventata insufficiente perchè non si può fare della tecnica quando il fronte unico della lotta è diventato il terreno politico. La lotta contro la tirannide non si può fare invocando riforme e concessioni dalla tirannide, ma contrapponendole rivendicazioni integrali di dignità. Il fascismo instaurando la sua politica scolastica di classe travolgerà le illusioni pedagogiche di Gentile e di Lombardo Radice e continuerà la scuola piccolo borghese e parassitaria della terza Italia. La pregiudiziale per proporre il vero problema dell'educazione nazionale è dunque la non-collaborazione. È chiaro che in questo senso la nostra scuola non ha bisogno di scuole, e possiamo discutere di problemi pratici soltanto in senso astratto e per un vizio di progettismo.

In un'Italia moderna, quale la veniamo preparando con la nostra lotta, in cui i cittadini sappiano creare la loro scuola aderente alle loro esigenze, contro la monotonia generica della scuola di Stato, l'esame è naturalmente svalutato in quanto la scuola si fonde con la cultura e con la vita. Invece di allevare impiegati lo Stato si riduce alla sua funzione di controllo.

Se può sembrare interessante conoscere i nostri progetti confesseremo che prima del fascismo il problema di questo controllo si riduceva per noi nei termini seguenti:

1) per la scuola elementare: lotta diretta dello Stato contro l'analfabetismo, mobilitazione di tutte le forze nazionali, preti o massoni, bolscevichi o conservatori, poichè si tratta di preparare gli strumenti elementari della vita moderna indipendentemente da ogni considerazione etica. Affrontare risolutamente il problema nel Mezzogiorno. Non si rinnoverà il popolo meridionale con scuole elementari improvvisate, ma la lotta contro l'analfabetismo è una imprescindibile esigenza economica per il problema eticamente e politicamente più importante del Sud: l'emigrazione.

2) per la scuola elementare bisogna formare dei maestri,

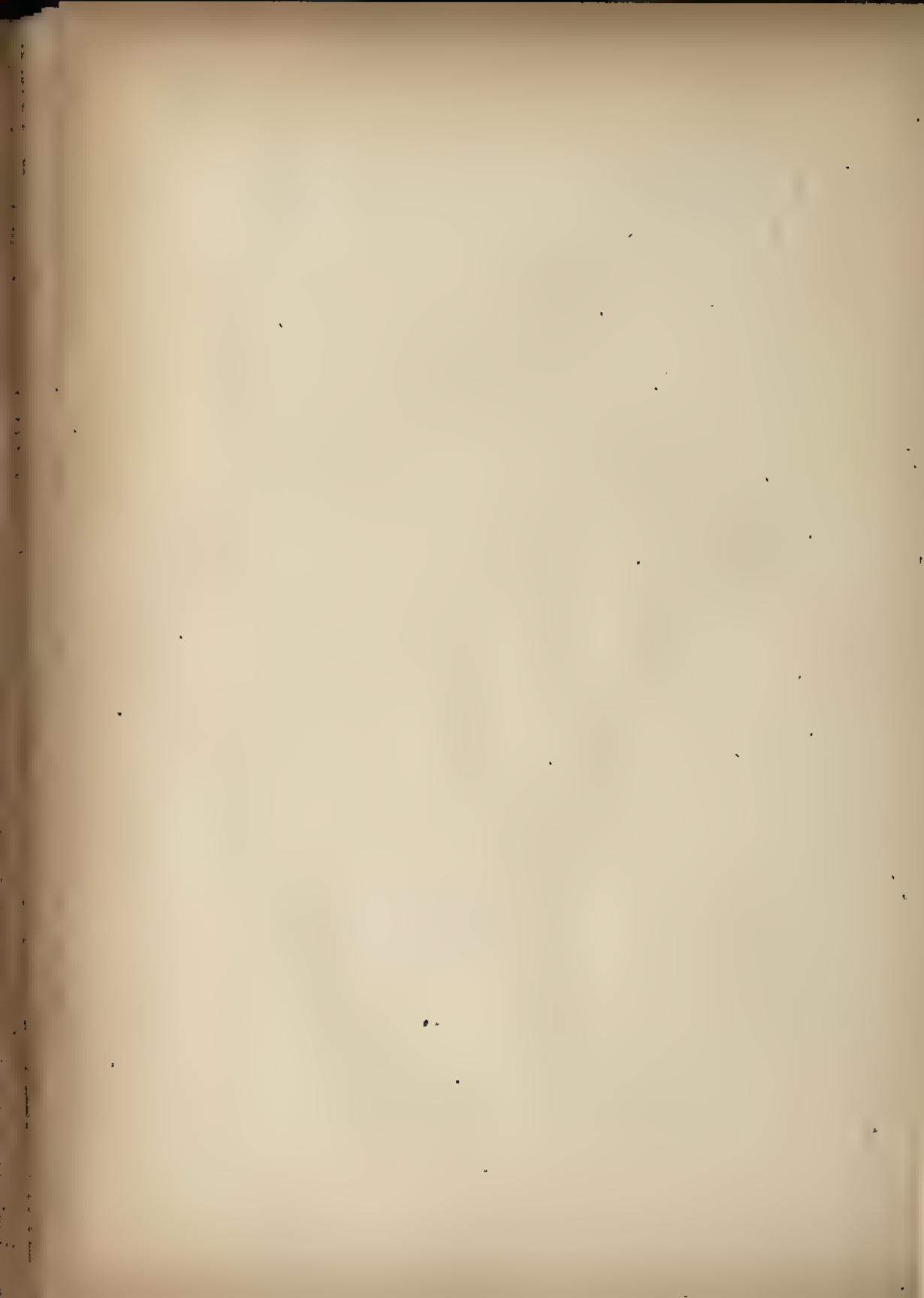
ossia lo Stato deve istituire delle scuole normali, anzi delle scuole medie modello, limitate di numero e coi posti concessi ad allievi per concorso, a integrare questa azione di stato provvederà l'iniziativa privata per fornire di scuole poi i paesi rurali non c'è altra soluzione fuor di quella di Augusto Monti dell'*istruzione di persone le non dipinto e dell'abitazione*. Ma della scuola normale o media non bisogna sopravvalutare il significato: la questione dell'analfabetismo si risolve solo creando una situazione rivoluzionaria delle vecchie abitudini e suscitatrice di nuovi sforzi, come ben insegna Lenin in Russia. L'affollamento alla media la media verrà meno non appena lo Stato non darà più ai suoi studenti titoli o lauree: poichè la nostra piccola borghesia è diventata una casta che ha il suo titolo robuare nel diploma. Il problema dell'università è identico con quello delle scuole medie e lo si potrà risolvere solo riconoscendo che da parecchie decine d'anni la cultura universitaria è inferiore alla cultura del paese, aumentata soprattutto dalle libere iniziative del giornalismo, dei partiti, delle associazioni.

3. Poichè queste riforme parranno alla nostra reazionaria e denagocia borghesia troppo *atide,ocrat* che o rivoluzionarie si tratta di prepararle proponendole come riforme essenzialmente economiche. La scuola di Stato infatti è diventata per lo Stato un problema di finanza che non si può risolvere se non sfollando gli istituti, coll'aumentare le tasse scolastiche (mettendo a concorso i posti gratuiti ed eliminando il parascolario professorale mediante il solo sistema infallibile di cui si dispenga, ossia riducendo gli stipendi.

Il fascismo non farà nulla di questo perchè ha bisogno di gregari fedeli o non può ottenerli se non in cambio di un im-pago governativo: nè può lasciare libertà alla cultura per timore delle conseguenze e perchè in ogni tempo l'oscurantismo burocratico e la morale di Stato farono le migliori armi dell'assolutismo.

LIBRO QUARTO

Il fascismo.



Le ragioni dell'opposizione.

Lo spirito della nostra indagine ci potrebbe esentare dal compito di discorrere del fascismo, che fu individuato, nelle pagine precedenti, come una parentesi storica, come un fenomeno di disoccupazione nell'economia e nelle idee connesso con tutti gli errori della nostra formazione nazionale.

Il presupposto di questo libro è che l'Italia riesca a trovare in sé la forza per superare la sua crisi e riprendere quella volontà di vita europea che parve annunciarci, almeno in certi episodi, col Risorgimento.

Quindi accade che le nostre obiezioni al fascismo siano tutte pregiudiziali e scorgano l'errore dove gli apologeti indicano i meriti, nella capacità che ebbe il movimento, in un'ora di sospensione e di incertezze, di porre termine alla tensione degli Italiani e di comprometterli in una banale palingenesi di patriarcalismo quando la solennità della crisi imponeva ai cittadini l'imperativo categorico della coerenza, della libera lotta politica, dell'autogoverno. Il Ministero Facta apparirà allo storico come la più cinosa delle ironie e quasi la caricatura di un volere provvidenziale che dava agli Italiani un governo debole e rinunciataro perchè i cittadini sapessero affrontare le responsabilità inevitabili della lotta politica e dell'iniziativa statale. Finché la lotta dei partiti nati nel dopo guerra rimaneva indecisa tutte le possibilità del futuro erano salve. Il fascismo ci ha tolto quest'incubo, e mentre gli Italiani fallivano al loro esame di società moderna il genio della stirpe ha ripreso tra i residui dell'avventurismo Rinascimento la leggendaria figura del condottiero di milizie che dà ai servi inquieti una paterna disciplina.

Elogio della ghigliottina.

Nella *Rivoluzione liberale* del 23 novembre 1922 questo nostro stato d'animo impopolare era così descritto:

Il fascismo vuol guarire gli Italiani dalla lotta politica, giungere a un punto in cui, fatto l'appello nominale, tutti i cittadini abbiano dichiarato di credere nella patria, come se col professare delle convinzioni si esaurisse tutta la praxis sociale. Insegnare a costoro la superiorità dell'anarchia sulle dottrine democratiche sarebbe un troppo lungo discorso, e poi, per certi elogi, nessun miglior panegirista della pratica. *L'attualismo*, il garibaldinismo, il fascismo sono espedienti attraverso cui l'inguaribile fiducia ottimistica dell'infanzia ama contemplare il mondo semplificato secondo le proprie misure.

La nostra polemica contro gli italiani non muove da nessuna adesione a supposte maturità straniere; nè da fiducia in atteggiamenti protestanti o liberisti. Il nostro antifascismo prima che un'ideologia, è un istinto.

Se il nuovo si può riportare utilmente a schemi e ad approssimazioni antichi, il nostro vorrebbe essere un pessimismo sul serio, un pessimismo da vecchio Testamento senza palingenesi, non il pessimismo letterario dei cristiani delusione di ottimisti. La lotta tra serietà e dannunzianesimo è antica e senza rimedio. Bisogna diffidare delle conversioni, e credere più alla storia che al progresso, concepire il nostro lavoro come un esercizio spirituale, che ha la sua necessità in sè, non nel suo divulgarsi. C'è un valore incorollabile al mondo: l'intransigenza e noi ne saremmo, per un certo senso, in questo momento, i disperati sacerdoti.

Temiamo che pochi siano così coraggiosamente radicali da sospettare che con queste *metafisiche* ci si possa incontrare nel problema politico. Ma la nostra ingenuità è più esperta di talune corruzioni e in certe teorie autobiografiche ha già sottointeso un insolente realismo politico-obbiettivo.

Noi vediamo diffondersi con preoccupazione una paura dell'imprevisto che seguitaremo a indicare come provinciale per non ricorrere a più allarmanti definizioni. Ma di certi difetti sostanziali anche in un popolo « nipote » di Machiavelli non sapremmo capacitarci, se venisse l'ora dei conti. Il fascismo in Italia è un'indicazione di infanzia perchè sogna il trionfo della facilità, della fiducia, dell'entusiasmo. Si può ragionare del Ministero Mussolini:

sione di un fatto d'ordinaria amministrazione. Ma il fascismo è stato qualcosa di più: è stata l'autobiografia della nazione. Una nazione che crede alla collaborazione delle classi, che rinuncia per pigritia alla lotta politica, dovrebbe essere guardata e guidata con qualche precauzione. Confessiamo di aver sperato che la lotta tra i fascisti e socialisti dovesse continuare senza posa e pensiamo nel settembre del 1930 e pubblicammo nel febbraio del 1932 *La rivoluzione liberale* con fiducia verso la lotta politica che attraversò tante corruzioni, corrotta essa stessa, tuttavia sorgeva. In Italia, era della gente che si faceva ammazzare per un'idea per un interesse per una malattia di retorica! Ma già sorgevano i segni della stanchezza, i sospiri alla pace. È difficile capire che la vita è tragica, che il suicidio è per una peccata catibana che una misura di eccezione in Italia non ci sono proletari e borghesi. Ci sono soltanto crimi, medie. Lo sapevamo e se non lo avessimo saputo ce lo avrebbe insegnato Giolitti. Mussolini non è dunque nulla di nuovo, ma con Mussolini ci si offre la prova sperimentale dell'umanità: ci si attesta l'esistenza di minoranze eroiche, la fine provvisoria delle crisi. Certe ore di ebbrezza valgono per confessioni e la più ingenuità fascista ci ha attestato inesorabilmente l'impadronenza della nostra impotenza. A un popolo di dannunziani non si può chiedere spirito di sacrificio. Non pensiamo anche a ciò che non si vede, ma se ci si attenesse a quello che si vede bisognerebbe confessare che la guerra è stata invana.

Per i interessi reali, distinti, necessari, gli Italiani chiedono una disciplina e uno Stato forte. Ma è difficile pensare Cesare senza Pompeo. Roma forte senza guerra civile. Si può credere all'unità dei tutor e giustificare Giolitti e Nitti, ma i padroni servono soltanto per farci ripensare a *La Congiura dei Pazzi* o per riportarci a costumi politici superati. Né Mussolini né Vittorio Emanuele Savaia hanno virtù di padroni: ma gli italiani hanno bene animo. I schiavi. È doloroso dover pensare con nostalgia all'illuminismo libertario e alle congiure. Eppure siamo ancora sino in fondo, e chi ha atteso ansiosamente che venissero le persecuzioni personali perché dalle sofferenze nascesse uno spirito, perché nel sacrificio dei suoi sacerdoti questo popolo rinascesse se stesso. C'è stato in noi, nel nostro opporsi ferreo, qualcosa di lincolnospittesco. Ma ci si sentiva pure una disperata religiosità. Non pensiamo di averci di aver salvato la lotta poli-

tica: ne abbiamo custodito il simbolo e bisogna sperare (ahimè, con quanto scetticismo) che i tiranni siano tiranni, che la reazione sia reazione, che ci sia chi avrà il coraggio di levare la ghigliottina, che si mantengano le posizioni sino in fondo. Si può valorizzare il regime; si può cercare di ottenerne tutti i frutti: chiediamo le frustate perchè qualcuno si svegli, chiediamo il boia perchè si possa veder chiaro. Mussolini può essere un eccellente Ignazio di Loyola; dove c'è un De Maistre che sappia dare una dottrina, un'intransigenza alla sua spada?

La capitis deminutio delle teorie.

Nessun De Maistre, nessuna dottrina nella letteratura apologetica del fascismo.

Per il fascismo le teorie sono ideologie piacevoli che bisogna improvvisare e subordinare alle occasioni. Le avventure riescono più seducenti che le idee, e queste perdendo la loro dignità e autonomia sono ridotte a funzioni servili.

L'uguaglianza fascismo-controriforma serve come una risorsa del programma neoguelfo; il liberalismo di De Stefani può soddisfare le aspettative più popolari intorno al mito del pareggio; il sindacalismo nazionale offre alle *masse* il pane in cambio della dignità; il nazionalismo e il patriottismo soddisfano gli istinti più filistei delle classi dell'entusiasmo.

In un libro troppo fortunato (1) nel quale Mussolini lasciò che si riconoscesse, anche all'estero, il suo programma, un fascista onesto ha finito col trarre tutte le conseguenze più pacifiche dall'ammonimento di Missiroli: « Il fascismo sarà la coscienza matura della nuova democrazia, e, come tale, dovrà riconciliarsi col socialismo, o sarà peggio che nulla; un tardivo e impossibile tentativo reazionario ». Ma il fascismo di Pietro Gorgolini è addirittura il giolittismo di Fera, un'antologia politica di tutti i programmi di *sinistra* dopo Depretis. Wilsonismo e socialismo di Stato, liberismo confuso con l'economia del giusto prezzo, finanza demagogica, difesa della piccola proprietà e lotta contro il latifondo ecco la demagogia poetica annunciata precocemente dal banditore e non smentita poi dall'opera dei governanti.

(1) P. Gorgolini: *Il Fascismo nella vita italiana*, Torino 1922.

Chi non ha al tasto queste semplici formule è andato subito troppo vicino all'eresia e si è preclusa la popolarità.

I tentativi mediocri di teoria del Grande D rimasero un'ingenuità scottaria. Il proposito di *far atterrire le masse allo Stato* del resto non si realizza inventando nuove formule di sindacalismo nazionale, mentre spera la reliquia del movimento dal latesimo popolare. Grandi non si avvede di ripetere le aberrazioni di nazionalistica eleganza del nazionalismo, del modernismo e del sindacalismo, note critiche di intellettuali.

Il pensiero di Agostino Lanzillo 2 poi si potrebbe addirittura considerare a chi si trovi a corto di argomenti nella polemica col fascismo.

Anche se ci spieghiamo senza difficoltà la sua adesione a Mussolini per l'esaltazione dell'interventismo e per l'irrequieta e razionale antintellettualista la filosofia dell'intuizione di A. Lanzillo resta infatti alquanto più esperta e preparata. Il talune grossolane professioni relativistiche di capi e di gregari e riesce persino a consentire certe possibilità di critica e di intelligenza.

La profezia del governo fascista appare in questi termini: « Nella società attuale — ai primi del 1922 — noi constatiamo che lo Stato sta accrescendo ogni giorno il suo potere. La forza militare che ha ai suoi ordini è assai più temibile ora che non prima della guerra, per la sviluppatissima confidenza con i suoi dotti armi e la diminuita e quasi scomparsa impressionabilità dei cittadini di fronte a fatti di repressione armata. I mezzi di collegamento, di repressione, di organizzazione difensiva sono fortissimi e quasi invincibili. Se si suppone, secondo l'ipotesi avanzata avanti, che possa avvenire una fusione, allo scopo di dominare politico, fra alcune categorie operaie e taluni certi dirigenti, ne verrà una compagine politica così salda, che la forza che questo Stato avrà e potrà usare contro il resto della società, sarà potentemente illimitata ». Si domanda quale sia di fronte a tali prospettive l'animo di Agostino Lanzillo liberista, nemico dell'interventismo statuto, del nazionalismo e del militarismo dato che il fascismo sta per essere appunto l'erede, nel senso più cattivo, del socialismo.

(1) D. Grandi: *Il Fascismo*, Bologna Cappelli 1922.

(2) A. Lanzillo: *Le rivoluzioni del dopo guerra*, Città di Castello, Il Cerco 1922.

Dei tre canoni cari al Lanzillo, *liberismo, antintellettualismo, esperienza economica* non so quale si potrà salvare in un governo paternamente cattolico, in uno Stato disposto a controllare non solo l'economia privata ma ancora le coscienze e l'urna elettorale. E' vero che egli si può rallegrare ormai della sua antica profezia: *La guerra sarà per dare agli uomini la massima spregiudicatezza nell'usare le forze*, ma nei nuovi iniziati alla *concessione della vita guerriera* cercherà invano gli auspicati requisiti della classe dirigente capace di contemperare la *persistenza degli aggregati e l'istinto delle combinazioni*, individualista e liberista contro la mediocrità organizzata. Certo le nuove classi guerriere, che Lanzillo preconizzava istintivamente individualiste, si sono piuttosto rivelate barbaramente burocratiche e i loro istinti di monotonia non consentono la speranza di una risoluzione unitaria del regionalismo col rispetto religioso delle personalità regionali!

L'invito al fascismo a farsi rappresentante delle classi medie è stato il solo ascoltato, ma a vederne i risultati vorremmo che Lanzillo ci spiegasse come egli scorgesse nel fascismo un'anima eroica e se la citazione di Sorel a proposito della loro *violenza* non venisse alquanto a sproposito.

Gli offriamo appunto una antitesi liberista dei problemi che egli pone. Il liberismo infatti fissa come limite naturale all'economia la mediazione politica, la quale ha parimenti le sue necessità ed esigenze autonome: sembrerebbe dunque che la giusta critica agli avventati scioperi di cattivi politicanti e al facilismo massimalista non autorizzasse senz'altro l'esaltazione del sindacalismo giuridico, in omaggio a un vagheggiato governo dei *produttori*! Invocare un governo di *produttori* mentre solo la proporzionale potrebbe agire mirabilmente come strumento di lotta politica e di formazione libera dei partiti significa spaventarsi della libertà e rifugiarsi nelle medioevali consolazioni corporative. Quest'odio dei fascisti verso la politica in omaggio all'idillio letterario e al pratico adattamento economico è il peggior indice della decadenza dei nostri costumi e della mollezza dei caratteri che invocano, come riposo, il ritorno del Medio Evo. La costituzione del Carnaro fu il primo avvertimento; poi collaborazionismo e fascismo, guardia regia e squadristismo furono gli assidui espedienti della tremula fantasia.

Il governo di Mussolini esilia nei conventi la critica, offre ai deboli una religione di stato, una guardia pretoriana, un filo-

« lo hegemon » a capo delle « scuole » nello Stato etneo annulla le iniziative. All'Italia immatura offre una culla che potrebbe essere la tomba delle « scuole » così diventate private dopo aver eliminato privamente e accondiscendendo ancora una volta con la pateranza, i due problemi che sarebbero stati la *Bastiglia* del popolo italiano: i rapporti tra lo Stato e le classi operanti; l'ordine e l'antitesi tra industria e agricoltura.

Chi parla oggi di liberismo e di problema meridionale? La Monarchia ha cospellito i democratici e la lotta politica. I discorsi dei governi delle competenze e dei tecnici hanno la stessa natura delle prediche sulla grazia divina e lo spirito santo: valsero a rubarci una costituzione che volevamo migliorare e a edificare un nuovo monumento di paterna teocrazia.

Ma il discorso delle teorie non è necessario quando predominano una questione di istinti assolutamente spensierati. I simboli riscuotono più significativi delle idee.

Così al ritratto dell'autore che adorna un altro libro apologetico esser caricato. Ci pare resterebbe da aggiungere per avere completa la biografia del fascista: parente che lo sfregio a fianco di medaglie militari definisce i confini delle individualità assai meglio che un elenco di testi o la descrizione dello stile. Un sintattico richiamo per rozze somiglianze, al capo primitivo di truppe armato di fucila esultanza corrugata e di piacevoli talismani, non si smentisce nella narrazione vivacemente burocratica, rispettosa e patosa. Il documento interessa in modo singolare se appena si guardano le cose ad una certa lontananza, si che prendano il loro rilievo quasi Umberto Banchelli fosse un nuovo vassallo del nazio re, pletterato e bellicoso come Federico terzo come Alberto. Ma egli terrebbe più della rozzezza di Paolo Diacono che della felice eredità di Cassiodoro, derivando il suo rispetto per intellettuali come Prozzolini o per Sofici dal indifferenza costante nei due amici verso la spensieratezza avventurosa, e talvolta persino verso i nuovi barbari. Chiesa che Sofici non offrì volentieri la sua allegria mal'everia alle invettive del Banchelli contro le dottrine « dell'ebreo germanico Carlo Marx, ovvero di Mondoro » (anche era giusto il suo vero nome che si era tolto per essere dalle file ignoranti dei suoi tempi acciainato e

creduto». In verità solo il pervertimento del senso dei valori nei momenti più notturni può spiegare le metafore marinesche dell'umile cronaca dove per la battaglia elettorale di Firenze si attribuisce al fascio il compito di « impedire che otto secoli di arte italiana e di sacrifici cittadini potessero esser lordati dall'effigie del russo asiatico ebreizzato Lenin ». Del resto l'ambizione letteraria del rozzo cronista chiama candidamente a riscontro la fiorentina età di « guelfi e ghibellini » per la ripresa *sassaiola*.

Ma non giova sprecare metafore di troppo lusso per fatti che sono tanti banali e quotidiani. Nel fascista non si trova poi se non di rado il rispetto del barbaro per la sapienza che gli è negata, e certe religiose venerazioni crescono male nel cuore monotono del goffo guerriero di mestiere. La cronaca dei giornali parla con più precisione della contraffatta baldanza di generali e deputati « minorenni. » Anche in queste *memorie*, la venerazione e la profezia dell'Italia cattolica, il plauso alla monarchia assoluta, la paura degli ebrei e della plutocrazia, le proteste contro Mussolini che non vuole le industrie di Stato descrivono conclusivamente il candore di certe albe spirituali. Si vorrebbero raccogliere esempi di stile: « Ormai tutto questo dilagare di partiti ha fatto conoscere quanto occorra por fine ai partiti e ridurli numericamente magari ad uno solo » « E distruggere fino al possibile i dialetti e non permettere la stampa in dialetto che fa alimentare lo spirito di campanile » « Non vi può essere che una potenza cattolica, non vi può essere che Roma, che un dì si possa decidere a scacciare i turchi dall'Europa e ridare al tempio di Santa Sofia il significato cristiano per cui esso sorse » « Guai a colui che ardisse toccare le sacrosante conquiste economiche proletarie. Se dovrà sorgere la vera e reale monarchia essa dovrà essere per mezzo del suo Re responsabile il padre austero del proletariato ».

Il discorso potrebbe farsi più severo se di queste inuocenze si chiedesse ragione ai tutori legittimi e responsabili. Allora la critica moralistica del B. alla democrazia si dovrebbe definire la giusta ribellione insolente dello scolaro maleducato al maestro insufficiente. Invero perchè non considerare con profonda pietà, questi ragazzi spostati che dai padri democratici e dagli eventi avventurosi poco poterono apprendere fuor della corruzione dei costumi! Anche il fascismo, come tutte le infanzie, ha per noi le sue penose giustificazioni, come quello cui meglio si adatte-

re le il confessore o il predicante che il maestro di politica. Ci sarebbero svagati trovatelli ne alcuno insegnò loro qual duro necessario attenta l'artere delle sociali contingenze. Nel giro della guerra si riconobbero una precoce viziosa. Oggi la sicurezza del barbaro cela soltanto la paura, ne lo spirito aperto assiste la generosità, anzi la spavalderia alternandosi con l'obbedienza mostra l'emaurimento dei nervi, la povertà di inhibizione a decadenza della razza. Il futurismo sarebbe stato dunque l'annunciatore e sconsigliato di questa fondamentale aridità interiore. Si tratta di sostituire al bastone tedesco il pugnale fascista (pag. 176), di affidare altrui l'esercizio della propria libertà. In politica l'antidemocrazia segna un ritorno nostalgico verso lo stato paterno: in critica i procedimenti sono metafore come negli alchimisti. Volta per volta servirebbe, in luogo della putra filosofale a spiegar tutto, la pitecrazia non conosciuta, o l'enteismo, fantoccio di nuvole che mille venti ingrandiscono, o l'arrivismo di chi tiene i primi posti, o il commercio e l'industria addirittura. Il libro di B. è pieno di deplorazioni per la mancanza di fascisti galantuomini, e di domande maligne sulla sorte toccata all'amministrazione delle finanze del fascio per opera dei capi più accesi. Nelle crude lotte intestine vi appare legge d'accusa di ladro contro l'avversario politico.

La nostra memoria non è tanto vigile da rimettere in corso certi retaggi, ma il giudizio sarà ben pronto a cogliere il significato storico di siffatti caduti costumi. Nessuno si nasconde le naturali preoccupazioni per la rinuncia alle più elementari dignità, che l'immatura spirito del fascismo sta proprio nel non saper destare neanche il rispetto per il mestiere. Il ricorrere ai miti, avere che all'esperienza, il considerare antropomorficamente le realtà complesse della contingenza, indica senza il pudore dell'impingimento il suo semplicismo.

E in la stereotipa di una disciplina si vorrebbero riparare le deficienze ma non si osa far nascere l'ordine dal libero disordine. Lo spirito d'avventura non riesce a scoprire la tradizione e i lazzi sulle degenerazioni morali non intendono che fuori della lotta politica manca il criterio del rinnovamento etico.

Mussolini è stato l'eroe rappresentativo di questa stanchezza e di questa aspirazione al riposo. La sua figura di ottimista sicuro di sé, le astuzie oratorie, l'amore per il successo e per le solennità domenicali, la virtù della mistificazione e dell'enfasi riescono schiettamente popolari tra gli italiani.

È difficile immaginarlo altrimenti che sotto le spoglie di un audace condottiero di compagnie di ventura; o come il capo primitivo di una selvaggia banda posseduta da un dogmatico terrore che non consenta riflessioni. La sua vittoria, tra il disorientamento degli altri, si spiega esaurientemente pensando alle sue qualità risolutive di tattico.

Gli manca il senso squisitamente moderno dell'ironia, non comprende la storia se non per miti, gli sfugge la finezza critica dell'attività creativa che è dote centrale del grande politico. La sua professione di relativismo non riuscì neppure a sembrare un'agile mistificazione: troppo dominante vi avvertì ognuno la sconcertata ricerca ingenua di un riparo che eludesse l'infantile incertezza e coprisse le malefatte. Coerenza e contraddizioni sono in Mussolini due diversi aspetti di una mentalità politica che non può liberarsi dai vecchi schemi di un moralismo troppo disprezzato per poter essere veramente sostituito. Egli rimane perciò diviso e indeciso tra momenti di una coerenza troppo dogmatica per non riuscire goffa e sfoghi di esuberanza anarchicamente ingiustificati. Ha bisogno di un mondo in cui al condottiero non si chieda di essere un politico. Lottare per una idea, elaborare nella lotta un pensiero, è un lusso e una seccatura: Mussolini è abbastanza intelligente per piegarvisi, ma gli basterebbe la lotta pura e semplice senza i tormenti della critica moderna. Solo gli ingenui si sono potuti stupire dei suoi recenti amori con la Chiesa cattolica. Nessuno più lontano di Mussolini dallo spirito dello Stato laico e dalla vecchia Destra degli Spaventa. Egli non ha nulla di religioso, sdegni il problema come tale, non sopporta la lotta col dubbio; ha bisogno di una fede per non doverci più pensare, per essere il braccio temporale di una idea trascendente. Avrebbe potuto riuscire il duce di una Compagnia di Gesù, l'arma di un Pontefice persecutore di eretici, — con una sola idea in testa da ripetere e da far entrare « a suon di randellate » nei « crani refrattari ». Gli articoli del *Popolo d'Italia* erano così :

ri, e, in fine, i gmi e spesso stereotipici di un moneta-
tario disegnatore e di un cominciatore e di discorsi letterariamente
basso, qualche di militare e di entechismo -- si deduce l'opera
del suo ideologo squadrato dalle verità assolute, trascendenti, e
crystalizzate. Infatti i tre momenti centrali della vita di Musso-
lini hanno coinciso con tre momenti risolutivi, entusiasmici, dog-
matici della storia italiana: il messianismo socialista, l'apocalissi
antitelesca, la palingenesi fascista che verrà essere così ottuso
da creare nel condottiero di questi episodi uno sviluppo, o
delle ragioni ideali di progresso? Perché vedere un problema po-
litico dove si tratta di un fenomeno di psicologia del successo e
di una nuova arte economica delle idee? Sarà legittimo studiare
la filosofia politica di Corrado Wolfert, di Giovanni Hakwood o
di Francesco Bussone?

La storia giudicherà con indulgenza l'anacronismo di Musso-
lini che nonostante il suo orgoglio chiuso di signorotto incom-
piuto è stato tanto utile da inchinarsi garibaldino in ritardo
come Crispi, ma forse meno corrucciato di lui e per il suo convinto
arrivismo più duttile, rozzo, povero di idee riuscì almeno due
volte, per la robustezza e la disinvoltura, l'ostetrico della storia.

Le debolezze intrinseche di questo temperamento si scorsero
quando il condottiero dovette farsi amministratore e diplomatico.
In un consenso internazionale di *impenetrabili* inferiorità di
Mussolini, attore più che attista, tribuno più che statista, è pa-
lesse perché egli non sa che specchiarsi nella propria enfasi. La
sua eloquenza, la forza del polemista, non sanno battersi sul
terreno delle ironie e dei sottintesi, restano ammontate appena dal
coraggio e dall'aria di scherma si passi all'arguta conversazione
e alla snervante scherzaglia insidiosa delle parole. Mussolini è
a suo agio soltanto quando parla al buon popolo e ne ascolta i
desideri o lo rimbrotta con fiero cipiglio per le sue monellerie.
La sua amministrazione con la sua monotonia è un altro
fiero nemico del presidente se egli non avesse un piacevole di-
vertimento nelle trovate sportive che gli riconcedano la popolarità
il cui più quieto non sarebbe snervante e senza risorse. Del re-
sto l'indole propria del governo avventuroso ed eccezionale vuole
che l'ostacolo insuperabile resti il mondo delle faccende comuni
e necessarie su cui invano si dirigono i desideri dei pretoriani e
dei subalterni della rivoluzione in cerca di sinistre. La pazienza
è più amica dei ritorni e delle rivincite che delle improvvisazioni

Tuttavia restano notevoli le attitudini di Mussolini a conservare il potere tra un popolo entusiasta e desideroso di svaghi, che egli conosce benissimo e cui appresta quotidiane sorprese (dal telegramma a Spalla all'esaltazione del raid Baracca ai discorsi domenicali). Messa da parte ogni preoccupazione di politica estera egli si è dedicato inesorabilmente a un'abile tattica reazionaria di liquidazione di tutti i partiti e di tutti gli organismi politici: e, aiutato dalla crisi economica, sembra voler ridurre alla sua ragione tutti gli avversari. Anche in questo esperimento il trasformismo giolittiano è stato ripreso con più decisi espedienti teatrali e le doti del politico si riducono tutte ad astuzie di manovra e a calcoli tattici, indici di un'arte affatto umanistica e militare. Il mussolinismo è dunque un risultato assai più grave del fascismo stesso perchè ha confermato nel popolo l'abito cortigiano, lo scarso senso della propria responsabilità, il vezzo di attendere dal duce, dal domatore, dal *deus ex machina* la propria salvezza. La lotta politica in regime mussoliniano non è facile: non è facile resistergli perchè egli non resta fermo a nessuna coerenza, a nessuna posizione, a nessuna distinzione precisa ma è pronto sempre a tutti i trasformismi. Dovrà ineluttabilmente l'Italia rimanere condannata dalla sua inferiorità economica a questi costumi anacronistici e cortigiani? O le forze della nuova iniziativa popolare e di ceti dirigenti incompromessi riusciranno a dare il tono alla nostra storia futura? A questo punto è evidente che una nostra profezia riuscirebbe troppo interessata e per quel che non nasce dal contesto spetta piuttosto all'iniziativa del lettore.

NOTA

Offro un libro di teoria liberale, pensato e scritto secondo un piano organico, che, mentre appare come una storia degli uomini e delle idee di questi anni vorrebbe pur significare un programma positivo e un indicazione di metodi di studi e d'azione.

Il titolo del libro, *La Rivoluzione Liberale*, è anche il titolo della rivista settimanale che vengo pubblicando a Torino da più di due anni. Anzi se il libro offre la teoria di una classe dirigente, un primo nucleo di questa si può vedere intorno alla rivista, dove molti giovani si sono raccolti a una specie di necessario noviziato morale e pratico.

Appunto perchè al lettore sarà facile cercare le applicazioni e la vulgarizzazione del pensiero di *Rivoluzione Liberale* nel lavoro d'ogni settimana, mi sono attenuto in questo saggio a una linea di para sintesi, procedendo per accenni e allusioni, dove la brevità lo richiedeva, senza falsi rispetti alla facile popolarità e all'ipocrita vulgarizzazione. L'attento lettore non mi dirà tuttavia che io non sia stato quanto potevo chiaro. Io non dovevo dimenticare che le idee centrali qui svolte, — frainteso e criticate acerbamente quando io le esposi la prima volta, stanno diventando dopo pochi anni di battaglia, di dominio generale e il concetto stesso di *Rivoluzione Liberale*, guardato prima come un 'paradosso, è ormai nell'uso.

Del resto io non mi attendo dei lettori ma dei collaboratori. E' appunto a tutti i collaboratori di *Rivoluzione Liberale* questo libro è dedicato.

oooooooooooo

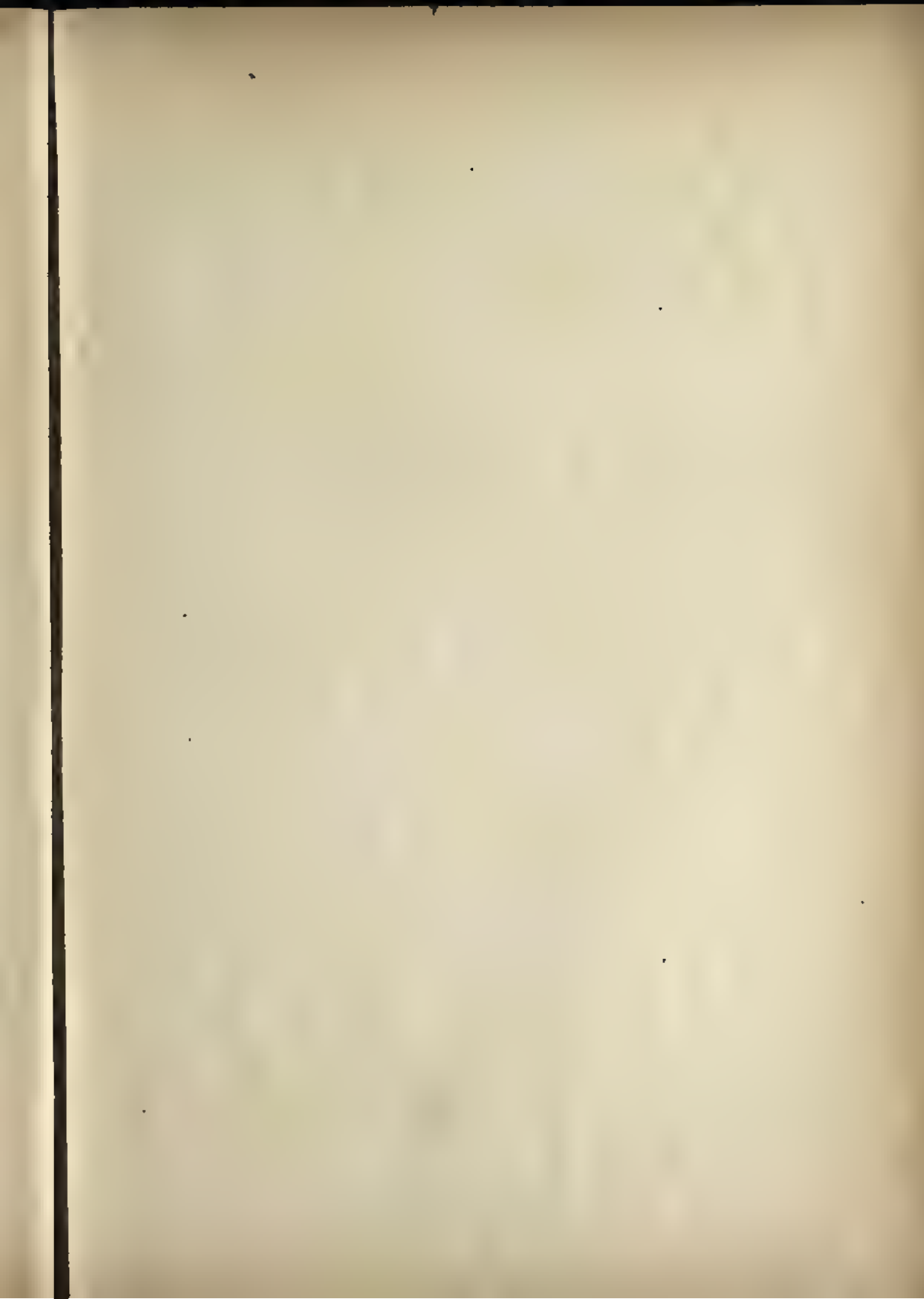
4254917 D^L

oooooooooooo

INDICE

INTRODUZIONE	Pag	1
LIBRO PRIMO L'eredità del Risorgimento		7
Problema di libertà		9
Diplomazia e filottantismo		10
Maturità piemontese		12
No guelfismo		15
Critica repubblicana		18
Cavour		20
Socialismo di stato		22
Una rivoluzione mancata		24
Liberalismo e operai		26
LIBRO SECONDO: La lotta politica		33
I Liberali e democratici		35
Concetti e sviluppi del liberalismo in Italia		35
I torti della teoria liberale		41
Immaturità democratica		46
II. I popolari		50
Tonolo		50
Meda		53
Sturzo		61
Liberalismo conservatore		65
III. I socialisti		69
Promesse riformiste		69
Salvemini		70
L'equivoco riformista		74
Turati		76
La trag. commedia dell'indecisione		76
IV. I comunisti		89
La fabbrica		89
Gramsci		91
L'Ordine Nuovo		97
La lotta per i consigli		99
Il partito Comunista		99
V. I massoneristi		100
Nota sul sindacalismo di A. Nocce		106
VI. I Repubblicani		109
Lo spirito del partito d'azione		109
I torti del Mazzinianismo		110
Tra Mazzini e Cattaneo		113

LIBRO TERZO : Critica liberale	»	115
I. <i>Problemismo</i>	»	117
II. <i>La lotta di classe e la borghesia</i>	»	118
III. <i>Politica ecclesiastica</i>	»	123
IV. <i>La proporzionale</i>	»	126
V. <i>I contribuenti</i>	»	129
VI. <i>Politica estera</i>	»	133
VII. <i>Politica scolastica</i>	»	137
LIBRO QUARTO: Il fascismo	»	145
Le ragioni dell'opposizione	»	147
Elogio della ghigliottina	»	148
La capitis deminutio delle teorie	»	150
Mussolini	»	156
NOTA	»	159



*Finito di stampare
col tipi del
Premiato Stabilimento Tipografico
Licinio Cappelli
in Rocca S. Casciano
il 18 Marzo 1924*



BIBLIOTECA DI STUDI SOCIALI

DIRETTA DA R. MONDOLFO

Sono usciti:

1. RODOLFO MONDOLFO — **Sulle orme di Marx** —
III edizione in due volumi L. 28,—
2. FILIPPO TURATI — **Le vie maestre del socialismo** L. 16,50
3. SERGIO PANUNZIO — **Diritto forza violenza**. L. 10,—
4. GENNARO MONDATINI — **L'assetto coloniale del mondo dopo la guerra** L. 5,—
5. MARIO MISSIROLI — **Il Fascismo e la crisi italiana** L. 4,—
6. ADOLFO ZERBOGLIO, DINO GRANDI — **Il fascismo con introduzione alla raccolta di R. Mondolfo**. L. 7,50
7. G. BERGAMO, G. DE FALCO, G. ZIBORDI — **Il fascismo visto da repubblicani e socialisti**. L. 7,50
8. LUIGI FABBRI — **La controrivoluzione preventiva** L. 6,50
9. CESARE DEGLI OCCHI — **Che cosa ho pensato del Fascismo mentre ero "Popolare"** . L. 5,00
10. GASTANO SALVEMINI — **Tendenze vecchie e necessità nuove del movimento operaio italiano**. L. 12,—
11. FILIPPO CARLI — **Problemi nazionali e sociali**. L. 10,—
12. RODOLFO MONDOLFO — **Libertà della scuola esame di Stato** L. 8,—
13. MICHELE VITERBO — **Il mezzogiorno e l'accentramento statale** L. 10,—
14. PIERO GOBETTI — **La rivoluzione liberale** L. 10,—

Prezzo del presente volume: **Lire 10.**

917

Coll

BIBLIOTE